

Maria Marino

MARIA LA ROSSA

Romanzo



Percorsi di scrittura

Una normale giornata di lavoro di Sara, affermata psicologa che esercita la sua professione in un profondo sud in cui permangono, ancora oggi, silenzi che celano complicità e soprusi davanti ai quali anche la legge, a causa di mille cavilli giuridici, talvolta è impotente. Un incontro casuale con una piccola paziente che le ricorda in modo impressionante un'altra bambina, Maria la rossa, conosciuta durante i suoi studi di specializzazione in psicologia. È in questo contesto che si sviluppa l'azione del romanzo che si snoda attraverso un intimo e doloroso percorso a ritroso attraverso il quale riemergono dal passato inquietudini e angosce che hanno condizionato profondamente la sfera affettiva e emozionale di entrambe.

Sotto la guida illuminata del professore Occhipinti, figura positiva e affidabile dal punto di vista professionale e umano, Sara e Maria riescono ad emergere dalla stratificazione degli eventi che avevano lacerato e imprigionato la loro esistenza.

La storia è ambientata sia in una Sicilia che sente molto alla lontana gli umori sessantottini, che in una Roma in cui questi invece sono percepiti con maggiore pregnanza emotiva e di azione rivoluzionaria.

Accanto a Sara brulica tutta una serie di personaggi "minori" che l'autrice caratterizza con sicurezza di toni espressivi, delineandone caratteri e tic, inclinazioni d'animo e capricci insieme a deliziosi schizzi di compagni e compagne di scuola.

A rendere più esclusivo e prezioso il testo, inoltre, c'è il rimando a molti usi e costumi della terra della protagonista, dalla raccolta alla pigiatura dell'uva, alle leggende e filastrocche, ai giochi dei bimbi, che oggi non si usano più, soppiantati da tutto un apparato in cui anche le bambole sono elettroniche, e così via raccontando in modo affabulatorio e personale.



Percorsi di scrittura

Maria Marino

**MARIA
LA ROSSA**

Romanzo



Percorsi di scrittura



Percorsi di scrittura

Collana di letteratura, arte, storia e tecnica dell'Associazione Nazionale Coordinamento Camperisti

Edizione 2007

Esemplare gratuito fuori commercio

Proprietà & Editore

Associazione Nazionale Coordinamento Camperisti

Progetto grafico

Biancalani Graphic Design e Comunicazione

Information Communication Technology Manager

Ing. Lorenzo Tomassoli

Come in passato la stampa è in numero limitato, quindi riservata a pochi ma, grazie all'ICT Manager Ing. Lorenzo Tomassoli, la diffusione sarà gratuita e per tutti.
L'opera è inserita per la lettura sul sito internet
www.coordinamentocamperisti.it

PENSARE E AGIRE

Pier Luigi Ciolli

Associazione Nazionale Coordinamento Camperisti

La comunicazione radiotelevisiva si esplica con contatti fulminei e sequenze di immagini sintetiche ed è positiva se chi ne fruisce non rinuncia al vincolo logico, alla sequenza ragionata, alla riflessione. Occorre tuttavia creare un riequilibrio dell'informazione perché in moltissimi casi, in particolare per gli adolescenti, la comunicazione radiotelevisiva è quella che li attira con più immediatezza. Un riequilibrio che è possibile attuare incentivando la lettura e sostenendo la realizzazione di strutture utili a svolgere incontri, manifestazioni, botteghe artistiche per consentire a tutti di esplicitare l'arte che è dentro di loro.

Per il 2007 l'Associazione Nazionale Coordinamento Camperisti ha scelto di proseguire la sua azione civica attraverso la pubblicazione di un libro perché la lettura richiede solitudine, concentrazione sulla pagina, capacità di apprezzare la chiarezza e la distinzione, il tutto espletato secondo il proprio meraviglioso e unico ritmo biologico.

Dopo le scelte editoriali inerenti la Sicurezza Stradale, l'Autoprotezione nelle Emergenze, la pittura di Robert B. Reed, la storia e l'impegno sociale della Giostra del Saracino, quest'anno è stato selezionato il tema del "romanzo" impreziosito da illustrazioni pittoriche.

La scelta di porre in risalto la fatica letteraria e pittorica di due donne siciliane è un esplicito riconoscimento che va a tutte le donne che, purtroppo, anche nella nostra Italia, ancora oggi non hanno quella visibilità e rappresentatività che il loro numero e ruolo merita.

Non solo, questa scelta vuole essere anche un segno tangibile teso a riaffermare i valori universali di uguaglianza tra gli esseri umani in un momento di incontro e scontro tra civiltà che hanno una cultura diversa del ruolo della donna all'interno della società.

UN DIRITTO DA MANTENERE ED ESTENDERE

On. Donatella Poretti

Segretario della XII Commissione (Affari Sociali) della Camera dei Deputati

Un romanzo scritto da una donna, che parla di donne e di violenza sulle donne.

A ben guardare la cronaca e l'attualità, le violenze sulle donne che vengono riportate sono così tante, sia quelle fisiche che psicologiche, per cui ogni spunto di riflessione e ogni modalità di denuncia è il primo e indispensabile passo per invertire la tendenza. Anche un romanzo.

La nota più inquietante è che la violenza colpisce soprattutto in ambito familiare e dall'uomo amato in particolare.

Nel nostro Paese abbiamo avuto leggi che prevedevano il delitto d'onore, in cui all'uomo veniva riconosciuta legittimità ad uccidere la moglie perché fedifraga. Era il divorzio all'italiana.

Del resto la violenza sessuale è riconosciuta come reato contro la persona e non contro la morale, soltanto dal 1996. Quest'ultimo è un dato che dovrebbe far capire il ritardo culturale di una società che, in ogni articolazione e livello, dovrebbe dotarsi di migliori strumenti per fronteggiare questa capillare e silenziosa violenza collettiva. Strumenti innanzi tutto culturali.

L'organizzazione della società tutta basata su modelli e tempi al maschile, di fatto esclude la donna e la rende dipendente e subalterna all'uomo. Occorre rimboccarci le maniche ed incentivare con vigore le battaglie per la conquista di alcuni diritti che le donne della mia generazione davano ormai per acquisiti.

Nata nel 1968, sono cresciuta con il motto che uomini e donne erano uguali: nel lavoro, nella vita, nel sesso, nell'amicizia. Dovercelo ripetere continuamente e fare leggi per ricordarcelo è sintomo di una sconfitta.

La riflessione è amara: non basta conquistare un diritto, occorre mantenerlo ed estenderlo.

LA FAMIGLIA, LA DONNA

Rag. Roberto Guarena

Amministratore Delegato della Vittoria Assicurazioni SpA

La Vittoria Assicurazioni SpA, apprezzando il valore di questa opera letteraria, è lieta di partecipare alla diffusione, proseguendo così l'azione di promozione dell'arte in ogni sua forma ed espressione.

Questa nostra partecipazione è in sinergia con la nostra attività istituzionale tesa a promuovere e sviluppare la sicurezza delle famiglie che si concretizza, altresì, nell'azione economica per le coperture assicurative per il mondo al femminile.

Prefazione

Un libro, e voglio dire un romanzo, e penso a un romanzo che non si fermi alla superficie dell'accadimento possibile, non è quasi mai solo un fatto *estetico*. Nel senso di un'operazione di scrittura che risponda all'esigenza di venire incontro al bisogno di *compiuto* che ci portiamo dentro, più o meno soddisfatto dentro i parametri dello stile. Quasi sempre è anche un fatto *etico*, perché difficilmente lo scrittore rinuncia a proporre una sua visione delle cose, a prendere posizione nel grande arengo della vita.

In questo secondo libro di Maria Marino, dove la bambina che gli dà il titolo, *Maria la rossa*, occupa un ruolo all'apparenza defilato, in realtà centrale come il perno d'una ruota che gira su se stessa, avviene proprio questo: l'autrice si avvita, e ci avvita, all'interno di una vicenda tanto più "consueta" – della consuetudine delle cose che svelano tragedie che la normalità dei tempi lascerebbe ignote ai più – quanto più rivelatrice di una condizione oscura di questa nostra età di facili apparenze, che le cronache di tanto in tanto *dis-velano* (nel senso che tolgono loro i veli restituendone l'ipocrisia) e intanto ripiombano nell'inquietante normalità del quotidiano. Dove le vittime designate, deboli come sono sempre le vittime, lo sono ancora di più perché bambini: e nei loro confronti non sarà mai sufficiente la *reverentia*.

Non dico a caso: avvita. Perché, e qui l'operazione stilistica supporta la dimensione estetica con la pronuncia etica, quello che in questo libro convince è il fatto che il lettore si trova catapultato dentro una realtà di interni familiari di disarmante semplicità, e a mano a mano che procede vede affiorare, come da un gorgo che all'apparenza nega le sue ragioni di essere, spezzoni di un mondo che si complica, si chiude in se stesso, rivela momenti di ordinaria banalità di traumi, di conflitti non confessati e forse neanche capiti, ma anche di abissi oscuri, di ignominie rimosse; mentre la storia (dei protagonisti ma anche del restante sottinteso universo) procede parallela nel suo percorso inesorabile.

È allora che il racconto di una vicenda terapeutica diventa rivelazione di una condizione patologica non solo individuale. E dunque quel fatto etico che sostanzia di lievito umano il rigore puntuale della costruzione letteraria. E la piccola Maria si fa figura di una tragedia collettiva dalla quale solo la scienza configurata dentro le ragioni sociali, dell'umana solidarietà, può consentire di uscire. Tanto più che il tempo non si ferma nelle pagine del romanzo, e la pagina finale lascia intuire un nuovo inizio. L'arte fa il resto: rende il racconto appassionato, lo fa rivelatore, semina dubbi lungo il suo percorso, stimola domande, chiede risposte. Fa diventare un bel romanzo un progetto etico.

Prof. Alfio Siracusano

(Scrittore e critico letterario)

Per arrivare all'alba non c'è altra via che la notte.
Kahlil Gibran

« Sarina, finiscila di caminari supra a punta de' peri ca sgaggi i scappi» mi rimproverava sempre mia madre quand'ero piccola. Io guardavo con avversione le scarpette di vernice nera col braccialetto attorno alla caviglia e abbassavo subito i piedini, ma appena giravo l'angolo del cortile di casa mi rimettevo sulla punta dei piedi e tic, tic, tic, le braccia ad arco sui fianchi, volavo dalle compagnette di gioco con la velocità di una littorina.

«Ah, suppillà! Ti ho vista, ti ho vista!» mi sgridava don Ciccio, facendomi trasalire per lo spavento.

Don Ciccio, classe 1882, di mestiere bottegaio, appassionato di storia e letteratura, come si suol dire, era il cervello «fino» del quartiere. Così perlomeno la pensavano nel vicinato. Aveva frequentato la scuola fino alla sesta elementare, cosa assai rara per un uomo vicino ai settant'anni, e di questo privilegio, perché di un vero privilegio si trattava, si faceva boriosamente vanto con i vicini di casa, per la maggior parte analfabeti, che spinti dall'indigenza avevano dovuto rinunciare a ogni pretesa allo studio per andare a lavorare sin da giovanetti per portare qualche soldo in casa.

Abitudinario fino a rasentare la ripetitività, don Ciccio non cambiava di una virgola il suo modo di fare e ogni giorno rifaceva sempre le stesse cose.

Soliti calzoni scuri trattenuti alla vita da larghe bretelle, camicia bianca con i bottoni rigorosamente neri in segno di lutto perenne per la morte della moglie, scomparsa oramai da tanti anni, grembiule anch'esso bianco con la reclame della mortadella in rosso carminio, alle sei e tre quarti di ogni mattina apriva la sua bottega di generi alimentari e dava inizio al consueto rituale. Prima spazzava il pavimento e metteva a posto i sacchi di juta con i legumi e le cassette di legno con la verdura fresca. Poi puliva con minuziosità il bancone della vendita e spolverava i recipienti e le bocce in vetro, ordinati negli scaffali in base al loro contenuto. Dopo aver servito gli avventori più mattinieri e preparato i panini imbottiti con gli affettati per i ragazzini che andavano a scuola, finalmente sedeva sulla sua sedia impagliata di zammara a leggere il giornale con aria da dotto letterato e a passare le notizie ai clienti, costretti a sorbirsi insieme alle novità del giorno anche i suoi commenti acidi su tutto e tutti.

Di carattere fiero, nostalgicamente legato al ricordo della camicia nera, che dentro il suo cuore non aveva smesso d'indossare mai, e critico con chiunque, don Ciccio era lo spauracchio di tutto il vicinato. Maldicente nei confronti degli uomini, che considerava dei poveri ignoranti immeritevoli della sua considerazione, buoni soltanto a far fare figli alle mogli e a sfilare in corteo dietro la bandiera rossa come pecore appresso al capo gregge, e intollerante con i ragazzini, che conoscevano bene la veemenza dei suoi impropri e la minaccia del suo bastone ogni qualvolta si avventuravano a giocare nei pressi della sua bottega, don Ciccio non risparmiava a nessuno i suoi vituperi.

A dispetto della sua proverbiale insofferenza, don Ciccio inspiegabilmente aveva nei miei riguardi un'evidente simpatia e un'in-

solita pazienza. Gli piaceva punzecchiarmi e stare ad ascoltare le mie chiacchiere ogni qualvolta andavo a comprare qualcosa nella sua bottega e non mancava mai di elogiarmi per l'attenzione con la quale controllavo il resto o avvolgevo gli spaghetti sfusi nella salvietta di cotone. Ma mai che mi regalasse una caramella o un leccalecca, nemmeno nei giorni di festa.

Don Ciccio era troppo tirchio per regalare qualcosa a chicchessia e inoltre doveva stare molto attento ai soldi visto che quasi tutto il vicinato, per lo più composto da modeste famiglie di braccianti agricoli, andava a fare la spesa a credito nella sua bottega. Da accorto e prudente negoziante, lui segnava a matita il debito di ognuno su un quaderno a righe con la copertina nera martellata e man mano che riscuoteva il danaro, di solito la domenica mattina, perché bisognava aspettare che il sabato sera i braccianti ricevessero quei quattro soldi di paga dai principali, lo cancellava con la gomma facendo attenzione a non bucare i fogli, perché i quaderni costavano danaro e bisognava farli durare il più a lungo possibile.

«Ma quanto chiacchieri! Hai inghiottito la puntina del grammofofono? Scommetto che tu da grande farai l'avvocato o la ballerina» mi rimbrottava sempre, sorridendo maliziosamente sotto i folti baffi appena brizzolati nonostante l'età.

Da allora di anni ne sono trascorsi tanti e io sono ormai una donna piuttosto avanti con l'età. Non faccio l'avvocato e nemmeno la ballerina. Vesto casual e porto sempre scarpe basse. Da piccola ho camminato così tanto sulla punta dei piedi che da grande ho preferito tenerli ben piantati a terra e poi sono così abituata alle mie comode scarpe basse che tutte le volte che tento di salire su un paio di tacchi alti regolarmente cado giù. Peccato però, perché i tacchi alti slanciano le gambe e sono più femminili.

Nonostante fossi graziosa e di carattere socievole, non mi sono sposata. Non che sia una single convinta o abbia qualcosa contro il matrimonio. Semplicemente non ho avuto molto tempo per l'amore impegnata com'ero nello studio prima e nel lavoro dopo o forse non ho saputo afferrarlo quando mi è passato accanto o forse non ho avuto il coraggio di farlo.

Sin da ragazza avevo un sogno. Fare il medico psichiatra, una professione allora assolutamente insolita per una donna.

L'idea era nata per caso.

Durante i primi anni delle scuole superiori mi era capitato tra le mani un articolo sull'interpretazione, in chiave psicanalitica, del sogno che aveva destato il mio interesse. Per la verità non avevo capito molto a causa del linguaggio troppo tecnico e la cosa sembrava finita lì.

A volte però, chissà per quale misteriosa ragione, accadono fatti strani. Coincidenze? Forse.

A distanza di qualche settimana avevano trasmesso in televisione il film di Hitchcock *Io ti salverò* con la straordinaria Ingrid Bergmann e l'affascinante Gregory Peck che mi aveva tenuto incollata allo schermo col fiato sospeso. Non so se mi avesse appassionato di più l'intreccio sentimentale o il modo con il quale la giovane psichiatra cercava di fare riemergere dalle memorie infantili del paziente, di cui era innamorata, il trauma rimosso della morte del fratellino, forse accidentalmente provocata da lui, oppure la tenacia e il coraggio con cui lei cercava di salvare l'uomo che amava fino al punto di sfidare la legge e rischiare la sua stessa vita. Sta di fatto che quelle problematiche mi avevano fortemente attratto.

Da quella sera fu come se il Sacro Fuoco si fosse impossessato della mia mente e dominasse i miei pensieri. Appena potevo correvo alla biblioteca comunale alla ricerca di ogni sorta d'informazione su quelle tematiche e più mi addentravo in quel mondo

sconosciuto più si radicava in me la determinazione di indirizzare i miei studi futuri in quella direzione.

Quel desiderio, apparentemente casuale e a prima vista aggan-
ciato a una drammatica storia d'amore che aveva colpito la mia
fantasia di ragazza, probabilmente aveva radici più profonde le-
gate sia alla mia istintiva solidarietà verso le persone deboli sia
allo sdegno che provavo per il modo ignobile con il quale gran
parte della gente trattava i sofferenti psichici.

Nell'opinione comune dei miei compaesani esistevano due soli
tipi di disturbati mentali: gli idioti, sbeffeggiati da adulti e ra-
gazzini e da tutti reputati persone inutili ma innocue, e i pazzi
tenuti rigorosamente a distanza perché ritenuti potenzialmente
pericolosi. Qualsiasi disagio psichico, dal più lieve al più grave,
veniva accomunato alla pazzia senza alcuna distinzione. Un di-
sturbo nervoso o una crisi depressiva o una reazione spropositata
di fronte a una situazione apparentemente controllabile bastava
per bollare a vita il malcapitato col marchio infamante di «mat-
to» e la conseguenza era sempre la stessa: l'emarginazione e nei
casi più gravi la segregazione in casa o l'internamento in mani-
comio.

La superficialità e l'unanime condiscendenza, per me sconvol-
gente, con cui tutto questo avveniva, aveva al contempo un qual-
cosa di spietato e di sfrontato e non era difficile incorrere nella
riprovazione dei più se si osava pensarla diversamente.

Affascinata dalla complessità della mente umana, il mio desi-
derio era quello di specializzarmi in psichiatria una volta conse-
guita la laurea in medicina.

Sapevo bene che il mio era un sogno difficile da realizzare. A
casa giravano pochi soldi e tanti pregiudizi e difficilmente avrei
ottenuto dai miei genitori il permesso di continuare gli studi dopo
il diploma. Consapevole del dissenso che avrei incontrato in fa-

miglia, evitavo di parlare dei miei progetti futuri e rinviavo ogni discussione a dopo il diploma.

Come prevedevo, quando avevo manifestato ai miei genitori l'intenzione di volermi iscrivere all'università, a casa era scoppiato il finimondo.

«Per una donna il diploma è più che sufficiente» aveva sentenziato mio padre con tono autoritario.

«A cosa mi serve un pezzo di carta da lasciare ammuffire nel fondo di un cassetto» avevo ribattuto col viso in fiamme per la rabbia.

«Il diploma è servito a darti un'istruzione. Adesso è tempo che tu cominci a pensare seriamente a trovarti un marito e a crearti una famiglia o forse vuoi rimanere zitella per tutta la vita? Io e tua madre non saremo eterni.»

«Ma io non sono in cerca di un marito. Io desidero laurearmi e fare il medico.»

«Per caso ti ha dato di volta il cervello? Non se ne parla nemmeno.»

«Invece parliamone. Io intendo proseguire gli studi e niente mi fermerà» avevo protestato, tenendogli testa arditamente.

«Sei più cocciuta di un mulo» aveva gridato lui, che non si aspettava quel contrattacco deciso.

«Che colpa ne ho se sono uguale a te?»

«Ecco cosa succede a fare studiare i figli. Perdono il senso dell'obbedienza e ti si rivoltano contro.»

«Ma io non mi sto rivoltando contro mio padre. Io desidero semplicemente dare un senso ai miei studi.»

«E così io per assecondare il tuo capriccio dovrei lasciarti andare da sola in città? La conosco bene, io, la città e le insidie che nasconde. L'ho sperimentato da militare e ti assicuro che quelli sono luoghi pieni di pericoli anche per degli adulti smaliziati, figuriamoci per una ragazza sprovvista come te. Io sono un

uomo all'antica e non darò mia figlia in pasto agli sciacalli e alle malelingue.»

«Ah, Dio, come vorrei essere già indipendente per fare della mia vita ciò che voglio!» avevo esclamato con stizza, ingoiando il groppo che mi stringeva la gola impedendomi quasi di respirare per la collera trattenuta e per quello stato di subordinazione e di impotenza che mi sbarrava il passo verso il traguardo che tanto desideravo raggiungere.

«Ma di quale indipendenza vai farneticando? Per caso stai dando i numeri? Tu si fimmina e finché abiterai in questa casa o non ti sarai sposata farai quello che dico io» aveva gridato, lui, pao-nazzo in viso, sbattendo con forza il pugno sul tavolo e facendo traboccare il vino della caraffa sulla tovaglia immacolata.

Mia madre, intenta a ricucire l'orlo di un abito, se ne stava zitta come se lei non avesse diritto di parola e ogni decisione spettasse unicamente al marito. Ma le cose non stavano proprio così. Quel povero diavolo, succube della sua volontà, in tutta la sua vita non aveva preso una sola decisione che non fosse quello che voleva lei, tant'è che ogni volta che apriva bocca cercava con gli occhi la sua approvazione o il suo aiuto, che lei non mancava mai di dargli imbeccandolo come si fa con un ragazzino insicuro.

«Vincenzo, non essere testardo. In fondo Sara non ha tutti i torti. Dopo tanti sacrifici sarebbe davvero un peccato non farle proseguire gli studi. Se tu sei d'accordo, potrebbe iscriversi in lettere o in filosofia e fare l'insegnante come si addice meglio a una donna» era intervenuta all'improvviso, frastornandolo.

Quel gesto di apparente solidarietà non aveva niente a che vedere con la generosità materna. Probabilmente, attraverso me, lei cercava di soddisfare una sua aspirazione rimasta inappagata e di riscattarsi da un retaggio di dipendenza familiare che l'aveva imprigionata dentro un modello di vita che non avrebbe voluto. Costretta ad abbandonare gli studi a metà percorso, perché il pa-

dre non le aveva permesso di andare a studiare fuori dal paese, si trascinava dietro il rimpianto di non avere potuto realizzare i suoi desideri che forse avrebbero dato una svolta diversa alla sua vita e questa era l'occasione buona per prendersi la sua rivincita anche se di seconda mano.

«Parole Sante! Tua madre ha ragione» aveva detto mio padre, subito ammansito dalle parole di lei. «Curare i pazzi è misteri di masculu. Le femmine al massimo devono fare le insegnanti così mentre lavorano possono anche badare al marito e ai figli.»

«Giusto, Vincenzo. Sono d'accordo con te. Comunque io non dico né di sì né di no. Chi comanda sei tu e spetta a te decidere.»

«Va bbeni. Fammicci pinsari, poi si viri.»

Sapevo che le parole di mia madre avevano aperto una breccia nella caponaggine di mio padre, ma sapevo anche che insistere avrebbe sortito l'effetto contrario perciò evitavo di tornare sull'argomento e aspettavo in silenzio la loro decisione che sembrava non arrivare mai.

Nonna Rosaria, una donna dolce e saggia di cui portavo orgogliosamente il nome, unica mia alleata in famiglia, cercava di tranquillizzarmi esortandomi ad essere paziente e soprattutto prudente.

«Sarina, sangu miu, tu si tantu spetta quantu bbabba» mi riprendeva benevolmente. «Assettiti e stammi a sentire. I masculi sono cocciuti come i picciriddi e quando s'impuntano su una cosa non sentono ragioni. Allora la fimmina deve essere scaltra, stare zitta e aspettare il momento giusto per dire la sua e fargli cambiare pinseri. Tuo padre è come tutti gli altri uomini. Prima farà fuoco e fiamme per dimostrare che chi porta i causi in casa è lui, ma poi calerà testa e farà quello che dice tua madre.»

Non so per quale strana alchimia, di certo la nonna la sapeva lunga, sta di fatto che dopo i tuoni e fulmini di mio padre alla fine ottenni il permesso di continuare gli studi.

«Ho riflettuto molto in questi giorni e mi sono persuaso che è giusto che tu prosegua i tuoi studi. Dopotutto sarebbe sciocco lasciare le cose a metà strada e buttare all'aria anni di sacrifici e inoltre l'idea di avere una professoressa in famiglia non mi dispiace affatto» mi aveva detto una sera mentre stavamo cenando. «Ma bada bene a come ti comporterai. Niente grilli per la testa o scustumatezze altrimenti quanto è vero Iddio ti spezzo la schiena comu a na palumma.»

Inutilmente avevo ribattuto che la mia aspirazione non era quella di fare l'insegnante come pretendevano d'impormi loro due, ma lo sguardo di mia madre che lasciava chiaramente intendere «prendere o lasciare» mi aveva raggelata, perciò avevo ricacciato in gola le parole accontentandomi del risultato ottenuto.

Quando un sogno s'impadronisce di te e non sei in grado di realizzarlo, cosa puoi fare? Puoi lottare invano fino all'ultimo respiro per difendere le tue idee oppure arrenderti e passare il resto della vita a morderti le mani pensando a cosa avresti potuto fare e non hai fatto oppure deviare la rotta della tua strada verso qualcosa di possibile. Per quest'ultima soluzione optai io. Mi arresi alla volontà dei miei genitori e con una conquista a metà, che sapeva di ripiego, mi iscrissi al corso di laurea in Filosofia con grande soddisfazione di mia madre e buona pace di mio padre.

Potrà sembrare strano, eppure io ero ugualmente euforica. Per mia buona sorte in quell'ateneo esisteva una cattedra di psicologia e questo in qualche modo ridava fiato ai miei progetti, seppure ridimensionati: specializzarmi in psicologia, una volta conseguita la laurea in filosofia. Ovviamente si trattava di un'idea che tenevo ben nascosta per evitare inutili litigate in famiglia... *Ogni cosa a suo tempo* afferma un proverbio arabo. Affrettare le cose non sarebbe servito a niente.

Ero stata fino ad allora una ligia studentessa dedita allo studio, con una vita sociale circoscritta quasi esclusivamente ai rapporti con i compagni di classe e perciò poco avvezza all'onda impetuosa dell'ambiente universitario. Eppure, varcando la prima volta la soglia dell'ateneo, non ricordo di essermi sentita particolarmente intimorita dall'assalto dei goliardi a caccia di matricole né dal famigerato papello, spauracchio di tutti gli universitari novelli. Ricordo invece l'emozione provata entrando nell'enorme aula affollata da centinaia di studenti che ascoltavano, chi in ossequioso silenzio chi sbuffando per la noia chi mostrando aperto dissenso, i cattedratici quarantacinque minuti di lezione del docente, perché a tanto si limitava il suo impegno professorale dopo il canonico quarto d'ora di ritardo e il suo borioso ingresso in aula.

Senza eccessivo sforzo, in breve tempo ero riuscita a integrarmi nel nuovo ambiente studentesco così diverso da quello da cui provenivo e a intrecciare buoni rapporti di amicizia con i colleghi.

Per mantenermi agli studi senza pesare troppo sul modesto bilancio familiare, che bastava a stento per le spese indispensabili, ero costretta a fare grossi sacrifici. Grazie al merito scolastico riuscivo a non pagare le tasse universitarie e con una ragionevole retta mensile alloggiavo in un pensionato per studentesse. «Viaggiare ogni giorno ti distrae dallo studio e inoltre mi sento più tranquillo sapendoti al sicuro in un posto privo di pericoli» asseriva mio padre che continuava a considerare la città un luogo di tentazione e di rischi per le ragazze cosiddette perbene.

Era la seconda metà degli anni sessanta e tra i giovani si respirava aria di contestazione. Sebbene smorzato nei toni, l'eco del movimento hippy, che esaltava i valori pacifisti e inseguiva un ideale di vita semplice, diverso dalle tradizionali logiche della società consumistica, era giunto fino a noi, stregando molti giovani.

Sacco a pelo sulle spalle, capelli lunghi, abiti dai colori accesi e l'inseparabile chitarra al seguito, molti ragazzi idealisti, e per la verità talvolta un po' confusi, lasciavano le loro case per andare a sperimentare un nuovo modo di vivere arcadico e privo di schemi in cui il mito della vita in comune, la solidarietà di gruppo e l'amore libero si sostituivano alla visione individualistica e falsamente moralistica del mondo degli adulti.

Sotto la spinta dei movimenti studenteschi, lo slogan *Fate l'amore non fate la guerra* dei Figli dei Fiori si accompagnava a una crescente coscienza civile, che accomunava giovani, studenti e intellettuali in una protesta generale contro la guerra, la discriminazione razziale e ogni forma di potere costituito: da quello familiare a quello sociale a quello politico ed economico. I diverbi

tra figli, che reclamavano il diritto di vivere una vita libera, priva di convenzioni e stereotipi, propri del conformismo borghese, e genitori, che non comprendevano i motivi di quella ribellione, erano all'ordine del giorno. Ed era scontro aperto tra insegnanti, chiusi dentro una cultura conservatrice, incapace di adeguarsi alle nuove esigenze sociali, e studenti che mettevano sotto accusa il loro autoritarismo e la stessa istituzione universitaria giudicata obsoleta e classista.

Mio padre che non capiva le ragioni di quelle turbolenze e giudicava irriverente il modo di fare di quella gioventù ribelle, diceva sdegnato: «Io non capisco! Il mondo va alla rovescia! I figli comandano e noi genitori dobbiamo ubbidire per amore di quieto vivere. Gli studenti pretendono di dettare legge nella scuola e i professori dovrebbero tollerare la loro insolenza e lasciare correre. Ai miei tempi l'autorità familiare non era messa in discussione e gli insegnanti erano tenuti in grande considerazione. Ricordo che quando il maestro entrava in classe noi alunni ci alzavamo in piedi per salutarlo e durante la lezione non si sentiva volare una mosca. Quando eravamo interrogati, tremavamo come una foglia e se non avevamo studiato beccavamo una bella insufficienza sul registro. Altro che blue jeans e minigonne! Le ragazze, anche quelle che frequentavano le scuole superiori, dovevano indossare il grembiule e se non lo portavano ricevevano una nota di demerito in condotta. Guai a te se ti immischi in queste cose! Ti assicuro che ti ritiro dalla scuola in meno di un secondo!»

Abituata al rigore dei costumi propri della mentalità bigotta del paese di provincia in cui ero cresciuta e a riconoscere come fatto indiscusso l'autorità familiare e scolastica, mi misuravo con un altro modo di vivere in cui ognuno era libero di pensare e agire a modo proprio.

Quello che mi sbalordiva di più era la disinvoltura con la quale le ragazze intrecciavano storie d'amore e facevano sesso, come se

accordarsi quelle libertà fosse una forma di rivalsa contro tutte le soperchierie che gli uomini si erano concessi per secoli con le donne.

«Svegliati, bella addormentata!» mi prendeva in giro Giannina, una scapestrata collega di corso tutta pepe e simpatia. «Questo è il tempo dell'amore. Se aspetti che arrivi il principe azzurro a svegliarti con un bacio dal tuo sonno profondo, farai la muffa sui libri e ti perderai il bello della vita.»

«Che male c'è a sognare un po'? In fondo per reclamare i propri diritti di donna non serve svendere il proprio corpo o istupidirsi con la droga» la riprendevo io con avvedutezza.

«Sei proprio una provinciale retrograda e antiprogressista» mi aveva apostrofata, un giorno, durante uno dei nostri soliti battibecchi sull'emancipazione femminile. «La libertà sessuale che intendo io è qualcosa che va oltre l'intimità della camera da letto. È una libertà mentale che affranca la donna da anni di subordinazione all'uomo.» E mentre parlava, si accalorava e agitava le braccia come se stesse tenendo un'arringa.

«La libertà alla quale aneli tu è dunque quella di fare sesso quando vuoi e con chi vuoi anche al di fuori dell'amore e di ogni regola se non morale almeno di buon comportamento?» tentavo invano di farla ragionare.

«Ma cosa dici? Non puoi svilire il diritto alla libertà sessuale delle donne a una squallida smania ad accoppiarsi come cagne in calore. Cristo Santo! Può essere che non capisci?» mi aveva attaccato, dandomi sulla voce e sgranandomi gli occhi addosso.

«Visto che sei così esperta, perché non provi tu a darmi qualche spiegazione?!» avevo ribattuto, punta sul vivo.

«Spiritosa!!! Fai pure del sarcasmo. Resta il fatto che il sesso è il motore principale che fa girare il mondo, ma è stato sempre privilegio dei maschi e un odioso dovere per le donne, costrette a fare le amanti-nutrici. Io disprezzo questo modo di vivere. Non starò a

lavare pavimenti, stirare biancheria, cucinare pasticci di lasagne e a scaldare il letto di un marito voglioso e frettoloso come ha fatto mia madre per anni. Io pretendo di vivere totalmente la mia condizione di persona libera e la mia sessualità. Ma tu non puoi capire e scommetto fino all'ultima lira che mi è rimasta in tasca che sei ancora vergine.»

«Gianninaaaaa!!!» avevo esclamato, sentendomi arrossire fino alla radice dei capelli per l'imbarazzo.

«Vedi? Sei arrossita come un peperone soltanto a sentire pronunciare la parola sesso e invece dovresti provarlo anche tu. Ti assicuro che ne vale la pena» aveva ammiccato con fare volutamente sfrontato.

«No, angelo tentatore. Io sono una ragazza abituata a combattere le proprie battaglie ma grazie al cielo ho la testa sulle spalle e non sono preda di questa sfrenata voglia di vivere che invece sembra possedere te.»

«Già, vero. Tu sei la classica brava ragazza senza macchia e senza vizi che se ne sta rintanata in casa come una monaca a trastullarsi sui libri.»

«E tu invece sei brava a fumare erba e ad andare a letto con i ragazzi con la stessa facilità con cui parli, mentre faresti bene a evitare certi ambienti e ad occuparti di più dei tuoi studi.»

«La giovinezza è la stagione più bella della vita ma dura poco, perciò dobbiamo gustarla fino all'ultima goccia prima di appassire come un fiore. Continuando a comportarti in questo modo rigoroso, ti ritroverai avvizzita e sola ancora prima che te ne accorga e sarà troppo tardi per recuperare le cose alle quali stupidamente stai rinunciando» aveva detto con aria da donna vissuta.

«Hai detto bene. La giovinezza è la primavera della vita e va giustamente goduta. Ma occorre avere sempre il senso della misura ed evitare gli eccessi per non rischiare di autodistruggersi in nome di una felicità illusoria.»

«Ti prego adesso non cominciare a fare la filosofa» mi aveva rampognato, mettendosi le mani tra i capelli.

«Per la verità sei stata tu a iniziare a filosofeggiare.»

«Touchée! Dai, non arrabbiarti. Sai che ti voglio bene» aveva replicato in tono conciliante, passandomi affettuosamente un braccio attorno alle spalle.

«Anch'io te ne voglio» avevo risposto, ricambiando il suo abbraccio.

«Allora smettila di fare la madre!»

«D'accordo. Smetto.»

Qualunque fosse il motivo della sua ribellione e della sua vita disordinata, Giannina in fondo al suo animo lacerato da mille incertezze e mille contraddizioni era una ragazza fondamentalemente semplice, leale e generosa. La minigonna cortissima che le scopriva le belle gambe, i lunghi capelli tinti di un biondo acceso che le scendevano disordinatamente sul viso e sulle spalle e il trucco pesante agli occhi le conferivano un'aria da ragazza facile e un po' volgare, ma dietro quel maquillage esagerato si celava un visino pulito e due occhioni pieni di una sensibilità difficilmente comprensibile a quanti non sanno guardare oltre la prima scorza.

Giannina non aveva fatto in tempo a laurearsi. Quella ragazza sempre allegra, capace di sorridere per un nonnulla e piangere di fronte a un passero ferito, era morta per over dose a soli ventitre anni inseguendo il suo sogno di libertà e i suoi paradisi artificiali.

Di carattere ponderato, ma non passivo, anch'io combattevo le mie battaglie d'opinione. Discutevo di tutto con tutti, a volte anche in tono acceso, ma senza eccedere mai in atteggiamenti estremisti.

La politica aggressiva dell'America contro il Vietnam, la solidarietà verso i giovani soldati americani costretti a combattere

una guerra non voluta, la simpatia verso il popolo vietnamita, che si batteva coraggiosamente senza arrendersi, la lotta per l'integrazione e i diritti civili dei negri e delle minoranze erano gli argomenti che ci infiammavano di più e ci tenevano svegli fino a notte fonda a discutere di libertà e uguaglianza sociale.

Le canzoni di Bob Dylan, Joan Baez erano i nostri inni... *If you are going to San Francisco, be sure to wear some flowers in your hair* (Se stai andando a S. Francisco, assicurati di mettere fiori tra i tuoi capelli)... cantava nel 67 Scott McKenzie dall'America... *Mettete dei fiori nei vostri cannoni perché non vogliamo mai nel cielo molecole malate, ma note musicali che formino gli accordi per una ballata di pace*, echeggiavano in Italia i Giganti... e noi con loro.

In quegli anni presi coscienza che esistevano due mondi contrapposti: quello dei deboli e diseredati, costretti a mendicare ciò che spettava loro di diritto e quello dei padroni, insaziabili sanguisughe che succhiano il sangue alla povera gente che vorrebbero tenere perennemente sottomessa.

Giustizia sociale, rispetto della dignità della persona, difesa dei diritti dei più deboli e rifiuto di ogni forma di discriminazione legata alla stirpe o al sesso o al colore della pelle o alla condizione sociale divennero le fondamenta su cui ho costruito il mio modello di vita e che hanno tracciato la strada del mio impegno civile e professionale.

Nonostante quel clima di protesta che, ahimè, negli anni successivi degenerò in una spirale di violenza, che vide coinvolti militanti di destra e di sinistra in brutali pestaggi e che, più in là, per la delirante follia ideologica di alcune frange estreme, travalicò in terribili stragi e omicidi che funestarono l'Italia, senza portare a quella società ideale tanto vagheggiata dai sessantottini, la vita di molti di noi studenti andava avanti in modo pressoché regolare.

I giorni e i mesi volavano via scanditi dalle ore di studio e qualche meritata serata di svago che serviva ad alleviare la fatica di intere giornate passate sui libri e a stemperare la tensione di quel periodo così turbolento che prima infiammò e poi sconvolse le coscienze di quanti si erano illusi di cambiare l'ordine sociale con la controcultura e che, per altri versi, scivolò senza scosse sul capo di chi preferiva rimanere avvolto in quella indifferente sonnolenza gattopardiana tipica della Sicilia dove, volendo rubare il pensiero e le parole a Don Fabrizio di Salina, il peccato che non si perdona mai non è quello di *far bene o far male... ma... semplicemente quello di «fare»*.

Chiusa nei miei rigidi schemi di pensiero, che mi portavano a tenermi distante dai movimenti e a ricusarne l'estremo oltranzismo e spinta dall'urgenza di laurearmi in fretta per non sentirmi rivolgere dai miei genitori sempre la stessa domanda: «quando ti laurei?», io continuavo a studiare sodo e a disperarmi per un esame andato male e ad esaltarmi quando arrivava un sudato trenta.

Col passare del tempo, i miei sembravano essersi acquietati e quando rientravo a casa per il fine settimana s'informavano sull'andamento dei miei studi, convinti che avessi definitivamente accantonato l'idea bislacca della psichiatria. Io tenevo la bocca chiusa sull'intenzione di volermi specializzare in psicologia una volta conseguita la laurea e loro, che non sospettavano niente, erano tranquilli.

Durante i miei rientri a casa, la nonna non sapeva cosa fare per dimostrarmi la sua gioia. «Quantu t'a fattu bbedda» mi ripeteva, esaminandomi da capo a piedi. «Però mi sembri dimagrita e pallidulidda. Non è che studi troppo? Dormi abbastanza? Sei sicura di mangiare bene? Comunque adesso che sei qui ci penserò io a prepararti dei buoni pranzetti e quelle scorze di arancia candite e ricoperte di cioccolato che ti piacciono tanto.»

Anche mia madre sembrava contenta di avermi a casa sebbene non lo desse a vedere troppo. Non so se le mancassi e, se sì, in quale misura, perché sperare in una sua parola tenera o in un bacio o in una semplice carezza era pura illusione.

Sempre restia a mostrare i suoi sentimenti e ancora di più a manifestare il suo affetto con gesti di concreta tenerezza, che considerava inutili smancerie perché a suo dire «i figli si baciano nel sonno per evitare che crescano viziati», l'unico modo con cui mi dimostrava la sua benevolenza era quello di lasciarmi dormire fino a tardi, sollevarmi da qualsiasi lavoro domestico e aiutarmi a preparare la valigia quando arrivava il momento di andare via. «La biancheria lavata l'hai presa? I soldi pure? Questa marmellata te la porti?» mi domandava, gironzolandomi attorno.

In quei giorni inoltre era meno intollerante e non mostrava alcun fastidio per il modo sfacciato con cui la nonna mi viziava. Bastava infatti che esprimessi un desiderio perché nonna Rosaria mi accontentasse subito.

Crescendo mi sono chiesta spesso se mia madre sia stata mai gelosa di quel legame profondo che mi univa alla nonna, ma per quanto mi sia sforzata di ricordare non sono riuscita a cogliere alcun segno della sua gelosia. Avrei voluto tanto avere con lei un rapporto meno conflittuale e più intimo ma non sempre la consanguineità è sinonimo di intesa e affetto.

Mi erano occorsi cinque anni per laurearmi. Cinque anni durante i quali avevo fatto l'impossibile per non sprecare tempo e rispettare sempre il calendario degli esami senza saltarne nessuno. Eppure, nonostante mi fossi concentrata quasi esclusivamente sullo studio tappandomi in casa a passare giornate intere sui libri, cosa che mi era costata fra i colleghi la fama di secchiona, una fama ingiusta nella quale non mi riconoscevo perché non ero affatto una sgobbona votata allo studio per vocazione sacerdotale

semmai una che amava l'approfondimento e voleva laurearsi in fretta, non ero riuscita lo stesso a completare gli studi nei quattro anni accademici. Mio malgrado ne avevo dovuto impiegare un altro per recuperare alcune materie andate male e per sviluppare il lavoro di tesi che era risultato più difficoltoso di quanto messo in conto.

Quando finalmente mi ero laureata col massimo dei voti e la lode, mia madre era stata la persona che più di tutte aveva manifestato la sua gioia. Per festeggiare degnamente l'avvenimento non aveva badato a spese e non si era risparmiata nessuna fatica pur di fare bella figura. Per giorni e giorni si era consumata gli occhi a confezionare a uncinetto graziosi sacchetti per i confetti rossi da regalare a parenti e amici e aveva contattato non so quanti ristoranti per organizzare un faraonico pranzo con una tale quantità di portate da fare arrossire di vergogna per lo spreco.

Questa era mia madre! Parsimoniosa fino a sfiorare la taccagneria nel quotidiano, dispendiosa quando si trattava di apparire all'esterno.

Quel giorno si era preparata con cura. Era andata dal parrucchiere e per la prima volta si era data il fondotinta, la cipria e anche un filo di trucco agli occhi e sulle labbra. Elegante nel suo tailleur di seta blu, cucito da sé, accanto a mio padre impettito nel suo doppio petto grigio ferro, sembrava un'altra donna. Per tutta la durata della cerimonia si era mantenuta calma e controllata ma quando il Presidente della Commissione aveva pronunciato la faticosa frase con la quale mi veniva conferita la laurea di dottore in Filosofia non aveva retto alla commozione ed era scoppiata a piangere.

Subito dopo era corsa da me.

«Questo è un regalo per te» mi aveva detto con voce rotta dall'emozione, porgendomi una scatola di velluto rosso. C'era dentro la sua parure di orecchini e collana di perle, l'unico gioiello

che possedeva oltre la fede nuziale, l'orologio d'oro e un anello con una minuscola acqua marina, regalo del suo adorato fratello Giovanni, morto tanti anni prima in un oscuro incidente mentre ripuliva in casa il suo fucile da caccia.

Aveva parlato con un trasporto che non le conoscevo. «Indossali» aveva aggiunto poi, aiutandomi ad agganciare la collana. «Questi gioielli sono appartenuti a mia madre e dopo a me. Adesso sono tuoi. Oggi è una giornata speciale e io sono fiera di te.»

Quella fu l'unica volta che vidi mia madre orgogliosa di me!

Dopo la laurea, più che quella di mio padre, temevo la reazione di mia madre di fronte alla mia intenzione di voler proseguire gli studi e iscrivermi alla Scuola di Specializzazione in Psicologia.

In quegli anni, durante i quali la psicologia non si era ancora affermata come scienza a sé stante ed era accesa la polemica tra medici e filosofi sulla sua collocazione all'interno dell'università, non vi erano corsi di laurea in quel campo per cui gli studenti, che volevano intraprendere quel tipo di studi, dovevano frequentare le poche scuole di specializzazione in psicologia allora esistenti e spesso erano costretti a doversi trasferire fuori dalla propria regione.

Il mio obiettivo era la Scuola di Specializzazione di Roma diretta dal professore Osvaldo Occhipinti, uno stimato neuropsichiatra infantile, noto per la sua indiscussa competenza.

Con prudenza cercavo il momento adatto per parlare in casa dei miei progetti, ma esitavo ad affrontare l'argomento ben sapendo che questa volta mia madre non avrebbe appoggiato la mia idea. Acconsentire al mio trasferimento a Roma avrebbe significato infatti sconfessare l'autorità familiare e affrontare un peso economico, di gran lunga superiore a quello sostenuto per gli studi universitari, che i miei non erano in grado di fronteggiare.

Come sempre, la nonna mi era venuta incontro offrendomi il suo appoggio e anche un insperato aiuto economico.

Nonna Rosaria non era benestante. Dopo la morte del marito, la terra era stata ripartita tra i figli e a lei era toccato l'uso della casa di famiglia e un modesto vitalizio annuo che le passavano i figli in base all'andamento del mercato degli agrumi, forza portante dell'economia del paese. Con quella piccola rendita, che di anno in anno diventava sempre più inconsistente a causa della crisi dell'agricoltura, e una modesta pensione lei riusciva a far fronte

a tutte le sue necessità e perfino a risparmiare qualcosa che regolarmente finiva per mettere a disposizione dei figli tutte le volte che ne avevano bisogno.

«Sara, io sono ormai vecchia e non ho bisogno di tante cose. Il poco che ho basta e avanza per farmi vivere tranquilla e per pagare, quando il Signore vorrà chiamarmi a sé, le spese del mio funerale senza dovere disturbare i miei figli» mi aveva detto un giorno, vedendomi più scoraggiata del solito.

«Ma cosa dici, nonna? Tu vivrai cent'anni. Non voglio sentirti dire simili sciocchezze» l'avevo interrotta subito, respingendo la sola idea della sua morte.

«Io vivrò quanto Dio vorrà. Ma non c'è dubbio che la mia vita ormai sta tutta dietro le mie spalle mentre tu, figghia mia, strada da percorrere ne hai ancora tanta» mi aveva risposto con una punta di tristezza, intrisa di una infinita tenerezza.

«Questo non è un buon motivo perché tu debba sacrificarti sempre per gli altri» avevo protestato in un sentito slancio di affetto verso quella tenera donna sempre pronta a proteggermi e a sostenere ogni mio desiderio.

«Aiutare le persone che ci sono care non è un sacrificio ma una gioia. Quando eri nicuzza e desideravi una cosa chiedevi alla fatina buona di esaudire i tuoi desideri con un colpo di bacchetta magica. Ormai il tempo delle favole è passato. Tu sei cresciuta e sai bene ca senza soddi nun si canta missa. Ma non darti pensiero. Io cercherò di aiutarti come posso. Dopotutto preferisco dare una mano a te per realizzare il sogno che inseguì sin da quando eri ragazzina piuttosto che stare a risparmiare qualche spicciolo che alla mia morte non darà la ricchezza a nessuno» aveva detto con espressione maliziosa, tipica del suo modo di essere scanzonato e a volte un po' ironico e dissacrante. Poi si era fatta seria e, presa la mia mano tra le sue, aveva aggiunto: «Segui sempre il tuo cuore, Sara! Non permettere a nessuno di decidere per te.»

Incoraggiata dalle parole di nonna Rosaria, alla fine avevo trovato il coraggio di parlare ai miei genitori del mio progetto di studio. Ma, come supponevo, mia madre era andata su tutte le furie.

«Ci risiamo? Non se ne parla nemmeno» aveva urlato in preda alla rabbia, scagliandosi contro la nonna che a suo giudizio assecondava ogni mia follia. «Non capisco perché devi sempre fare il passo più lungo della gamba. Dovresti essere soddisfatta del risultato che hai raggiunto ma tu diventi sempre più esigente. Non ti basta fare l'insegnante? E poi, addirittura in Continente vorresti andare! No!!! Mille volte no. Sono stata tua alleata quando si è trattato di convincere tuo padre a farti iscrivere all'Università ma stavolta non muoverò un dito per assecondare questo capriccio.»

«Buon Dio, mamma! Ti viene mai in mente che non puoi sempre dirigere la vita degli altri e che ognuno di noi ha il diritto di fare le proprie scelte?» ero insorta, come se mi avesse punto una vespa.

«Una madre ha il dovere di mettere in guardia la propria figlia sugli errori che potrebbe commettere perché quando gli errori sono stati fatti è impossibile porvi rimedio.»

«Una madre ha il diritto di dare buoni consigli ma non quello di imporre la sua volontà.»

«Sei un'ingrata» aveva inveito lei con voce tagliente, fissandomi con occhi gelidi.

«Sei brava a ferire le persone, tu! Non capisco perché sei sempre così dura con me» avevo ribattuto con asprezza pari alla sua, fronteggiando il suo sguardo.

«Ingrata e anche insolente, ecco come sei diventata. Ma come ho allevato mia figlia? Comunque, pensala come vuoi. Io resto

della mia opinione e perciò la questione per me è chiusa» aveva detto con voce secca che non ammetteva repliche.

«La questione è chiusa anche per me. Sono ormai una persona adulta e spetta unicamente a me decidere della mia vita e cosa farne.»

«Per prendere in mano le redini della tua vita dovresti rimboccarti le maniche e contare sulle tue sole forze ma non mi sembra che tu sia in grado di poterlo fare» mi aveva dileggiata con espressione sprezzante.

«Stai dunque dicendomi che mi neghi il tuo aiuto?» avevo obiettato sbalordendo alle sue parole pungenti.

«Allora non hai capito niente. Qui non si tratta di questioni economiche ma di rispetto delle opinioni di chi ti ha messo al mondo e ti ha allevato.»

«No mamma, tu non chiedi rispetto delle tue opinioni. Tu pretendi cieca obbedienza e imponi limiti alla mia vita che alla mia età non posso più accettare.»

«L'età! Voi giovani non fate altro che sbatterci in faccia la vostra età. Anzi la vostra maggiore età! Come se questa facesse cessare di colpo il dovere dei figli di portare rispetto ai genitori. Io e il mio povero fratello Giovanni, Dio l'abbia in gloria, non ci saremmo mai sognati di ribellarci alla volontà di nostro padre e di nostra madre. Ma tu sei arrogante e sfacciata.»

«Tu parli sempre di dovere e di rispetto mentre nei discorsi di una madre dovrebbe prevalere la parola amore» avevo controbatuto con profonda amarezza, cercando di nascondere il tremore della voce fattasi improvvisamente vacillante e le lacrime che sentivo salire agli occhi.

«Amare i figli significa forse assecondare tutti i loro desideri anche quelli più dissennati?»

«Amare i figli significa sforzarsi di comprendere le loro ragioni e sostenerli nel percorso che hanno scelto di fare e non imporre

loro la strada da percorrere come pretendi di fare tu con me. Io posso seguire i tuoi consigli se sono fondati ma non posso dire di sì a ogni tuo comando, anche il più irragionevole, per il solo fatto di essere tua figlia».

«Con questo intendi dire che saresti capace di fare di testa tua anche contro la volontà mia e di tuo padre?»

«Con questo intendo dire che se per realizzare il mio sogno sarò costretta a fare scelte estreme, incluso quella di andare via da casa, non mi tirerò indietro e che sono pronta ad assumermi ogni responsabilità compresa quella di sbagliare» avevo risposto senza più voglia di discutere.

Dopo quella lite mia madre si era irrigidita nella sua posizione e aveva innalzato tra noi una barriera di incomunicabilità che rasentava l'assurdo. Io ero testarda ma non maleducata e riconoscendo di avere usato toni forse un po' eccessivi mi ero sforzata di riaprire un dialogo che mi desse l'opportunità di spiegarle le ragioni profonde che mi spingevano a intraprendere quel tipo di studi, ma ogni volta che tentavo un approccio lei mi ignorava e, senza degnarmi di una parola, continuava ad occuparsi delle sue faccende.

Mio padre, costretto per la prima volta a dover fare i conti con la risolutezza delle due donne di casa, non sapeva come destreggiarsi in quell'insolita situazione di scontro aperto e si faceva il sangue amaro tutte le volte che i suoi tentativi di accomodamento gli rimbalzavano addosso come una palla da una parete rocciosa. Credendo me la più malleabile delle due, fece di tutto per dissuadermi dal mio proposito, ma di fronte alla mia fermezza e alla minaccia che sarei andata davvero via da casa pur di seguire la mia strada dovette arrendersi e con lui mia madre.

Con pochi abiti nella valigia e ancora meno soldi in tasca mi ero trasferita a Roma, dove mi ero iscritta alla Scuola di Specializzazione in Psicologia.

Prima di allora non avevo mai lasciato la Sicilia e quando con un biglietto di seconda classe in mano ero salita sul treno che mi avrebbe portato lontano dalla mia terra avevo provato una fitta al cuore e un forte sgomento che di colpo avevano smorzato il mio entusiasmo e incrinato quella sicurezza che credevo di avere.

Sin da ragazza nei miei pensieri il treno era stato il simbolo del distacco dagli affetti più cari di tutti quei meridionali costretti ad emigrare all'estero o nelle metropoli del Nord alla ricerca di un lavoro che desse loro la possibilità di una vita più decorosa. E su quel treno, alla fine, ero salita anch'io con la mia laurea fresca in tasca e tante speranze in cuore e mi sembrava di provare le stesse emozioni e le stesse paure di chi mi aveva preceduto in quell'avventura.

Seduta nello scompartimento a otto posti, dove gli altri passeggeri discorrevano a voce alta di mille argomenti, avvolti dentro una nebbia di fumo di sigarette mentre bevevavo caffè tenuto in caldo nei thermos da viaggio, io col naso incollato al vetro vedevo scorrere davanti ai miei occhi città sconosciute e piccoli paesi arroccati sui monti, che richiamavano alla mente il ricordo di presepi al profumo di muschio e nel cuore la nostalgia di momenti felici scomparsi per sempre. E mentre il treno, sferragliando, avanzava nella sua corsa fra pianure, salite e discese, il paesaggio cambiava di continuo. Il blu del mare lasciava il posto a verdeggianti distese di campi e le costruzioni contigue delle città ai casolari sparsi di campagna.

Era il viaggio dei sogni, delle speranze e della malinconia. Un viaggio mai fatto prima che annotavo dentro di me in ogni suo particolare. Prima c'era stata la stazione di Catania, la paletta

verde del capostazione col berretto rosso, il fischio del treno, un sobbalzo, un brivido, la partenza. Poi Aci Castello con il pittoresco castello normanno a picco sul mare e la splendida riviera dei Ciclopi con i sette Faraglioni scagliati da Polifemo rabbioso contro l'astuto Ulisse che l'aveva accecato. Poi Acireale, patria degli sfortunati amanti Aci e Galatea, e a seguire Giarre con i tradizionali orci in terracotta e suoi capolavori in ferro battuto. Poi lo sperone roccioso sul quale si erge l'incantevole Taormina che sovrasta la spiaggia di Mazzarò dalle acque turchesi. Poi Messina ventosa e plumbea, il trasbordo dei vagoni nel ventre del traghetto, la passeggiata sul ponte e la traversata dello stretto vorticoso e ammaliante con Scilla e Cariddi che si fronteggiano minacciosi da millenni. Poi la Calabria stretta, aspra e lunga che sembrava non finire mai. Poi Salerno attraversata nel cuore della notte e, all'albeggiare, Napoli maliosa e canterina... e finalmente Roma maestosa e immensa.

L'incontro con la Capitale mi aveva frastornato. Il grande atrio della stazione, la galleria centrale e le banchine antistanti i binari erano un viavai di gente cosmopolita che si muoveva senza sosta, di facchini che trasportavano carrelli stracolmi di valigie e venditori vocianti che, attraverso i finestrini, porgevano panini, bibite e giornali ai viaggiatori in transito mentre la voce metallica dell'altoparlante annunciava incessantemente l'arrivo e la partenza di treni nazionali e internazionali.

Ad attendermi all'arrivo ovviamente non c'era nessuno. Mio padre, immobilizzato a casa da una complicata frattura al femore, non aveva potuto accompagnarmi perciò mi era toccato cavarmela da sola.

Un po' stordita dal viaggio e da quella fiumana di gente alla quale non ero abituata, le gambe che mi tremavano per l'emozione e il timore di non riuscire a districarmi in quel traffico caotico, mi sentivo una canna al vento.

Per raggiungere il quartiere dove avevo trovato alloggio bisognava prendere due autobus e poi proseguire a piedi per un buon tratto di strada. La tentazione di sottrarmi a quel disagio e salire su uno di quei taxi che stazionavano nel piazzale antistante la stazione in attesa di clienti era molto forte, ma il costo della corsa sarebbe stato così alto che avevo abbandonato subito l'idea e mi ero rassegnata ad aspettare il bus.

«Attenta alla valigia. La stazione di Roma pullula di furfanti capaci di fartela sparire sotto il naso» mi aveva avvertito mio padre prima che partissi. Presumibilmente non aveva torto e per paura che qualche malintenzionato potesse davvero rubarmela la tenevo stretta per il manico fino a segnarmi le dita.

Dentro vi era di tutto. Biancheria, abiti, libri. Ma soprattutto c'era il bel cappotto di pelle nera col cappuccio bordato di pelliccia che mi aveva regalato la nonna. «Ne avrai bisogno. In continente fa freddo e ti sarà utile» mi aveva detto donandomelo. Perderlo sarebbe stato davvero un peccato!

C'è sempre qualche particolare che richiama l'attenzione di chi giunge in un posto sconosciuto e si guarda intorno alla ricerca di qualcosa di familiare che lo rassicuri. Istintivamente il mio sguardo si era soffermato su quella parte del piazzale in cui era collocata la famosa *Lampada Osram*. Ricordavo di aver letto da qualche parte che quello era il punto d'incontro di molti immigrati, provenienti soprattutto dal sud, che si recavano di proposito in quel posto alla ricerca di un volto amico che li avvicinasse in qualche modo alla loro terra e stupidamente mi aspettavo di individuarne qualcuno. Ma, com'era ovvio, era impossibile riconoscere un meridionale dal resto della gente che si trovava là. Il tempo della valigia legata con lo spago e della coppola sul capo era ormai un lontano ricordo che apparteneva al passato e i meridionali, perfettamente integrati, non avevano niente di diverso dagli altri.

Da lì a poco, liberandomi da tutte le mie ansie, era arrivato l'autobus che avevo preso al volo, facendomi largo tra la ressa di persone che premevano per salire.

«Ti raccomando, chiedi all'autista per la fermata» mi aveva esortato mio padre che, agitatissimo, non si dava pace per non avermi potuto accompagnare.

«Stai tranquillo, me la caverò, dopotutto non sono una sprovveduta» gli avevo risposto baldanzosamente ed era arrivato il momento di dimostrarlo. In fin dei conti si trattava di affrontare qualche piccolo disagio e non era il caso di farne un dramma.

Seguendo il tragitto che prima di partire avevo segnato scrupolosamente sulla piantina della città e chiedendo di continuo informazioni agli autisti prima e ai passanti dopo, attraverso un viluppo di strade che si ripartivano in tante altre strade, che mi sembravano tutte uguali, alla fine ero arrivata al pensionato... e da lì ebbe inizio la mia avventura romana.

Dire che i primi tempi di permanenza a Roma furono difficili è quasi un eufemismo.

Vivere in una grande città come quella e fronteggiare le spese per soggiornarvi e pagarsi gli studi non era facile. Il prezzo dell'affitto inghiottiva una grossa fetta delle mie modeste finanze e viaggiare tutti i giorni sui mezzi pubblici per raggiungere la scuola contribuiva a svuotare ulteriormente il mio scarno portafoglio.

Per fortuna alcuni mesi dopo avevo trovato alloggio in una casa poco distante dalla scuola, dove potevo recarmi a piedi e risparmiare così quantomeno la spesa del bus.

La stanza, modesta ma funzionale, era il sottotetto di un edificio a due piani, di cui uno interamente affittato a studenti e l'altro abitato dai proprietari, due coniugi vicentini che intorno agli anni sessanta avevano impiantato nella capitale un negozio di vini che nel volgere di pochi anni aveva procurato loro un certo benessere, ma che a un certo punto avevano dovuto vendere per far fronte ai debiti accumulati a causa di una dissennata conduzione dell'attività.

Quel piccolo locale, totalmente disimpegnato dal resto dell'abitazione, mi procurava la piacevole sensazione di abitare in una casetta singola anziché in una camera in affitto. Là potevo preparare i miei pasti senza dover condividere la cucina con gli altri studenti e sottrarmi a tutti quei disagi e vincoli che inevitabilmente crea la convivenza.

Per migliorare in qualche modo l'aspetto della stanza e renderla meno malinconica avevo tinteggiato le pareti di un tenue giallo e appeso ai muri delle stampe e delle mensole in legno per i libri. Avevo anche rivestito il vecchio armadio con della carta da parati ornata ai bordi da delicati fiori azzurrini e sparso sul letto dei

soffici cuscini dai colori vivaci. Nell'angolo più luminoso avevo sistemato la scrivania e una fioriera colma di piante grasse tipiche della mia terra. Buona parte della parete che dava a est era occupata da un'ampia finestra sul cui davanzale avevo collocato dei vasi di gerani e delle fresie gialle, regalatemi dalla nonna, che a primavera impregnavano l'aria di un profumo intenso. A destarmi al mattino, prima ancora della sveglia, erano i raggi del sole che, filtrando dalla tapparella, si posavano sul cuscino, dandomi il buongiorno. Cibata sin da piccola dalle arie di Verdi e di Puccini che la nonna mi cantava come ninnananne, quel sottotetto, dove luna e stelle si potevano raccogliere con le mani, aveva per me lo stesso fascino della soffitta della dolce Mimì... lei vi ricamava a telaio «... gigli e rose...», io vi studiavo scienze psicologiche.

Per fare quadrare i conti tiravo la cinghia più che potevo, ma nonostante rinunciassi a mille cose e mi sforzassi di raggranellare qualche lira facendo la baby sitter a ore e dattiloscivendo tesi di laurea si può dire che ero sempre al verde e sempre in lotta per arrivare in fondo al mese. Come un accorto ragioniere, compilavo la lista delle entrate e delle spese e con prudenza cercavo di non sforare mai il budget giornaliero che avevo a disposizione, ma malgrado calcoli su calcoli i conti non tornavano mai.

Mio padre mi aiutava come poteva. Tutti i mesi mi spediva cassette colme di arance, olio, pasta e conserve di ogni tipo. Tra le provviste non mancavano mai quelle stuzzicanti olive verdi fatte maturare in salamoia nella giara ricoperta con teneri rametti di finocchio selvatico e poi schiacciate e insaporite con olio, aceto, aglio e menta, di cui ero ghiotta, e nemmeno la marmellata di mele cotogne preparata dalla nonna, quella lasciata asciugare al sole nelle formine di argilla.

Tutte quelle scorte che si accumulavano nella mia minuscola dispensa, un modesto mobiletto a due ante impellicciato in finto

abete, erano eccessive per me e spesso le dividevo con alcuni studenti meridionali, con cui avevo stretto buoni rapporti di amicizia, i quali facevano lo stesso con me non appena ricevevano anche loro provviste da casa.

Come sempre accade quando si è lontani dalla propria terra, il contatto con i propri conterranei diventa un'oasi rassicurante nel deserto di solitudine che grava sull'animo di chi è forestiero. Per chi ha gustato il calore della vita di paese dove tutti si conoscono, si salutano, si prestano aiuto e dove la gioia e il dolore dell'uno diventano gioia e dolore della comunità fino a fondersi in un perfetto equilibrio di intimità e condivisione, il distacco e l'isolamento che crea la città diventa insopportabile.

A Roma non conoscevo nessuno e nessuno conosceva me. Mi sentivo un numero tra tanti numeri, tutti anonimi e sconosciuti. In quel vuoto di affetti dove la nostalgia dei colori della mia terra, così forti, così caldi, si fondeva con la malinconia della luce opaca del cielo di città e il ricordo dello scorrere lento e pigro delle giornate di paese col ritmo frenetico della grande metropoli, noi studenti meridionali avevamo fatto gruppo e dal gruppo traevamo forza e sostegno reciproco.

A quei tempi eravamo tutti squattrinati e il massimo svago che potevamo concederci era quello di andare di tanto in tanto al cinema a vedere qualche film di seconda o terza visione oppure a mangiare una pizza o un piatto di spaghetti in qualche trattoria dove si spendeva poco, ma il più delle volte ci accontentavamo di fare lunghe passeggiate per le vie del centro.

Le nostre mete preferite erano via Veneto, simbolo della dolce vita degli anni sessanta e via Margutta, la strada degli artisti.

Abituata a vivere in un paese di provincia dove le strade di sera erano poco illuminate e quasi sempre deserte e poi, durante gli studi universitari, in una città che per quanto grande e vivace appariva un piccolo centro rispetto all'imponenza della capitale,

io restavo abbagliata di fronte allo scintillio degli alberghi e dei caffè di lusso di via Veneto. Mi piaceva ammirare la lunga fila di tavolini allestiti all'aperto dove gente elegante e ricchi americani dall'abbigliamento vistoso sorseggiavano drink e sorbivano gelati ricoperti di panna in grosse coppe di cristallo, mentre echeggiavano note di chitarra che accompagnavano stornelli romaneschi. Di sera quella via si animava fino a notte fonda... e poi c'era lo *struscio* ed erano in tanti gli studenti che vi si recavano di proposito in cerca di avventure con belle straniere.

Via Margutta aveva un fascino diverso. La strada breve e stretta, con la pavimentazione in acciottolato di fiume, un po' concava al centro per il deflusso delle acque e poco luminosa, mi ricordava le stradine del mio paese. Luisa, una ragazza romana che frequentava l'Accademia delle Belle Arti, che faceva gruppo con noi meridionali, si arrabbiava moltissimo quando paragonavo quel posto straordinario a un'anonima stradina di paese e non aveva tutti i torti. Via Margutta era davvero unica nel suo genere. In quel luogo pieno di gallerie d'arte e botteghe d'antiquariato, si respirava un'aria anticonformista e bohémienne. Gli artisti meno fortunati esponevano i loro quadri ai bordi della strada dando colore a quella via e creando un'atmosfera magica ornata dalla presenza continua di visitatori attratti dal suo fascino. Poteva capitare d'incontrarvi pittori ancora poco noti e altri già famosi come Renato Guttuso, Carla Accardi, Emilio Isgrò, tutti meridionali, oppure gente celebre come Federico Fellini e Giulietta Masina dal sorriso dolce che avevano scelto di abitare proprio lì.

Dopo la passeggiata in via Margutta, c'era l'irrinunciabile sosta a piazza di Spagna. Con indolenza sedevamo sui gradini della scenografica scalinata di Trinità dei Monti a sgranocchiare le caldaroste d'inverno e a sorbire il gelato al primo sole di primavera, il tutto condito dalle addottrinate lezioni di Pino, un ragazzo calabrese che studiava architettura a Valle Giulia, il quale non man-

cava mai di magnificare la genialità di Pietro Bernini e del figlio Gian Lorenzo, progettisti della Barcaccia, la singolare fontana a forma di barca semisommersa, con gli zampilli di acqua potabile a poppa e a prua e, scolpiti ai lati, i simboli araldici della famiglia di Papa Urbano VIII Barberini, committente dell'opera, che ormai conoscevamo a memoria. E per finire c'era la solita scommessa su chi, tra Giada, una mia collega di corso magra come un'acciuga, e Luisa, sempre in lotta con la bilancia, avrebbe salito e ridisceso in minor tempo i 138 scalini di Trinità dei Monti. Chi delle due perdeva pagava il caffè al baretto del babuino dove Luisa vantava di essere di casa.

Quelle serate semplici ma speciali erano una sorgente di spensieratezza nella nostra vita fatta di lunghe ore di studio e tanta nostalgia per la nostra terra lontana. Tutti speravamo che sarebbero venuti tempi migliori e che un giorno ci saremmo ritrovati di nuovo insieme a condividere un palco al teatro dell'Opera o un tavolo in qualche ristorante elegante... Sognavamo ad occhi aperti come sognano tutti i giovani di quell'età!

È singolare come il tempo riesca ad annacquare rapporti apparentemente solidi e a consolidarne altri a prima vista meno saldi. Con molti di quei ragazzi i contatti nel tempo si sono ridotti a qualche telefonata e allo scambio di auguri a Natale e Pasqua. L'affiatamento con Luisa invece è cresciuto di giorno in giorno fino a trasformarsi in una profonda e duratura amicizia.

Quell'effervescente ragazza piena di vita ma capace di volare con la fantasia nei cieli più azzurri e farci volare con lei, adesso è una seria insegnante di storia dell'arte e sposa e madre felice di tre figli.

Conobbi il professore Osvaldo Occhipinti durante l'esame di Psicologia dell'età evolutiva.

Mi era stato descritto come persona straordinaria per il suo sapere e per l'affabilità dei modi. La profonda conoscenza che aveva nel campo del suo lavoro, la sua passione verso lo studio e la ricerca scientifica e l'estremo rigore professionale si coniugavano alla schiettezza del carattere scevro da tutti gli stupidi pregiudizi che regolavano la vita di quei tempi e all'atteggiamento benevolmente paterno che aveva verso gli studenti, che lo stimavano e gli erano sinceramente affezionati.

Non molto alto, fisico asciutto, postura eretta, andatura agile nonostante l'età matura, possedeva il dinamismo di un giovane. Contrariamente a molti suoi colleghi, che preferivano mantenere con gli studenti rapporti meno diretti e più formali, il professore Occhipinti, convinto che l'affabilità dei modi facilita le relazioni umane e migliora il processo di apprendimento, non faceva nulla per nascondere la sua mitezza e questa sua amabilità non incrinava affatto la sua autorevolezza ma ne accresceva la stima e il rispetto da parte di noi tutti.

Sin dal nostro primo incontro, l'anziano professore aveva manifestato il suo apprezzamento per l'impegno e il rigore che mettevo nello studio. Da quel momento mi aveva preso sotto la sua protezione, stimolandomi e incoraggiandomi sempre ma facendomi lavorare sodo e senza concedermi alcun favoritismo rispetto agli altri studenti.

Mai prima di allora mi era capitato di stringere un legame così profondo con un insegnante. Tra noi si era instaurato un rapporto di vicendevole considerazione e affetto che non aveva niente a che vedere con la soggezione provata verso i miei professori di liceo, ai quali premeva molto rimarcare la differenza di status tra

insegnanti e allievi, né con la distaccata deferenza avuta verso i docenti universitari per i quali mi ero sentita unicamente un nome e un cognome al quale assegnare un voto alla fine dell'esame.

Sicura della sua disponibilità, spesso ricorrevo a lui per manifestargli i miei dubbi e chiedergli consigli anche su questioni non specificamente attinenti la sua materia. Malgrado i numerosi impegni, il professore trovava sempre un momento per me. Mi ascoltava con attenzione e pazienza e non si innervosiva mai nemmeno quando dicevo qualche stupidaggine.

L'interesse particolare che un insegnante mostra verso un allievo a volte rischia di suscitare invidia negli altri studenti, ma l'imparzialità e l'affettuosità che il professore Occhipinti aveva verso ognuno di noi era così totale che nessuno ebbe mai da ridire sul nostro affiatamento e lui rimase sempre l'idolo della scuola.

Quelli vissuti a Roma durante gli studi di specializzazione furono anni particolari. Alla tranquilla vita di molti di noi studenti e di tanti italiani si contrapponeva un clima di grande tensione sociale e violenza. Lo scontro tra studenti e polizia, consumatosi a Valle Giulia il primo marzo '68, aveva dato il via a un gigantesco terremoto la cui scossa aveva segnato il passaggio definitivo della protesta studentesca alla lotta frontale contro l'intero assetto sociale. Le canzoni non echeggiavano più di sogni pacifisti e viaggi lisergici ma erano veri e propri manifesti politici contro l'ordine costituito e ogni forma di potere.

Erano gli anni della strategia della tensione. Anni carichi di odio e di intolleranza. Per le frange estreme di sinistra picchiare a sangue un fascista era quasi un dovere. Per i fascisti massacrare un comunista lo era altrettanto. La paura degli attentati dinamitardi ad opera del terrorismo nero e l'orrore per i sequestri e le uccisioni di industriali, magistrati, agenti dell'ordine ad opera del terrorismo rosso, entrambi accomunati dallo scopo di desta-

bilizzare il sistema democratico attraverso una svolta autoritaria, atterrava e sgomentava la popolazione che aveva la sensazione di essere alla mercé di un nemico invisibile.

Eppure, malgrado la loro drammaticità, quegli anni furono per me ricchissimi di esperienze straordinarie, specialmente quelle vissute a fianco del movimento femminista.

Giada, sostenitrice irriducibile dei diritti della donna, mi aveva invitato, un giorno, a una conferenza sulla condizione femminile in Italia organizzata da alcune sue amiche attiviste. Nonostante la mia proverbiale riluttanza a partecipare a quel tipo di incontri, spesso caratterizzati da esagerati toni polemici e punti di vista palesemente di parte, alla fine mi ero lasciata convincere ed ero andata.

A dispetto dei miei pregiudizi, ero rimasta affascina all'istante dalla determinazione con cui quelle donne sostenevano le loro idee e dalla concretezza dei loro obiettivi. Diversamente dagli uomini, che miravano a sovvertire l'ordine costituito attraverso la lotta armata, loro puntavano a ottenere riforme legislative tese ad abbattere l'antiquato sistema patriarcale di egemonia maschilista e a fare riconoscere l'uguaglianza sociale, politica ed economica tra i due generi.

Da siciliana, conoscevo bene il dramma che vivevano tante donne dentro e fuori dalle mura domestiche, dove il secolare strapotere maschile calpestava la loro dignità e negava loro ogni diritto all'autodeterminazione... e la situazione nel resto d'Italia non era diversa.

Spinta dalla voglia di dare anch'io il mio contributo, avevo cominciato a frequentare con regolarità il gruppo femminista e a impegnarmi con passione in quelle battaglie che accomunavano tantissime donne a prescindere dal loro grado d'istruzione, ceto sociale e fede politica e religiosa. Erano battaglie appassionate che andavano ben oltre la conquista della parità dei sessi, ma che tendevano a liberare la donna da una millenaria condizione d'inferiorità giuridica, economica e sociale.

Il mio carattere moderato, però, ben presto mi aveva portato a scontrarmi con la radicalità di alcune militanti, alle quali rimproveravo un esagerato estremismo di genere, tipico del tanto denigrato modo di fare del maschio, cosicché, un po' alla volta, avevo smesso di frequentare il gruppo e abbandonato ogni forma di attivismo.

Ritornata alla mia vita di sempre, mi limitavo ad assistere, da semplice spettatrice, alla lotta di tutte quelle donne che, assieme alle forze politiche e sociali più progressiste, pian piano riuscirono a raggiungere risultati di grande spessore sociale come la vittoria dei «no» al referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio, l'istituzione dei Consultori Familiari, la modifica del diritto di famiglia con uguali diritti e responsabilità tra coniugi e più in là la legalizzazione dell'aborto gratuito e assistito.

Mancava ormai poco al diploma di specializzazione e io mi interrogavo già su cosa avrei fatto dopo. Cosa mi avrebbe aspettato? Mi sarebbe piaciuto fermarmi a Roma ed esercitare lì la mia professione, ma come avrei fatto a trovare lavoro? A chi mi sarei dovuta rivolgere?

Non volevo rinunciare al mio sogno, ma ero consapevole del fatto che sarebbe stato impossibile conciliare quel desiderio con la possibilità di trovare subito un lavoro che mi permettesse di mantenermi. Ci sarebbe voluta tanta fortuna e la fortuna non era particolarmente amica mia!

Da qualche tempo avvertivo una sottile apprensione, in cui s'insinuava il dubbio di avere scelto forse una strada davvero difficile. Pensavo tra me: «Se avessi sbagliato? Se avesse ragione mia madre?». Fra tutto, quello che mi pesava di più era dovere ammettere un insuccesso con lei. «I sogni sono una bella cosa ma non aiutano a pagare le bollette» mi aveva ripetuto mille volte e quelle parole mi risuonavano nelle orecchie come un cattivo presagio.

Già paventavo il ritorno a casa quando, un giorno, il professore Occhipinti mi aveva fatto chiamare nel suo studio.

La cosa non mi aveva sorpreso affatto. Non era la prima volta che il professore incontrava gli studenti separatamente, perciò mi ero recata da lui convinta che si trattasse di una delle solite convocazioni.

«Buongiorno, professore. Mi hanno riferito che desidera parlar-mi» avevo detto, entrando nel suo studio.

«Siediti, Sara. C'è qualcosa di cui vorrei parlarti» mi aveva accolto lui con un sorriso, sollevando lo sguardo dal fascicolo che stava esaminando.

«Mi dica, professore.»

«Da tempo medito di condurre uno studio sulla famiglia e in particolare sui problemi di comunicazione e di relazione all'interno di essa. È mio convincimento che lo sviluppo personale dell'individuo sia fortemente influenzato dall'ambiente che lo circonda e perciò mi sembra fondamentale porre l'attenzione sulla famiglia che è l'ambito primario in cui hanno luogo le relazioni umane.»

Lo ascoltavo con interesse senza riuscire a collegare cosa avesse a che fare con me quel discorso.

Poi, cogliendomi di sorpresa, aveva aggiunto: «L'ufficio ricerca finalmente ha finanziato questo mio progetto e conto di dare subito inizio al lavoro. Alla tua specializzazione manca ormai poco e mi piacerebbe averti come mia assistente.»

«Ne sarei felicissima, professore» avevo risposto tutto d'un fiato, non credendo alle mie orecchie. Poi, colta da un attimo di smarrimento, avevo domandato: «Davvero professore ritiene che io sia all'altezza di un simile compito?»

«Non ho alcun dubbio. Tu sei una ragazza posata e riflessiva ma al tempo stesso intellettualmente curiosa e questo mi fa tornare indietro negli anni a quando avevo la tua età e la tua stessa vo-

glia di sapere. Conosco le tue capacità e sono certo che svolgerai il tuo lavoro nel modo migliore.»

«Allora accetto con gioia, professore. Spero soltanto di non deludere le sue aspettative.»

«Sono certo che non mi deluderai e che sarai una valida assistente. Ma ricorda: lavorare accanto a me è dura. Ovviamente per la tua collaborazione riceverai un compenso mensile anche se modesto.»

«Sono così grata dell'opportunità che mi offre che lavorerei al suo fianco anche senza una lira» avevo risposto in uno slancio di sincera riconoscenza per la considerazione che quell'edotto docente mi stava accordando.

«Non dirlo due volte! Potrei prenderti in parola. Gli stanziamenti per la ricerca sono talmente scarsi che bastano appena a coprire le spese vive dei progetti. Ma non darti pensiero. Non sarà la esigua somma che riceverai tu a far fallire l'istituto» aveva replicato il professore con tono scherzoso.

Non mi sembrava vero di poter lavorare fianco a fianco con il professore Occhipinti. La sua proposta mi inorgoglia e mi spingeva a impegnarmi con tutte le energie in quell'attività che mi dava l'opportunità di accrescere le mie conoscenze e guadagnare al contempo qualcosa che mi avrebbe consentito di pagarmi le spese per trattenermi a Roma.

Iniziai così quell'avvincente esperienza.

Era durissimo seguire i corsi, studiare per l'esame di specializzazione e andare dietro ai ritmi del professore Occhipinti.

Sostenitore della ricerca che considerava lo strumento fondamentale per migliorare la qualità della vita e convinto che essa esigeva estremo rigore, specialmente quando si trattava di indagare i malesseri e le inquietudini sommerse dell'individuo, il professore Occhipinti, per quanto benevolo, non mi faceva abbuoni di nessun genere e non mi risparmiava nessuna sgridata appena coglieva un mio attimo di cedimento.

«Sono le idee a muovere il mondo e voi giovani con la vostra energia creativa siete la linfa che le produce» affermava con enfasi, «ma per diventare veri protagonisti dello sviluppo sociale non basta possedere un titolo accademico, è necessario che chi ha talento lo usi al meglio e assicuri sempre il massimo impegno anche quando la strada che ha davanti è impervia.»

Lavorare insieme al professore Occhipinti era una maratona faticosa ma esaltante. Quell'uomo aveva una personalità travolgente e chi gli stava vicino si sentiva speciale. Io ero al settimo cielo e ogni giorno di più sentivo quel mondo sempre più mio.

Spesso dibattevamo a lungo sul lavoro svolto, talvolta anche vivacemente perché, malgrado la mia inesperienza, difendevo con fervore i miei punti di vista che talvolta contrastavano con i suoi.

«Sara, tu sei una bella testa. Possiedi idee d'avanguardia e le sostieni con fervore, ma hai un grave difetto. Sei testarda e quando ti incaponisci su una cosa nessuno riesce a smuoverti» mi rimproverava spesso.

«Ho la testardaggine dei siciliani» ribattevo io, accompagnando le parole con un sorriso che nella sostanza voleva mascherare tutta la mia costernazione per quella cocciutaggine che mi portavo addosso sin da piccola.

E lui di rimando: «So che scherzi, tuttavia è bene non affezionarsi troppo alle proprie idee e sostenerle a tutti i costi. Non scordare mai che il valore di un individuo sta nella sua capacità di sapere ascoltare e di tenere nella giusta considerazione ogni idea diversa dalla propria, perché in essa può essere racchiuso un pezzetto di verità a noi sconosciuto.»

Caro professore Occhipinti! Quando decisi di lasciare Roma per ritornare in Sicilia fece di tutto per persuadermi a restare ma io, irremovibile, mollai tutto e tornai a casa.

Al rientro in Sicilia non fu facile trovare lavoro. La professione che avevo scelto veniva associata, senza nessuna eccezione, alla cura delle malattie mentali, che quasi sempre i parenti per vergogna preferivano tenere nascoste in famiglia, cosicché la richiesta di cura da parte dei privati era pressoché nulla e le opportunità di lavoro offerte dalle strutture pubbliche assai limitate.

Per guadagnare qualcosa accettavo di fare supplenze in scuole dislocate in paesi diversi, sottoponendomi ad estenuanti viaggi e cercavo di arrotondare il poco che raggranellavo dando lezioni private di storia e filosofia a studenti in ritardo con gli studi.

Furono anni difficili, pieni d'insoddisfazione e di mortificazioni soprattutto quelle che subivo da mia madre che continuava a rinfacciarmi la mia scelta scellerata. «Ti avevo avvertito che questo lavoro non ti avrebbe dato da vivere ma tu, cocciuta, non hai voluto darmi retta. Sono sicura che prima o poi ti pentirai della scelta fatta e finirai per darmi ragione» mi ripeteva fino all'ossessione.

Benché mi sentissi umiliata, non mi lasciavo scoraggiare dalle sue critiche. Ingoiavo il rospo e con ostinazione andavo avanti per la mia strada.

Affrontavo qualsiasi sacrificio in silenzio evitando soprattutto di chiedere soldi in casa. Grazie al poco che guadagnavo riuscivo a coprire buona parte delle mie spese personali e mi limitavo a domandare il minimo indispensabile solo quando mi trovavo con le spalle al muro.

Mio padre, che sapeva essere buono e generoso e che forse aveva sofferto per la mia lontananza più di quanto si aspettasse e più di quanto io stessa mi aspettassi, da quando ero tornata a casa si mostrava molto più comprensivo e più attento alle mie necessi-

tà. Di tanto in tanto mi metteva qualche lira nel portafoglio, ma sempre di nascosto da mia madre.

«Sara non dire alla mamma che ti do dei soldi, altrimenti succede il finimondo. Da quando soffre di «nervi» si comporta in modo strano ma non pensare che non ti voglia bene. Tu non badare a lei e se ti serve qualcosa chiedila a me. Ma ti prego fallo con discrezione» mi raccomandava con l'apprensione tipica dei bambini che temono di essere colti in fallo dai genitori.

Orgogliosa com'ero, non avevo mai chiesto nulla ma nello stesso tempo, lo confesso, non rifiutavo l'aiuto spontaneo di mio padre col quale un po' alla volta andavo recuperando un rapporto più confidenziale.

Qualche tempo dopo ottenni un incarico presso un Consultorio Familiare, dove rimasi a lavorare per alcuni anni. Anche se quel lavoro mi consentiva di svolgere la professione per la quale avevo tanto lottato, non era la sistemazione definitiva né quella che desideravo. Lo spettro del licenziamento era sempre dietro l'angolo e quella situazione di precarietà mi procurava momenti di ansia ai quali si sommava una certa insoddisfazione per il tipo di lavoro che svolgevo.

L'attività del Consultorio, in prevalenza rivolta alle donne, all'uso dei contraccettivi e alla preparazione delle coppie alla maternità e paternità responsabile, era assai lontana dalle mie aspirazioni e consideravo quel periodo lavorativo una fase transitoria del mio percorso professionale. Le straordinarie esperienze vissute accanto al professore Occhipinti nel campo della neuropsichiatria infantile e della psicologia dell'età evolutiva avevano segnato profondamente il mio animo e tracciato in modo indelebile la strada che volevo seguire: occuparmi di minori in difficoltà.

Spinta da quel desiderio, non tralasciavo di partecipare a nessun concorso ma sperare di superarne uno sembrava un'impresa impossibile.

Quando, dopo numerosi tentativi andati a vuoto, risultai vincitrice del concorso per psicologo presso un accreditato centro di neuropsichiatria infantile, non mi parve vero.

Finalmente realizzavo il mio sogno!

Quanti anni da allora! Ormai non li contavo. Il tempo aveva inciso sul mio viso i segni indelebili dell'età, eppure io conservavo ancora la stessa passione di quando, giovane studentessa di psicologia, lottavo con caparbia ostinazione contro gli arbitrii e i soprusi che si consumano ai danni dei più piccoli.

Operare giorno dopo giorno con minori in difficoltà è un impegno difficile e gravoso che richiede sacrificio e amorevolezza ma anche grande senso di responsabilità e un sano distacco da ogni coinvolgimento emotivo. L'esperienza mi aveva insegnato quanto fosse rischioso l'eccessivo trasporto dell'analista verso il paziente e memore degli insegnamenti del professore Occhipinti, mio maestro di vita, mi ero sempre sforzata di mantenere rapporti professionalmente distaccati con i piccoli pazienti che avevo in trattamento, anche se non sempre è facile restare freddi di fronte alla sofferenza specialmente quando questa consuma giovani vite, deboli corolle appena dischiuse, sciupate dall'incapacità altrui di comprendere o dall'indifferenza generale o peggio dalla scelleratezza degli adulti.

Malgrado dall'inizio della mia professione fosse trascorso così tanto tempo e oramai, alle soglie della pensione, avrei dovuto

essere immune da cedimenti, talvolta mi sentivo vacillare e incapace di affrontare situazioni tanto dolorose e complesse. Ma l'attenzione e l'affetto verso i ragazzi più sfortunati, difficili, rifiutati, soli è un'esperienza ineguagliabile che annulla ogni fatica e sgomento. Solo chi crede fino in fondo nei valori della solidarietà e nel dovere civico dell'assunzione personale di responsabilità riesce a non smarrirsi di fronte al dramma di tanti bambini sui quali convergono ogni giorno una serie di violenze fisiche e psicologiche che turbano gravemente il loro equilibrio e il loro processo di crescita.

È la mancanza di amore e di attenzione che distrugge il futuro di questi ragazzi sfortunati che vivono emarginati e infelici, quando invece dovrebbero ricevere protezione e affetto e vivere sereni come esigerebbe la loro età.

Per loro non vi sono sogni e crescono come creature selvatiche ignare di essere titolari di diritti umani.

Era una giornata grigia e piovigginosa. L'inverno era arrivato all'improvviso, scavalcando l'autunno, facendoci passare dagli abiti leggeri ai cappotti di lana.

Come d'abitudine, ero arrivata presto in reparto e la mattinata era fitta di impegni.

Faceva freddo, quel freddo umido che penetra le ossa e gela il corpo e quasi impedisce di muoversi. Il riscaldamento non era stato ancora attivato e la stufetta elettrica non bastava a riscaldare l'ambiente.

«Sara, ti va una cioccolata calda?» mi aveva chiesto Adele, l'assistente sociale, mettendo il naso nella stanza fredda.

«Magari! Qui tra un minuto divento un ghiacciolo. Te ne occupi tu?» le avevo risposto, benedicendola per la sua premura.

«Naturalmente. Cos'hai da fare oggi?»

«Devo stendere la relazione sul caso Soriano da inviare al Tribunale per i Minori e poi ho un colloquio a tarda mattinata.»

«Giornata impegnata!» aveva commentato lei con simulata commiserazione.

«Già, direi proprio di sì.»

«Allora buon lavoro.»

«Grazie, anche a te.»

Come al solito il computer non voleva saperne di funzionare. Era talmente vecchio che spesso andava in tilt, scombinando tutti i miei programmi giornalieri. La direzione dell'A.S.L. di anno in anno riduceva gli stanziamenti per gli acquisti per cui vi erano poche speranze di poterne avere uno nuovo, almeno in breve tempo.

Certo l'informatica era stata una bella invenzione. Facilitava il lavoro e riduceva i tempi, ma io non ne avevo capito mai molto e per la verità mi impegnavo poco per saperne di più. Tutti quei

copia, taglia, incolla, mi sembravano fredde operazioni chirurgiche che privano l'uomo del piacere quasi sensuale di raccogliersi, pensare e scrivere.

«Ci capisci qualcosa, tu?» avevo domandato ad Adele, che nel frattempo era ritornata nella stanza con una tazza di cioccolata fumante, indicandole il computer.

«Ahimè, no! Qui il mago dell'informatica è il dottor Salemi. Ha una vera passione per queste diavolerie, ma oggi è a casa ammalato con l'influenza.»

Dopo alcuni inutili tentativi, mi ero arresa alla mia incompetenza. Avevo chiuso quell'aggeggio infernale, preso carta e penna e iniziato la mia relazione... I sistemi tradizionali non tradiscono mai!

«Al Signor Giudice Delegato del Tribunale per i Minori.

Con riferimento al provvedimento di codesto Tribunale con cui si disponeva di proseguire l'osservazione psicologica sul minore specificato in oggetto, si relaziona quanto segue.

Il minore, secondo le statuizioni di codesto Tribunale, in atto si trova collocato in idonea struttura del territorio.

Lo stesso è stato sottoposto a colloqui individuali e ad osservazione psicologica, a somministrazione di prove testologiche riguardanti la struttura della personalità e al test del disegno della figura umana e della famiglia per la valutazione delle dinamiche e delle relazioni intrafamiliari.

Sollecitato al colloquio, egli accetta il dialogo con gli operatori con i quali ha instaurato un buon rapporto interpersonale, ma verbalizza di non volere incontrare il padre e la madre.

Il minore presenta un accentuato disturbo dislalic e a tratti balbuzie. A suo modo spiega che la madre di sera lo lasciava da solo con la sorellina perché andava a lavorare «pi fari i soddi pi mangiari». Verbalizza inoltre che la madre lo picchiava tutte le volte che scopriva che aveva bagnato il letto.

Del padre riferisce che non stava mai in casa perché lavorava lontano e che da qualche tempo ha «nàutra mughieri e nàtru figghiu».

Nonostante le sollecitazioni, non fornisce altre informazioni sul conto del padre né sulla sua nuova famiglia verso la quale dimostra emotivamente e nell'espressione mimica disinteresse.

Della sorella Rita riferisce che è buona, che gli preparava la cena e che cambiava di nascosto le lenzuola bagnate di pipì, così la madre non si accorgeva di nulla.

Nel colloquio si presenta pacato e molto controllato nelle espressioni e nella mimica facciale. Sembra vivere in una condizione depressiva in cui la scarsa autostima e l'atteggiamento passivo hanno determinato uno stato di chiusura verso l'esterno e una totale mancanza di desideri e di aspettative come se fosse rassegnato alla sua condizione familiare e personale.

La relazione con i coetanei è praticamente inesistente. Mostra tendenza all'isolamento e difficoltà nell'interazione con i compagni. «Tutti mi gghiamunu bbabbaleccu e piscia mutanni» afferma.

Al disegno della figura maschile, che indica come «ma patri», tratteggia una piccola figura in piedi, appena accennata nel tratto, senza bocca e con le braccia staccate dal corpo. Essa è posta in una sorta di cabina rettangolare al cui interno è abbozzato un telefono senza filo, sovradimensionato rispetto alla figura umana. Il minore descrive il disegno dicendo che il padre non gli telefona mai, che quando lo incontra non lo bacia e non lo abbraccia e che al momento del congedo lo saluta sempre con un «poi ni viremu.»

Al disegno della figura femminile, che asserisce essere la madre, raffigura un viso con fronte corrugata; occhi a forma di triangolo rettangolo convergenti verso il naso e le cui pupille, segnate marcatamente, sembrano incrociare lo sguardo; naso affilato e

appuntito sempre a forma di triangolo; bocca segnata con rime laterali verso il basso. Non sono disegnate le orecchie e le braccia. Il viso viene incorniciato da una disordinata e folta chioma di capelli. Descrive il suo disegno sostenendo che la madre è «cattiva e arrabbiata» e insiste sul fatto che lo picchiava «forte» quando, rientrando in casa al mattino presto, scopriva che aveva bagnato di nuovo il letto.

Al disegno della famiglia raffigura una stanza priva di qualsiasi arredamento eccetto un tavolo con quattro sedie attorno. Sul tavolo vi sono ...

Un insistente e deciso bussare alla porta, mi aveva distolto bruscamente dal lavoro in cui ero immersa. Avevo dato uno sguardo all'orologio e mi ero accorta che l'orario fissato per l'appuntamento era trascorso da un po'.

«Permesso? Si può?»

«Prego, avanti.»

«Buongiorno, dottoressa» mi aveva salutato la donna, entrando nello studio. «Scusi la mia insistenza, ma ho bussato a lungo senza ottenere risposta.»

Avevo sollevato lo sguardo verso di lei e fatto un balzo sulla sedia. La bambina che teneva per mano era l'esatta copia di Maria la rossa: stessa età, stessa faccia, stessi capelli, stessi occhi.

Maria la rossa, così l'ho sempre chiamata nei miei ricordi sin da quando l'avevo conosciuta anni fa, durante i miei studi di specializzazione, era di una bellezza folgorante e al tempo stesso delicata.

Capelli rosso fuoco che le scendevano a riccioli morbidi sulle spalle, occhi verdi del colore del mare, labbra piene dal contorno gentile e un nasino birichino che spiccava sul visetto roseo punteggiato di lentiggini, sembrava una fatina in porcellana di bisquit.

Indossava un modesto abitino di lana leggera a quadri rosso e blu, pulitissimo e ben stirato, e stringeva al petto una piccola bambola logora come per timore di perderla.

Mi apparve così la prima volta che la vidi all'Istituto S. Anna... e fu amore a prima vista!

L'istituto femminile S. Anna, antica sede di un conservatorio che accoglieva neonati abbandonati alla Ruota degli Esposti, poi convertito in un educando che ospitava giovanette orfane o molto povere mantenute da parenti o benefattori locali e oggi dismesso, era ubicato sulla sommità di una piccola altura che digradava dolcemente verso il vicino centro abitato.

La costruzione, di epoca settecentesca, in barocco molto essenziale, era di piccole dimensioni. Dalla facciata, tramite una breve gradinata, si accedeva a un'ampia entrata che dava ingresso a una minuscola cappella addobbata con semplicità e pochi fiori freschi sull'altare e a due corpi di fabbrica laterali, uno adibito ad abitazione delle suore, l'altro a dormitorio delle fanciulle. La cucina, il refettorio e i locali per lo studio e il lavoro erano situati al piano seminterrato. Tutti e tre i lati si affacciavano su un vasto giardino interno, folto di piante, dove le suore coltivavano fiori, ortaggi e alberi da frutta. Sul muro posteriore della recinzione, che correva da un lato all'altro delle due fiancate, era ancora visibile la ruota a torno degli esposti con lo sportello in legno e la campanella che serviva per richiamare l'attenzione della custode.

All'interno dell'istituto, distante dalle rigide regole monastiche e più vicino alle esigenze del vivere quotidiano, si respirava un'aria di tranquilla convivenza familiare. Le suore non portavano sul capo il classico soggolo e l'abito monacale più che a una tonaca somigliava a un comune grembiulone bianco. Anche le ragazze del collegio non erano obbligate a indossare la divisa che portavano soltanto nelle ricorrenze speciali e i loro abiti erano del tutto simili a quelli delle ragazze della loro età.

Abbandonata da tempo la consuetudine di gravare le orfanelle di tutti i lavori domestici e la triste usanza di utilizzarle nelle

veglie e nei cortei funebri, dove erano costrette a sopportare il dolore e il pianto di sconosciuti, le ragazze venivano educate alle pratiche religiose, ai lavori di casa, all'arte del cucito e del ricamo e al saper leggere e scrivere. Si assicurava loro l'istruzione primaria e se qualcuna dimostrava particolare attitudine allo studio veniva mandata anche alle scuole superiori. Divenute adulte, le suore si adoperavano per procurare loro un marito onesto e lavoratore e a ogni ragazza che andava in sposa assegnavano una piccola dote secondo le disponibilità dell'istituto o la generosità di qualche persona caritatevole. Se raggiunta la maggiore età non si sposavano, veniva trovata loro un'occupazione, solitamente quella di andare a servizio presso qualche famiglia agiata o di assistere anziane signore rimaste sole, e quindi dimesse.

Le suore dell'Istituto S. Anna erano note in paese e nel circondario per il pregio dei loro ricami e delle trine che sollecitavano la voglia di ogni ragazza ad averne di eguali nella propria dote. Le famiglie benestanti, disponendo di larghi mezzi economici, si rivolgevano a loro per far ricamare il corredo nuziale delle figlie, mentre quelle più povere, che in genere lo confezionavano in casa con l'aiuto di nonne e zie, mandavano le loro figlie sin da giovanette dalle suore a imparare quell'arte preziosa.

In paese, fino agli anni sessanta, il corredo matrimoniale della sposa era ancora motivo di orgoglio e di onore per tutti, poveri e ricchi, e spesso era causa di dissidi tra le famiglie e talvolta anche di rottura del fidanzamento se la quantità e la qualità dei capi promessi non corrispondevano a quanto era stato pattuito.

Secondo l'usanza del paese, per dimostrare che l'impegno assunto era stato onorato, il corredo, accuratamente lavato e stirato da abili stiratrici, aiutate dalle donne di casa, poco prima delle nozze veniva esposto in casa dei genitori della futura sposa affinché tutti ne potessero apprezzare il pregio. Non c'era sposa, e soprattutto madre, che non esibisse con orgoglio a parenti e

amici lenzuola, coperte e tovaglie di tessuto finissimo impreziosito da raffinati ricami, pizzi e frange accuratamente intrecciate e pettinate.

Anche mia madre, onorando l'antico detto siciliano «a figghia na fascia, a robba na cascia», sin da quando ero piccola aveva cominciato ad acquistare tele di cotone e lino che sarebbero servite più avanti a confezionare il mio corredo matrimoniale. Siccome era consuetudine che ogni ragazza lo ricamasse da sé, anch'io, verso i dieci anni, ero stata mandata all'Istituto S. Anna a imparare tombolo e ricamo durante le vacanze scolastiche estive.

A me piaceva tanto respirare quell'atmosfera serena dove il lavoro sapeva di gioco e l'odore dell'incenso si fondeva col profumo del caffelatte, dei biscotti appena sfornati e della minestra con le verdure.

Suor Celestina, la più anziana dell'istituto, una donnina piccola e minuta, piegata sulla schiena da troppi anni di telaio, ci riuniva tutte nella stanza da lavoro e mentre le sue mani, lestissime nonostante l'età, facevano scorrere avanti e indietro la spoletta con cui tesseva la rete per il filet, su cui ricamava poi fiori, angeli e acquasantiere, ci guidava nel lavoro e ci narrava le parabole del vangelo come fossero favole.

Alle sedici in punto, suor Genoveffa, addetta alla cucina, una donna robusta con la faccia da luna piena e le guance rubiconde come il vino novello, suonava la campanella e noi di corsa volavamo in refettorio, dove ci aspettavano la solita spremuta d'arancia e il buccellato. Anche noi esterne portavamo il nostro spuntino che dividevamo con le ragazze dell'istituto.

Grazie a quei momenti trascorsi insieme, tra noi e le ragazze del collegio si era creato un certo affiatamento e un clima di amichevole confidenza. La nostra presenza rappresentava un piacevole diversivo al grigiore delle loro giornate e un'occasione per

chiacchierare con ragazze della stessa età di argomenti diversi da quelli solitamente fatti con le suore o con le ospiti più piccole. Si parlava a bassa voce dell'amore e di quelle fantasie che occupano i pensieri segreti di ogni giovanetta. Avere un marito, dei figli e una casa tutta propria era il desiderio principale della maggior parte di loro. Quasi nessuna aspirava ad avere un lavoro o un titolo di studio.

È stupefacente come certi sapori restino dentro di noi indelebili e suscitino la voglia di risentirli per ritrovare nella nuova dimensione della vita di adulti le stesse emozioni di quando eravamo ragazzi!

Assecondando quell'intimo richiamo, da quando avevo lasciato il paese per andare a studiare a Roma, non avevo smesso mai di andare a salutare le suore appena rientravo a casa per le vacanze. Tutte le volte che rivedevo l'istituto, trovavo qualcosa di diverso: una stanza ampliata o ristretta, una porta sostituita o un arredo rinnovato, qualche ospite nuova che aveva preso il posto di chi, ormai adulta, aveva lasciato l'istituto. Ma l'aria che vi respiravo era quella di sempre serena e familiare.

Da quando avevo cominciato a guadagnare qualcosa, di tanto in tanto, ero solita fare piccoli regali alle ragazze ricoverate. Cose modeste, di poco valore, che bastavano però ad accendere la gioia nei loro occhi.

Quell'anno, in occasione della Pasqua, avevo preparato dei minuscoli cesti in cui avevo messo un ovetto di cioccolato e un agnello di marzapane. In ognuno di essi avevo nascosto tra la pagliuzza colorata un piccolo oggetto: una matita insolita o un pupazzetto per le più piccole; un fermacapelli o un libro di edizione economica scovato in qualche mercatino rionale per le più grandi.

All'istituto, quella mattina, c'era aria di festa e un'attività frenetica.

Le ragazze più grandi, guidate da suor Marcellina, una giovane suora dalla voce di usignolo, erano già in fila pronte a recarsi in chiesa per la messa cantata. Indossavano la divisa delle grandi occasioni: gonna e maglione blu, velo bianco sul capo, calze anch'esse di colore bianco e scarponcini blu con un nastro dello stesso colore. Le più piccole, vestite con abitini di lana leggera e un grembiolino di tela bianca annodato alla vita, aiutavano ad apparecchiare i tavoli del refettorio con le allegre tovaglie di lino giallo ricamate da suor Celestina, i piatti in ceramica e i centrotavola in peltro adornati con fiori freschi raccolti in giardino.

Suor Celestina era morta da qualche anno. Era volata in cielo dal suo Gesù, come amava dire lei con la semplicità di una bambina, e apparecchiare i tavoli con le sue preziose tovaglie, su cui spiccavano delicati rami di pesco in fiore e rondini in volo, l'ultimo dei suoi raffinati lavori, era un tenero gesto di affetto verso di lei.

Dalla cucina arrivava un profumo delizioso. L'odore dei cannelloni alla siciliana, dell'agnello al forno, delle cassatelle di ricotta spruzzate di cannella si fondeva con quello intenso e penetrante delle candele accese e con le fragranze che entravano dalle finestre spalancate.

Ogni terra ha il suo profumo e la Sicilia in primavera è una miscela di colori e di fragranze che inebriano. Il verde dei prati scintillanti sotto il sole luminoso, le campagne odorose di bianca zagara, il sole tiepido esaltano il risveglio della natura che si riverbera nei volti dei suoi abitanti che appaiono meno seri e più pronti al sorriso.

«È arrivata Sara, è arrivata Sara!» gridavano le bambine più piccole, correndomi incontro con gli occhi luccicanti di curiosità.

«Chi mi aiuta a portare dentro i cestini?»

«Io, io» ripetevano in coro come uno stormo di uccellini in festa.

I bambini sono gli stessi ovunque. Basta poco per renderli felici. In un battibaleno avevano scartato l'uovo di cioccolato attratte più dalla sorpresa che conteneva all'interno che dal cioccolato e quando tra la pagliuzza era apparso il piccolo dono nascosto, la loro gioia era stata grandissima.

Poco distante da quel garrulo cicaleccio, una bambina di circa otto anni se ne stava silenziosamente in disparte incollata alla tonaca di suor Angela, la superiora dell'istituto.

«Ciao. Io sono Sara. Come ti chiami?» le avevo chiesto, avvicinandomi a lei.

Lei non aveva risposto e, abbassati gli occhi, si era stretta ancora di più a suor Angela che la spronava invano a parlare.

«Prendi, questo è un regalo per te» le avevo detto, porgendole il cesto.

Pian piano lei aveva sollevato lo sguardo e cercato con gli occhi quelli di suor Angela come per chiedere il suo permesso.

«Prendilo pure, Maria. È un regalo per te e ti assicuro che quei dolci sono proprio buoni» l'aveva incoraggiata suor Angela, sorridendole affettuosamente.

Maria aveva teso le braccia e lasciato che le poggiassi il piccolo cesto tra le mani.

«Sai che sei proprio bella?» le avevo detto, tentando una lieve carezza sul suo viso. Ma lei aveva fatto un veloce balzo indietro ed era scappata via.

Per un attimo ero rimasta perplessa e con gli occhi avevo interrogato la suora.

«Vieni Sara, ti faccio preparare un caffè» mi aveva detto lei con uno sguardo d'intesa, precedendomi nel salottino attiguo all'ingresso.

Dopo avermi servito il caffè bollente e con poco zucchero come piace a me, aveva chiuso la porta, si era seduta e mi aveva parlato della nuova ospite.

«Maria è una bambina molto difficile. È bella come un fiore. Un fiore senza vita al quale hanno reciso il gambo. Vive in un mondo tutto suo dove nessuno riesce a entrare. Da quando è arrivata in istituto abbiamo tentato di tutto per penetrare il muro di silenzio che ha eretto fra lei e gli altri ma ogni tentativo è stato inutile perché lei rifiuta qualsiasi contatto e parla soltanto con la sua bambola.»

«Cosa le è accaduto?» le avevo domandato.

La risposta di suor Angela mi era arrivata addosso come un secchio di acqua gelida.

Quella suora dalla virtù inviolata, abituata a parlare di Dio e di Santi ma anche a convivere ogni giorno con la sofferenza e a sapere delle scelleratezze più atroci, non aveva mostrato alcun imbarazzo nel dire ciò che aveva detto. Aveva chiamato le cose col loro nome senza giri di parole e senza arrossire.

Ero tornata a casa con i piedi di piombo e i muscoli rigidi come la pietra. L'effetto delle parole di suor Angela era stato così intenso che per tutto il giorno ero rimasta silenziosa e assente da ciò che avveniva intorno a me.

L'allegro chiacchierio dei miei genitori e dei parenti che ridevano e scherzavano mentre gustavano con appetito le tradizionali pietanze del pranzo pasquale mi arrivava sfuocato e distante come se provenisse da lontano. Soltanto alla nonna, sempre pronta a cogliere ogni mio sbalzo d'umore, non era sfuggito il mio insolito mutismo. Seduta accanto a me, aveva cercato la mia mano e l'aveva stretta alla sua come a volere farmi intendere di aver capito che qualcosa non andava.

Dopo il pranzo, che si era protratto fino a tardo pomeriggio, c'era stato il caffè, i dolci, i soliti pettegolezzi fra donne mentre si lavano i piatti e si rigoverna e quella indolente pigrizia tipica delle giornate di festa.

Sprofondato sul divano, mio padre reso loquace dal rosolio al mandarino parlava, parlava, parlava! Per l'ennesima volta raccontava di quando, nel luglio del '43, durante l'avanzata dell'ottava armata inglese del generale Montgomery, che cercava di raggiungere Messina attraverso la costa orientale, era scampato per un pelo al fuoco di due caccia tedeschi nascondendosi dentro un fossato.

In quel periodo molte famiglie avevano lasciato il paese e si erano rifugiate nelle vicine campagne per ripararsi dai bombardamenti nelle grotte che costellano la zona e la sua famiglia, che possedeva un piccolo podere appena fuori dal centro abitato, aveva fatto altrettanto.

Una mattina, mentre gironzolava in bicicletta tra i campi, aveva scorto alcuni soldati italiani reduci che, per sfuggire alle rappresaglie dei tedeschi e ai campi di prigionia allestiti dagli alleati, si

erano rifugiati in una di quelle grotte. Mosso a compassione dal loro aspetto stanco e macilento, aveva sottratto dalla dispensa di casa, dove mancavano i soldi ma non il cibo, una forma di pane, del formaggio e del latte fresco e li stava portando a quei poveri sventurati quando era stato avvistato e mitragliato da due caccia tedeschi che sorvolavano la zona.

In quegli anni, pieni di miseria e di fame, una minestra di verdura o di legumi e un tozzo di pane, spesso senza companatico o tutt'al più accompagnato da una scheggia di formaggio e se si era fortunati da un uovo, erano un vero miracolo e tutto quel buon cibo finito a terra, subito invaso da un esercito di formiche voraci, lo affliggeva ancor più della paura di morire.

Quando, passato il pericolo, era tornato a casa con i pantaloni sporchi e la camicia a brandelli, suo padre, di cui temeva il carattere iracondo, non era ancora rientrato dai campi, mentre la madre lo aspettava sull'uscio spiando ansiosamente la strada. Di animo caritatevole come quello del figlio, saputo dell'accaduto, anziché adirarsi con lui per aver sottratto il cibo da casa, aveva riempito prontamente una bisaccia con dell'altro pane, altro formaggio, qualche uovo e della frutta fresca, aveva riempito anche una brocca con dell'acqua appena sollevata dal pozzo e mandato ogni cosa a quei poveretti.

Seduta un po' in disparte, la mente lontana, io facevo finta di prestare attenzione a quel racconto che conoscevo a memoria. Di tanto in tanto accennavo un sorriso di circostanza, ma in effetti non vedevo l'ora che tutto finisse e che ognuno se ne tornasse a casa propria. Ma mio padre, amante delle feste e dei raduni familiari, non ancora appagato, aveva preso le carte da gioco e proposto ai suoi fratelli, che non aspettavano altro, di fare una partita a briscola.

A casa nostra giocare a carte nei giorni di festa era un rito. Era come se quella usanza, che si ripeteva volta per volta, fosse parte

inscindibile di un cerimoniale che conferiva maggiore solennità alla festa e mio padre, che nella sua vita oltre alla caccia aveva solo la passione delle partite a briscola, non vi aveva rinunciato mai. Io, che in realtà non amavo molto il gioco delle carte e non desideravo altro che quella giornata finisse il più presto possibile, speravo che mi fosse risparmiato quel supplizio. Ma inesorabilmente le carte erano apparse sul tavolo e loro quattro avevano dato inizio a una serie interminabile di partite.

Le ore scorrevano una dietro l'altra con lentezza esasperante e loro erano sempre lì a giocare, a fumare e a urlare come forsennati per una carta giocata male o per una presa concessa all'avversario come se dall'esito della partita dipendesse il loro prestigio di uomini.

All'ora di cena, mia madre, che conosceva bene le abitudini del marito e dei cognati, malgrado tutti affermassero di non avere fame, aveva nuovamente apparecchiato e portato in tavola i resti del pranzo pasquale che, come si aspettava, erano stati consumati con lo stesso appetito del pasto di mezzogiorno.

Quando i parenti finalmente erano andati via, ignorando volutamente la pila di piatti sporchi ammonticchiati nel lavello della cucina che aspettavano di essere lavati, asciugati e riposti nella credenza, avevo dato la buonanotte ed ero andata subito a letto.

Era stata una giornata difficile da reggere. Una giornata lunga ed estenuante che aveva messo a dura prova i miei nervi. Sentivo la testa che mi scoppiava e un forte bruciore allo stomaco che non aveva niente a che vedere con l'abbondanza del pranzo pasquale. Volevo dormire ma il sonno, inclemente, non arrivava. Il quieto silenzio della notte faceva a pugni col tumulto dei pensieri che si agitavano dentro di me. Cercavo di ricacciare indietro il nodo che mi chiudeva la gola ma la crudezza delle parole di suor Angela che per tutto il giorno mi erano echeggiate nelle orecchie e gli occhietti da cerbiatta impaurita della piccola Maria mi tormentavano, impedendomi di prendere sonno.

Dopo le vacanze pasquali ero rientrata a Roma quasi con sollievo.

La primavera era arrivata anche lì ma in modo diverso. La si vedeva più che sentirla. Era nel chiarore del cielo terso, nei colori pastello degli abiti indossati dalle persone, nelle braccia scoperte dei turisti che affollavano la città, nei bar all'aperto dove la gente, seduta ai tavolini, sorbiva i primi gelati della stagione e si godeva il tepore del sole primaverile.

Roma, con le sue rovine imperiali, le vie rinascimentali e barocche ricche di palazzi, chiese e piazze, è una città unica e richiama turisti di tutto il mondo affascinati dalla sua storia millenaria e dalle sue bellezze.

In un altro momento mi sarei soffermata ad osservare quella fiumana di gente che si muoveva in massa verso gli stessi siti archeologici, gli stessi musei e che col naso in su ammirava la magnificenza di tutte quelle opere d'arte, ma la tensione accumulata in quei giorni, come un male fisico, m'impediva di godere di quello spettacolo che si ripeteva ogni giorno come per un prodigio voluto dagli dei.

Il filo conduttore dei miei pensieri era Maria e niente sembrava avere importanza oltre ai suoi occhi smarriti.

All'Istituto di Psicologia, il professore Occhipinti era pieno d'impegni e non aveva un momento libero. La ricerca era in ritardo rispetto ai tempi programmati e questo lo contrariava un po'.

«Sara, grazie al cielo sei tornata. C'è tanto lavoro da fare e io ho così poco tempo in questo periodo! Ma per fortuna adesso sei qui e mi sento più tranquillo» mi aveva accolto, rischiarandosi in viso, appena ero entrata nel suo studio.

Avevo ricambiato il suo sorriso e la stretta di mano e mi ero messa subito al lavoro.

Sulla scrivania si erano accumulati numerosi fascicoli fitti di appunti e la prima cosa da fare era mettere ordine in quella confusione di carte. Lavoravo in silenzio senza badare al viavai di studenti che si alternavano nella stanza.

Di solito verso le undici facevo una pausa per il caffè, ma quella mattina non mi ero mossa dalla scrivania.

«Sara, c'è qualcosa che non va?» mi aveva chiesto all'improvviso il professore.

«No. Va tutto bene, professore» avevo risposto, continuando il mio lavoro.

«Non hai spiccicato una parola in tutta la mattinata ed è un bel po' che te ne stai lì con la penna in bocca e la mente chissà dove.»

«Professore ho bisogno del suo aiuto» avevo detto tutto d'un fiato.

«Cosa ti è accaduto?» mi aveva domandato lui, preoccupato.

«Non a me. A me non è accaduto niente.»

«E allora, a chi?» .

«A Maria, la rossa.»

«Maria, la rossa?» aveva ripetuto lui, con sguardo interrogativo.

«Si tratta di una bambina che ho conosciuto all'istituto S. Anna del mio paese. Il suo nome è Maria, ma io la chiamo così perché ha i capelli rossi come il fuoco» avevo spiegato.

«Dimmi, ti ascolto.»

«Maria è una bambina di quasi otto anni. È bella come il sole e mansueta come un agnellino. Ma ha un serio problema. Non parla con nessuno se non con la sua bambola e rifiuta ogni contatto con gli altri» avevo riferito con profonda tristezza.

«Cosa le è successo?» aveva domandato lui con interesse.

«È stata abusata» avevo risposto schietta.

«Si hanno sospetti su chi sia stato?»

«Si sospetta del patrigno, un uomo che a giudizio di suor Angela, la Madre Superiore dell'istituto, vive fuori dalle regole di Nostro Signore e che spesso beve.»

«E la madre? E il resto della famiglia?»

«La madre, una povera sventurata incapace di opporsi all'aggressività del marito, è morta tre anni fa. Da allora Maria ha vissuto col patrigno e un fratellastro che poi si è trasferito al Nord e che si è sempre disinteressato di lei.»

«Chi l'ha scoperto?»

«Una vicina di casa che ha denunciato l'accaduto ai carabinieri.»

«E del patrigno cosa ne è stato?»

«Dopo il fermo dei carabinieri è stato interrogato dal Procuratore della Repubblica che ha chiesto il suo rinvio a giudizio con l'accusa di stupro, ma lui nega tutto e giura su Dio di essere innocente. Ammette di bere qualche bicchiere di troppo di tanto in tanto e di dare qualche schiaffo a Maria quando gli fa perdere la pazienza, ma afferma di volerle bene come a una vera figlia e che lui è un uomo timorato di Dio e non un mostro che abusa delle bambine» l'avevo ragguagliato esponendo sinteticamente i fatti.

«È sempre così. Negano tutti anche di fronte all'evidenza. Purtroppo, per quanto sia difficile da accettare, la maggior parte degli abusi sessuali sui minori avviene proprio all'interno delle mura domestiche e spesso i parenti più prossimi, persino la madre, preferiscono tacere o per evitare lo scandalo e proteggere il buon nome della famiglia o per paura o perché hanno a loro volta personalità problematiche» aveva spiegato il professore con la posatezza di chi è abituato ad analizzare e trattare quelle problematiche.

«Sfortunatamente Maria è sola al mondo. Nessuno poteva proteggerla e il suo patrigno è un uomo dissoluto e quasi sempre avvinazzato» avevo ribattuto con evidente disprezzo verso quell'uomo spregevole.

«Sara, purtroppo questi disturbi della personalità possono celarsi ovunque. Tu sai bene che gli indicatori personali e fami-

liari del soggetto abusante non riconducono necessariamente a individui depravati o a famiglie degradate ma anche a persone apparentemente irreprensibili e a famiglie cosiddette perbene. Per questo è fondamentale non trascurare nessuna ipotesi ogni qualvolta un minore ci viene segnalato per atteggiamenti e sintomi che sembrano lontani dal problema, ma che, se osservati attentamente, possono aiutare un bambino indifeso» aveva chiarito, il professore, con la stessa pacatezza di prima.

«È davvero terribile pensare a quante turpitudini si consumano ogni giorno ai danni di vittime innocenti. Fra tutti, la violenza sessuale sui bambini è il più esecrando crimine che un adulto possa commettere. Tutto ciò va contro la legge divina e degli uomini. Spero tanto che il patrigno della piccola Maria non resti impunito e che i giudici sappiano dargli la punizione che merita» avevo replicato con un'animosità non consona al mio modo di fare composto e misurato.

«Purtroppo l'abuso sessuale, come tu sai, non è semplicemente un riprovevole e squallido vizio ma un vero disturbo dell'affettività. Le cause sono molteplici e il più delle volte risiedono in una sofferenza sommersa spesso dovuta a deprivazione affettiva oppure a traumi a forte spinta emotiva subiti nell'infanzia o a scarsa autostima. Tutte le indagini cliniche identificano gli stupratori come persone fondamentalmente deboli e insicure. Il senso di inadeguatezza a gestire le relazioni tra adulti, in genere più complesse, talvolta spinge questi soggetti a ricercare un piacere sessuale semplificato con bambini e adolescenti per dimostrare a se stessi e agli altri la propria forza e il proprio potere. La Giustizia farà il suo corso, com'è giusto, a noi specialisti spetta il compito di sostenere i pazienti, siano essi vittime o carnefici» mi aveva risposto, mostrando oculatezza e distacco.

«La prego professore, mi aiuti ad aiutare la piccola Maria» avevo implorato con voce accorata.

«Sara, sei proprio certa di stare bene? Mi sembri profondamente turbata.»

«Ma, no! Le assicuro che va tutto bene. Sono solo preoccupata per Maria e vorrei tanto poter fare qualcosa per lei» avevo affermato, arrossendo un po'.

«Non so come potrei essere di aiuto alla bambina visto che abita tanto lontano e la distanza non consente di attuare un regolare percorso terapeutico. Non tormentarti, Sara. Sono certo che della tua protetta si occuperanno adeguatamente i servizi del luogo. Adesso però è bene che tu vada a casa. Si è fatto tardi e mi sembri esausta. Ne riparleremo domattina con calma» mi aveva detto con fare paterno.

Non era facile darla a bere al professore Occhipinti. Quell'acuto e saggio insegnante, sapeva cogliere ogni minima sfumatura e leggere dentro le persone come in un libro aperto e quella impercettibile e breve contrazione che gli avevo colto sulle labbra, era la prova che non mi aveva creduto.

Nelle settimane che seguirono non ebbi modo di avvicinare il professore. Era periodo di esami e parlare con lui impossibile.

Io fremevo dalla voglia di esporgli la mia idea. Avevo saputo da suor Angela che Maria doveva essere inviata in un centro specializzato dove poter ricevere quelle cure specialistiche che l'istituto non era in grado di assicurarle e da quella circostanza era nato il mio proponimento.

Non so da dove mi venisse quell'audacia e quella sfrontatezza che non facevano parte del mio carattere riservato, ma ero intenzionata a chiedere al professore Occhipinti di prendere lui in cura Maria. Non avevo idea di come si potesse risolvere il problema della distanza e dell'affidamento della bambina, ma ero certa che una soluzione doveva pur esserci.

A volte la provvidenza aiuta gli infelici e le situazioni si intrecciano in modo tale da rendere possibile quello che a prima vista appare utopistico.

Forse per bontà divina e forse grazie anche alla maniera umile ma convincente con la quale lei sapeva chiedere le cose, era accaduto che suor Angela aveva ottenuto dal Tribunale per i Minori la nomina di tutore di Maria. Il Giudice infatti, sulla scorta della valutazione medica, che non riteneva indispensabili prestazioni ospedaliere per il trattamento terapeutico della bambina, aveva decretato il suo affidamento temporaneo a suor Angela, che in quel momento rappresentava l'unico riferimento relazionale e affettivo di Maria, e il suo trasferimento a Roma presso lo stesso istituto educativo, dove nel frattempo suor Angela era stata trasferita dal proprio Ordine Monastico.

Maria la rossa era arrivata a Roma in una mattina di sole.

Io l'aspettavo in stazione con la stessa trepidazione con cui si attende una persona cara.

Aveva il viso appena più tondo di quando l'avevo conosciuta, le guance rosee e come sempre stringeva al petto l'inseparabile bambola. I suoi occhioni verdi indugiavano sui binari, sui treni, sul viavai di gente che le passava accanto. Ma non diceva niente. Guardava e taceva.

Non sapevo che effetto le facesse quella moltitudine di persone alla quale non era abituata né come avrebbe reagito al trasferimento che l'allontanava dal luogo in cui aveva vissuto nell'ultimo periodo. Ma la presenza di suor Angela che la teneva per mano e la guidava con sicurezza tra la gente sembrava rassicurarla e lei appariva serena e per nulla affaticata dal viaggio.

«Mutismo selettivo di tipo reattivo» aveva diagnosticato il professore Occhipinti dopo aver sottoposto Maria alle prime visite specialistiche. «Si tratta di un disturbo della relazione dovuto al trauma psicologico che ha subito. La bambola è il suo transfert e attraverso il dialogo con essa, lei cerca conforto, scarica le sue paure, le sue fobie.»

Durante i primi giorni di permanenza a Roma, Maria appariva spaesata ma non ribelle e accettava le regole dell'istituto in cui viveva come se per lei fosse scontato essere una bambina ubbidiente. Scrupolosa come un'adulta, si rifaceva il letto, piegava con accuratezza i propri indumenti riponendoli ordinatamente nei cassetti e curava molto l'igiene personale.

In pochissimo tempo aveva acquistato un'autonomia tale da sembrare che conoscesse quel posto da sempre. Nessuno riusciva però a strapparle una parola di bocca. Parlava soltanto con la sua

bambola e quello era l'unico mezzo per penetrare, forse, il suo mondo e i suoi pensieri.

Malgrado i ripetuti tentativi fatti nelle diverse sedute, Maria rimaneva passiva a tutte le sollecitazioni e stimoli che le venivano forniti. Non reagiva al setting. Al test della «carta e matita» restava immobile con il lapis in mano senza apporre alcun segno sul foglio, limitandosi a spostare lo sguardo da un lato all'altro della stanza. Si rifiutava di collaborare nel gioco spontaneo e anche la somministrazione dello sceno-test era stato un fallimento. Alla richiesta di rappresentare la sua famiglia eventualmente utilizzando i personaggi del test, si limitava a guardarli e a sfiorarli appena uno ad uno con le dita per poi lasciarli nel loro contenitore, ignorandoli.

«Come potremo fare ad aiutarla se rifiuta di collaborare» chiedevo, sfiduciata, al professore Occhipinti.

«Bisogna avere pazienza» mi rispondeva lui, indulgente. «Il disturbo che Maria manifesta è il sintomo esteriore dello sconvolgimento psicologico causato dal trauma subito. Le conseguenze di una dissociazione traumatica a volte sono così devastanti da rendere complesso e faticoso il processo per recuperare il soggetto e restituirgli serenità. Ma niente è impossibile.»

«Io sono certa che lei riuscirà a guarirla, professore!» avevo esclamato fiduciosa nella sua competenza.

«Dall'abuso sessuale non si guarisce mai del tutto. È una ferita che col tempo si rimargina ma che lascia dentro segni indelebili. Certo quando si cicatrizza non sanguina più, ma il segno resta là, testimone di quello che è accaduto e col quale si impara a convivere ogni giorno con consapevole accettazione» aveva precisato il professore con espressione strana che lì per lì non ero stata in grado di spiegarmi.

C'era qualcosa di morboso nella voglia smisurata che avevo di aiutare la piccola Maria e il mio eccessivo coinvolgimento non era

sfuggito all'acuto professore, che registrava ogni mia impercettibile espressione tutte le volte che ci trovavamo a parlare di lei.

La guarigione di Maria era diventata il mio chiodo fisso. Provo uno struggimento fortissimo pensando alla prigione in cui era rinchiusa e più il tempo passava più mi legavo esageratamente a lei. A fatica mi sforzavo di mantenere un doveroso distacco professionale senza però riuscirci. Avrei voluto prenderla in grembo, coprirla di baci, accarezzarle i morbidi riccioli rossi, spiegarle che nel mondo non vi sono soltanto orchii cattivi ma anche fatine buone, ma mi trattenevo dal farlo per paura della sua reazione.

Dentro di me ero combattuta tra la ragione che mi consigliava di lasciare che le cose procedessero secondo i loro tempi naturali e il cuore che, contro la ragione, mi spingeva irragionevolmente a trovare subito la chiave per entrare nel suo mondo fatto di silenzi interrotti soltanto con la sua bambola amica.

Contrariamente a ogni regola professionale e alle conoscenze scientifiche acquisite, disobbedendo a quanto mi ripromettevo ogni volta, andavo a trovarla più spesso di quanto avrei dovuto nella speranza di cogliere nel suo comportamento spontaneo qualche elemento che mi desse la possibilità di aprire una crepa nella sua chiusura totale verso l'esterno. Ma ogni tentativo era inutile. Lei continuava a non parlare e a restare indifferente alla vita e agli altri. Eppure ero certa che al di là di quell'apparente indifferenza c'era in lei una capacità di percepire le cose e una vitalità emotiva non comune. Lo vedevo nell'espressione dei suoi occhi quando abbracciava e baciava la bambola, quando la cullava, la vestiva e la nutriva, quando le parlava come se parlasse a se stessa.

Un pomeriggio, mentre giocava in giardino, l'avevo sorpresa a parlottare con la bambola. Le aveva annodato al collo un tovagliolo e, simulando di raffreddare nel piatto un'inesistente minestra calda, le parlava con la stessa tenerezza di una madre che si appresta a imboccare il proprio piccino.

«Hai fame?» le chiedeva.

«Un po'» diceva lei stessa come se a rispondere fosse la bambola.

«Ti ho preparato una minestra molto buona. Spero che ti piaccia.»

«Sì, mi piace.»

«Come fai a dire che ti piace se non l'hai ancora assaggiata?»

«Io mangio tutto.»

«E ti piace tutto?»

«Sì.»

Poi aveva fatto una pausa, incassato il collo dentro le spalle e, storcendo il nasino, aveva aggiunto: «Però la minestra di ceci non mi piace.»

«E tu non mangiarla.»

«La devo mangiare per forza altrimenti il mio patrigno si arrabbia.»

«Perché si arrabbia?»

«Non lo so.»

«Si arrabbia perché tu sei monella.»

«Io non sono monella, ma lui dice di sì perché non mi piace il gioco delle carezze. Ogni volta che mi fa sedere sulle sue gambe per giocare in quel modo, lui respira male e fa una strana pipì e io ho paura.»

Accortasi della mia presenza, Maria si era interrotta immediatamente. Mi aveva rivolto uno sguardo che lì per lì non ero stata in grado di capire se d'indifferenza o di fastidio, poi si era alzata, aveva preso la sua bambola e si era allontanata in fretta lasciando a terra piatto e cucchiaio.

L'avevo guardata andare via senza tentare di trattenerla, limitandomi a farle un sorriso e un cenno di saluto con la mano che lei non aveva ricambiato.

Poi, registrando l'ennesima sconfitta, ero andata via.

Il processo contro il patrigno di Maria si era concluso con una sentenza di assoluzione per insufficienza di prove che aveva suscitato lo sdegno di tutto il paese. Lo stesso Procuratore della Repubblica che aveva convalidato il fermo dell'uomo e chiesto il suo rinvio a giudizio non riusciva a capacitarsi di come quell'essere ignobile fosse riuscito a salvarsi da una condanna che sembrava certa.

Ripensando all'interrogatorio, durante il quale l'imputato contraddicendosi continuamente non era riuscito a fornire un valido alibi che dimostrasse la sua completa estraneità al fatto contestato, si sentiva ancora rivoltare lo stomaco. Gli sembrava quasi di vederlo, quella sera, seduto di fronte a lui...

«Come si chiama?» gli aveva chiesto, osservando il suo sguardo sospettoso e guardingo che contrastava con l'atteggiamento dimesso.

«Giovanni Tommasino, Signor Giudice» aveva risposto, lui, con tono educato.

«Quanti anni ha?»

«42 anni compiuti la settimana scorsa.»

«Da quanto tempo vive da solo con Maria?»

«Da circa due anni. Quando tre anni fa è morta sua madre, che ho sposato in seconde nozze, abitava con noi anche mio figlio Giacomo, nato da una mia precedente relazione. Poi lui è andato a vivere al Nord dove lavora come guardiano notturno.»

«Quando ha visto l'ultima volta Maria?»

«Per la verità non ricordo bene. Stamattina, credo... Ma, Signor Giudice, perché mi fa tutte queste domande? Perché sono qui?» aveva domandato con aria stupita.

«Lei dovrebbe saperlo perché si trova qui.»

«E cosa dovrei sapere? Non capisco cosa vuole dire.»

«Maria è stata violentata.»

«Violentata? Ma cosa dice? Com'è possibile? Quando è accaduto?» avevo esclamato, ostentando incredulità e orrore.

«Maria è stata violentata stamattina. Lei cosa ha da riferire al riguardo?»

«Un momento, Signor Giudice. Lei crede che sia stato io a commettere questa cosa schifosa? Ma è impazzito?» aveva strillato con tono irriparabile, mostrandosi profondamente offeso.

«La invito a tenere un comportamento più rispettoso e a limitarsi a rispondere alle mie domande» aveva replicato il Pubblico Ministero con voce secca e decisa. «Mi dica, che scuola frequenta la sua figliastra?»

«Credo la seconda o la terza elementare. Al momento non saprei dirle con sicurezza.»

«Lei lavora?»

«Quando mi capita faccio qualche giornata in campagna.»

«Come si reca a scuola Maria?»

«Da sola, a piedi. La scuola è vicinissima a casa nostra.»

«Stamattina, Maria è andata a scuola?»

«Credo di sì. Io dormivo e quando mi sono alzato non l'ho vista» aveva farfugliato, cominciando a perdere quell'aria sicura che aveva ostentato fino a quel momento.

«Lei è sicuro che Maria sia andata a scuola» aveva insistito il Pubblico Ministero.

«Sì, certo. Perché non avrebbe dovuto andare?»

«Il perché dovrebbe spiegarmelo lei.»

«Ma io il perché non lo so, Signor Giudice» aveva risposto con voce incerta.

«Maria stamattina non è andata a scuola.»

Giovanni Tommasino era rimasto a lungo in silenzio, il capo chino sul petto, torturandosi nervosamente la barba visibilmente non rasata da parecchi giorni e tormentando con le dita callose e

le unghia orlate di nero il bottone del polsino della camicia sdrucita ma perfettamente pulita.

«Insomma, mi vuole rispondere oppure no?» l'aveva ripreso duramente il Pubblico Ministero.

«Non saprei cosa rispondere, Signor Giudice. Stamattina non stavo molto bene perché ieri sera ho bevuto qualche bicchiere di troppo e adesso ho le idee un po' confuse.»

«Lei solitamente fa uso di bevande alcoliche?»

«Qualche volta mi capita di bere, ma una cosa normale. Le ripeto, sono un po' confuso.»

«C'è poco da confondersi. Beve o non beve?»

«Mah... Veramente... Signor Giudice... Sì, lo confesso. Ogni tanto bevo qualche bicchiere di vino in compagnia degli amici» aveva ammesso infine.

«Beve soltanto in compagnia?»

«No, a volte anche da solo.»

«Ieri sera a che ora è rientrato a casa?»

«Grosso modo verso la mezzanotte.»

«E la piccola Maria dov'era?»

«A letto, credo. Io sono andato subito a dormire perché ero un po' brillo.»

«Quando ha parlato per l'ultima volta con lei?»

«Non saprei dire. Forse, stamattina» aveva detto comprimendosi le tempie con le dita, come solitamente fa chi tenta di richiamare alla mente qualcosa di cui non si ricorda.

«A che ora si è alzato stamattina?»

«Verso le undici.»

«Ma non aveva detto prima che Maria era andata a scuola? Come ha fatto a parlare con lei a quell'ora?» l'aveva incalzato il Pubblico Ministero.

«Forse mi sono sbagliato, non le ho appena detto che sono un po' sconnesso a causa del vino che ho bevuto ieri sera?» si era

giustificato, con aria contrita.

«Cosa ha fatto dopo che si è alzato?»

«Ho mangiato un boccone e poi sono andato a raccogliere verdura selvatica nei campi.»

«È andato da solo o in compagnia?»

«Sono andato insieme a un mio amico.»

«Chi è questo amico? Come si chiama?»

«Si chiama Giuseppe Spinali, ma in paese tutti lo conoscono come *Pippinu u siccu*» aveva risposto, nuovamente ringalluzzito.

«E dove abita il suo amico?»

«In periferia. Proprio alle porte del paese.»

«Da quando si è alzato a quando è uscito ha bevuto?»

«Solo un bicchiere di vino» aveva affermato.

«Con Maria cosa è accaduto?»

«Non me lo ricordo. Non credo di averla vista. Le ripeto ancora una volta che non stavo bene e non mi sono curato di ciò che succedeva intorno.»

«Stamattina ha avuto un diverbio con Maria?»

«Cosa significa un di... diverbio? Non capisco questa parola difficile.»

«Una lite, insomma.»

«No. Signor Giudice.»

«Le capita mai di picchiare Maria?»

«No. Picchiare, no. Semmai qualche schiaffo quando mi fa arrabbiare.»

«I vicini sostengono che lei è un uomo violento e dedito al bere.»

«È una calunnia, Signor Giudice! Quei farabutti vogliono rovinarmi!»

«Stamattina ha picchiato Maria?»

«No. Lo giuro su Dio.»

«I vicini di casa hanno riferito di avere sentito lei che gridava con voce infuriata verso l'ora di pranzo e Maria che piangeva.»

«Adesso ricordo. L'ho sgridata perché non era andata a scuola.»

«Ma allora perché prima mi ha dichiarato di non averla vista? Le conviene dire la verità» l'aveva diffidato il Pubblico Ministero con voce decisa.

«Ma io non ricordo. L'ho intravista solo un attimo e mi ha detto che non aveva voglia di andare a scuola.»

«Una sua vicina di casa ha dichiarato di avere trovato Maria, nel primo pomeriggio, rannicchiata sul pavimento proprio accanto al suo letto e che la bambina era visibilmente insanguinata nelle parti intime.»

«Io non c'entro niente.»

«È stato lei a violentare Maria. Confessi.»

«No. Lo giuro. Lo giuro sui miei morti» aveva strillato, segnandosi ripetutamente col segno della croce.

«È inutile negare e giurare sui morti. Alcuni suoi vicini affermano di averla vista uscire di casa verso le quattordici e poco dopo una sua vicina ha trovato Maria in quello stato. Come vede gli orari coincidono tutti.»

Da quel momento il Tommasino si era trincerato dietro un silenzio assoluto, rifiutandosi di rispondere a qualsiasi altra domanda.

Convinto della fondatezza dell'accusa, il Pubblico Ministero aveva disposto il rinvio a giudizio dell'uomo con l'accusa di violenza carnale aggravata.

Durante il processo erano stati sentiti nuovamente il patrigno della piccola Maria, che sostanzialmente aveva confermato le dichiarazioni precedentemente rese al Pubblico Ministero, i vicini di casa che avevano fornito molti elementi sull'aggressività dell'uomo e sulla sua abitudine di bere e di picchiare Maria e l'amico del Tommasino che aveva avvalorato la dichiarazione dell'imputato di essersi recato nel primo pomeriggio a raccogliere verdura insieme a lui.

La testimonianza della vicina di casa che aveva rinvenuto la piccola Maria aveva turbato i presenti per la crudezza dell'esposizione dei fatti.

«Signora ci può riferire quello che è accaduto il giorno in cui ha trovato Maria?» le aveva chiesto il Presidente del Tribunale.

Frastornata, per il solo fatto di trovarsi in Tribunale al cospetto di un magistrato, la donna era rimasta in silenzio e con gli occhi guardava ora il Presidente ora gli avvocati come per essere rassicurata.

«Non abbia timore, signora e si limiti ad esporre con semplicità i fatti» l'aveva incoraggiata il Giudice, conscio del suo disagio.

«Tutte le mattine, verso le undici, vado al forno a prendere il pane per la mia famiglia. A quell'ora Maria è a scuola perciò insieme al mio prendo anche il suo pane, che poi lei passa a ritirare appena esce da scuola» aveva cominciato a raccontare con voce malferma.

«Signora si sforzi di essere più precisa. A che ora passa solitamente Maria a ritirare il pane?»

«Grossomodo verso l'una meno un quarto.»

«Quel giorno cosa è accaduto?»

«Quel giorno fino alle quattro del pomeriggio non si era fatta vedere e la cosa mi era sembrata piuttosto strana perché Maria è una bambina molto precisa. Dato che dovevo uscire, per timore che non mi trovasse in casa, ho pensato di portarle io stessa il pane.»

«E quindi cosa ha fatto?»

«Mi sono recata a casa di Maria che abita a pochi passi da me. Ho chiamato a lungo, ma nessuno mi ha risposto. Poi mi sono accorta che la porta era accostata.»

«E dunque?»

«La cosa mi è sembrata strana. Allora ho aperto la porta e sono entrata in casa continuando a chiamare sia Maria che il suo patrigno.»

«E cosa ha visto?»

«All'inizio nulla. La finestra era chiusa e dentro era quasi buio. Poi attraverso la tenda aperta che separa il piccolo ingresso dalla stanza da letto ho visto Maria raggomitolata sul pavimento accanto al letto grande.»

A quel punto la donna si era interrotta. Aveva abbassato lo sguardo e non era più andata avanti.

«Prosegua, signora» l'aveva incoraggiata il Presidente, comprendendo il suo imbarazzo.

«Mi sono avvicinata alla bambina e ho visto...»

«Cosa ha visto, signora» le aveva chiesto con gentilezza il magistrato, cercando in tutti i modi di metterla a suo agio.

«Ho visto Maria senza mutandine e sporca di sangue nelle parti intime. Ho notato che anche le lenzuola del letto erano macchiate di sangue» aveva spiegato, arrossendo fino alla radice dei capelli per la vergogna.

«Cosa ha fatto, lei?»

«Ho preso in braccio la bambina, l'ho distesa sul letto e ho chiamato aiuto.»

«Chi ha chiamato?»

«Un'altra vicina di casa alla quale ho chiesto di aiutarmi a portare la bambina in ospedale.»

«La bambina le ha detto qualcosa? Lei le ha chiesto spiegazioni sull'accaduto?»

«Io ho provato a farmi dire cosa fosse successo, ma Maria non mi rispondeva e aveva lo sguardo stralunato. Povera piccola! Sembrava un agnellino scannato!»

«Poi cosa è avvenuto?»

«Abbiamo accompagnato Maria in ospedale dove i medici l'hanno presa in cura.»

«E poi?»

«Poi non so altro perché sono tornata a casa e dopo qualche ora sono stata convocata dai Carabinieri ai quali ho riferito le stesse

cose di adesso. Signor Giudice, lei mi deve scusare. Io sono una donna semplice e mi vergogno a parlare di queste cose» aveva aggiunto come a volersi giustificare per le sue esitazioni.

«Il giorno che ha trovato Maria, ha visto il suo patrigno, il signor Tommasino?»

«No. Non l'ho visto. Però posso dire che verso mezzogiorno era in casa perché l'ho sentito gridare. Ma non ho capito bene con chi e per cosa.»

«Le è capitato altre volte di averlo sentito gridare?»

«Sì. Spesse volte, specialmente quando torna a casa ubriaco.»

«Torna spesso a casa ubriaco?»

«Signor Giudice, se debbo dire le cose come stanno è più il tempo che è ubriaco che quello in cui è sobrio» aveva precisato, storcendo le labbra in segno di ripugnanza verso quell'uomo.

«La bambina le ha mai raccontato di avere subito violenza o atti di libidine da parte del suo patrigno?»

«No, mai. Maria di solito se ne sta in casa da sola a fare i compiti e ad occuparsi delle faccende domestiche che pesano tutte su di lei nonostante sia ancora così piccola e non comunica molto con noi vicini.»

Inutilmente il Presidente aveva cercato di ascoltare Maria sui fatti avvenuti e di acquisire informazioni indirette tramite la consulenza di uno specialista appositamente nominato in quanto lei era rimasta chiusa nel suo mutismo e passiva alla somministrazione dei test.

Malgrado il Pubblico Ministero ritenesse che vi fossero prove sufficienti della colpevolezza dell'imputato, il Tribunale inaspettatamente lo aveva assolto per insufficienza di prove ritenendo che il caso si collocava nella cosiddetta «zona grigia» tra accusa e difesa, dove non era possibile stabilire con assoluta certezza né la responsabilità dell'imputato né la sua completa estraneità ai fatti contestati.

Provare la colpevolezza di un abuso sessuale ai danni di un minore è un fatto estremamente delicato e complesso che presuppone la raccolta e la valutazione minuziosa di tutta una serie di evidenze oggettive, che costituiscano prove certe del reato contestato indispensabili per addivenire a una sentenza di condanna. L'assenza di rivelazione verbale da parte della piccola Maria, la sua passività durante la somministrazione dei test e la mancanza di elementi oggettivi di riscontro alle accuse dei vicini, di fatto avevano impedito al Tribunale di addebitare con sicurezza alla condotta del patrigno le lesioni subite dalla bambina.

Il Tribunale non aveva attribuito valore probatorio nemmeno alla testimonianza con la quale avevo riferito di avere sentito, io stessa, Maria raccontare alla bambola degli atti di libidine subiti dal patrigno perché talvolta il racconto dei bambini è frutto di una forte componente di suggestione e solo una precisa validazione delle rivelazioni, che purtroppo nel caso di Maria era mancata, avrebbe potuto consentire di provare la colpevolezza dell'uomo che alla fine era stato assolto con la formula dubitativa e quindi scarcerato.

L'esito del giudizio, dove l'evidenza dei fatti si era scontrata con la dura realtà processuale che talvolta trionfa sulla verità a scapito della giustizia sostanziale, non mi dava pace. La piccola Maria profanata nel corpo e ridotta a un esserino senza coscienza, con quella sentenza di assoluzione aveva subito un ulteriore oltraggio alla sua dignità e al suo diritto di protezione.

Ah, se avesse potuto parlare! Ma lei taceva. Sola e indifesa, sembrava che tutti l'avessero abbandonata.

Alla mia rabbia suor Angela opponeva una serenità e una fiducia a me assai lontane.

Alta e sottile, il viso bianco come l'avorio, lo sguardo dolce ma non ignaro degli orrori della vita, quella suora sembrava incarnare l'immagine del perdono e della speranza.

«Nostro Signore non è un padre che guarda impassibile il dolore dei suoi figli. Egli ama tutte le sue creature e nella sua infinita misericordia non le abbandona mai» tentava di rincuorarmi, vendendomi avvilita.

«Vorrei avere la sua fede, Madre. Ma, ammesso che Dio esista, come lei sembra essere certa, perché non si cura dei suoi figli?» mi ero levata contro, non riuscendo ad accettare quella iniquità.

«Le vie del Signore non sono le nostre. Tutto quello che alla nostra ragione e al nostro cuore appare ingiusto e inspiegabile ha un suo scopo ed è solo affidandoci alla sua clemenza che rassicuriamo il nostro cuore.»

Parlava con voce quieta e quella sua pacatezza, anziché placarmi, mi rendeva ancora più rabbiosa.

«Non sempre il nostro cuore è forte. Malgrado il percorso dei miei studi mi abbia addestrata a non stupirmi di certi comportamenti anormali e a sforzarmi di indagare le ragioni profonde che li cagionano, quando penso a Maria non riesco a non provare

rancore contro il suo patrigno e sfiducia nella giustizia» avevo ribattuto con vigore, senza scalfire di un palmo la sua calma.

«Soltanto Dio è perfetto. Noi, misere creature, siamo piene di difetti. Il nostro sguardo si ferma all'apparenza delle cose, che spesso sono ingannevoli, mentre il Signore indaga il nostro cuore e sa che in fondo all'animo di ogni creatura c'è sempre del bene anche in quello dei più malvagi.»

«Voi religiosi fate di tutto pur di trovare un buon motivo per perdonare tutti e tutto» avevo obiettato con irrispettoso sarcasmo.

«No, Sara. Il perdono è un dono di Dio. Non tocca a noi giudicare la condotta degli altri. Noi mortali possiamo solo sforzarci di mantenere il nostro cuore libero dall'odio.»

«Ma vi sono colpe difficili da perdonare.»

«Gesù Cristo, morto sulla Croce per redimere i nostri peccati, ci ha lasciato una grande testimonianza d'amore e di perdono.»

«Ma lui è il figlio di Dio!»

«Anche noi siamo figli di Dio e le sofferenze che sopportiamo su questa terra saranno ripagate con la gioia eterna che Dio vorrà donarci se sapremo affrontare con coraggio ogni prova difficile.»

Dal suo sguardo traspariva una tale pace, che di colpo mi ero sentita una piccola donna sciocca, incapace di dominare la propria collera.

«Talvolta il coraggio ci abbandona e ci assale la paura, Madre!» avevo detto con costernazione, percependo d'un tratto tutta la mia fragilità.

«Anche Gesù nell'ora della prova suprema ebbe paura del destino che stava per compiersi. Schiacciato dal peso della sofferenza, implorò umilmente il Padre Suo di allontanare da lui il calice amaro della passione ma non bere quel calice avrebbe significato abbandonare le creature di Dio al loro destino e così accettò la piena volontà del Padre Suo.»

«Tutto questo significa, dunque, che dobbiamo accettare con rassegnazione la sofferenza?»

«No, Sara. Tutto questo significa che soffrendo partecipiamo alla Croce di Cristo e questo nostro patimento ci unisce a Lui. Possiamo chiedergli di allontanare da noi la sofferenza come fece lui stesso, ma dobbiamo essere sempre pronti ad accettare la sua volontà e la preghiera è l'atto che ci dà la forza di resistere.»

«Allora, Madre, si ricordi anche di me nelle sue preghiere perché io è da tanto tempo che ormai non prego più. Ma soprattutto preghi per Maria. Preghi affinché ritrovi la parola e la coscienza perché solo in questo modo possiamo sperare nella riapertura del processo e nel trionfo della verità e della giustizia.»

«Mia cara Sara, quando il nostro animo non trova pace non basta chiedere agli altri di pregare per noi. Dobbiamo essere noi stessi a supplicare il Signore di concederci il suo aiuto. Egli conosce i tormenti del nostro cuore ed è sempre pronto a darci ascolto e a sostenerci.»

«Maria è un esserino senza coscienza, non può pregare e invocare l'aiuto Dio.»

«Maria è nel cuore di Nostro Signore e non l'abbandonerà.»

«Lo crede davvero?»

«Ne sono certa. Come sono certa che in fondo al tuo cuore lo credi anche tu.»

Rasserenata dalle parole di suor Angela, qualche giorno dopo ero tornata a trovare Maria.

Il professore Occhipinti era partito per partecipare a un congresso medico sull'autismo e io disponendo di più tempo libero andavo a trovare la mia protetta quasi ogni giorno. Cercavo in tutti i modi di creare un contatto tra noi, ma lei continuava a vivere nel suo mondo fatto di silenzio e di dialoghi immaginari con la bambola e ignorava la mia presenza come se non stessi lì o fossi uno dei tanti oggetti che la circondavano.

Una mattina l'avevo trovata intenta a riassetto la stanza. Indossava un vestitino leggero che le lasciava scoperte le braccia grassottelle e un enorme grembiule annodato al collo e dietro la schiena che l'avvolgeva fino alle caviglie. Lesta e precisa come un'abile massaia spolverava i mobili con una pezzuola di cotone e ordinatamente riponeva i suoi giochi dentro una scatola di cartone.

La bambola, posta a sedere su una piccola seggiola collocata di fronte alla finestra, sembrava una bambina silenziosa come la sua padroncina.

Maria le parlava col tono benevolo e protettivo di sempre.

«Stai buona e non fare capricci» l'ammoniva. «Adesso non ho tempo per giocare con te. Non vedi che ho da fare? La stanza deve essere pulita e ordinata altrimenti quando lui ritorna a casa mi runa lignati.»

«Quann'era nica macari a mia mi raunu lignati» avevo detto d'istinto nel nostro dialetto.

Alle mie parole, Maria aveva avuto un sussulto. Si era voltata e mi aveva guardato per un breve momento. Poi aveva distolto lo sguardo. Ma non così in fretta da impedirmi di scorgere il breve guizzo che aveva attraversato i suoi occhi.

Spinta da quell'inaspettato barlume di attenzione mi ero seduta a terra accanto alla sua bambola e come ubbidendo ad un incontrollabile impulso, rivolgendomi a lei con parole e modi che non avevano niente a che vedere con la mia età e con gli studi che conducevo, irragionevolmente avevo cominciato a dire...

«Mi chiamo Sara e sono nata come te in Sicilia in un paese, né troppo piccolo né troppo grande, le cui origini antichissime affondano nel mito e nella storia. Ovunque si poggia l'occhio si vedono rigogliosi agrumeti che a primavera riempiono l'aria di un intenso profumo di zagara. Sollevando lo sguardo, si scorge in lontananza la cima dell'Etna che si staglia solitario verso il cielo e il pennacchio di fumo del suo cratere. Di notte, quando Encelado, il terribile gigante imprigionato da Zeus nelle viscere del monte, si arrabbia e sbuffa, si vede anche il serpente di lava che sgorga dal suo alito infuocato e scorre a valle con forza inarrestabile fino a sfiorare i paesini vicini. In pochi minuti si raggiunge il mare dove l'odore di salsedine si fonde con la fragranza degli aranceti che si estendono fin quasi al limite della spiaggia. È una visione da sogno che fa dimenticare i cumuli di immondizia riversati ai bordi delle strade, il vecchiume di molte case dagli intonaci scrostati e gli obbrobri delle nuove costruzioni dove numerose famiglie vivono in caseggiati simili ad alveari in nome del bisogno irrinunciabile ad avere una casa.

Sono venuta al mondo in un torrido pomeriggio d'estate quando i pescatori intrecciano le reti all'ombra delle barche rovesciate e i contadini, spossati dalla calura, cercano un po' di frescura sotto i rami degli aranci carichi di frutti non ancora maturi.

Quel giorno mio padre non era in casa. Era andato a lavorare malgrado mia madre avvertisse già i primi segnali del travaglio del parto. Povero papà! Nella sua dolce ignoranza non si rendeva conto di ciò che stava per avvenire o forse era davvero trop-

po giovane per comprendere appieno l'evento straordinario della nascita di un figlio.

Devi sapere, piccola Maria, che i bambini prima di essere messi al mondo vivono per nove mesi dentro il pancione della loro mamma. Lì si formano, si sviluppano e ricevono nutrimento e protezione come teneri germogli. Quando diventano forti e capaci di affrontare da soli la vita, cominciano a bussare per avvertire la mamma che è arrivato il momento di lasciare quel luogo sicuro. Bussano così forte che lei non può non sentirli e allora amorevolmente li aiuta a venire al mondo. Il momento della nascita è un'esperienza unica e stupefacente che lega madre e figlio per la vita con un nodo indissolubile. Io non so come mi abbia accolto mia madre. Ancora oggi mi chiedo se anche lei abbia provato lo stesso smisurato amore e orgoglio che afferra ogni donna nell'attimo in cui quel fagottino di carne rosea emette il suo primo vagito. Confesso che non ho avuto mai il coraggio di domandarglielo.

Quando mio padre è tornato a casa dal lavoro, mi ha trovato nella culla che strillavo come una disperata. Più mi cullavano più piangevo e niente riusciva a calmarmi, nemmeno il seno di mia madre.

Per tutti i bambini del mondo il seno materno è una magia. È la fonte che soddisfa tutti i loro bisogni, li nutre, li disseta, li difende dalle malattie, li consola, li rassicura prima della nanna. Per me non è stato così. Forse inconsciamente percepivo di non essere amata, di essere figlia del suo corpo e non del suo cuore e istintivamente rifiutavo il suo seno.

Io credo che tutti i bambini del mondo abbiano diritto di essere amati, purtroppo ve ne sono di fortunati che vivono circondati dalla tenerezza e di altri che non lo sono e non si comprende perché questo accada.

Mia madre si chiama Margherita. È un bel nome. Bello come il fiore dai delicati petali bianchi che porta il suo stesso nome. An-

che lei è bella. Ha la pelle chiara come la tua, i capelli biondi, gli occhi azzurri e delle mani grandi con lunghe dita affusolate. Le sue non sembrano mani abituate a fare i lavori di casa ma piuttosto quelle di una pianista. Ma quelle mani non mi hanno mai accarezzata! Io non so che sapore hanno le carezze di una madre quando si è piccoli o quanto leggere siano le sue dita mentre sfiora la fronte del suo bambino prima che si addormenti o quanto rassicurante la sua voce mentre lo culla e gli sussurra con dolcezza: «dormi sereno, ci sono io a vegliare il tuo sonno» o quanto lieve il suo bacio che, come per magia, guarisce la sbucciatura di un ginocchio. In tutta la mia vita non ho ricevuto da mia madre un solo bacio, una sola carezza!

Mio padre si chiama Vincenzo. Di tutti i fratelli, è il più giovane e il più bello. Sulla mia scrivania troneggia una sua foto che lo ritrae vestito da militare. Con la divisa blu da marinaio, il volto giovane incorniciato da folti capelli scuri racchiusi dentro il cappello, gli occhi neri, il sorriso gaio e un sottile baffo che gli contorna il labbro superiore, sembra un attore degli anni trenta. Dicono che io gli somigli molto e che da lui abbia ereditato gli occhi e il sorriso, da mia madre invece ho preso la carnagione chiara e la figura snella.

Mio padre non è cattivo anzi è un uomo buono e generoso, ma ha un carattere testardo e allo stesso tempo debole. Ha una cultura modesta, ma sa fare di tutto. A casa è sempre lui che ripara le cose e ci riesce bene. Dentro di me ho la certezza che mi voglia bene ma non sono riuscita a comprendere mai perché si sia sempre schierato a favore di mia madre anche quando da bambina venivo punita ingiustamente.

Di lui conservo il ricordo di un gesto che ancora oggi mi commuove.

Da piccola, come tutti i bambini siciliani, anch'io aspettavo con trepidazione la Festa dei Morti. I grandi mi avevano spiegato

che nella notte tra l'uno e il due novembre le anime dei defunti lasciano la loro dimora e scendono sulla terra a portare doni ai fanciulli, loro parenti, che sono stati buoni durante l'anno e che hanno pregato o fatto dei fioretti per loro. Fiduciosa, andavo a letto presto dopo avere recitato un'antica preghiera che di generazione in generazione è giunta fino alla mia. Ne ricordo ancora le parole:

Animi santi, animi santi,
iu sugnu una e vuatri siti tanti,
mentri sugnu 'nta stu munnu di vai
cosi de' morti purtatiminni assai.

Al mattino, appena sveglia, correvo a cercare i miei regali. Ma ogni volta i miei doni erano sempre gli stessi: un paio di scarpette di vernice nera col braccialetto alla caviglia e il tradizionale piatto colmo di frutta secca, mostarda, melograno, fichidindia, ossa dei morti, biscotti totò, frutta martorana, mustazzoli e qualche monetina.

A casa c'erano pochi soldi e non potevano essere sprecati per i giocattoli. Io guardavo con invidia gli altri bambini che esibivano con orgoglio carrozzine, bambole, servizi di piatti e da caffè in miniatura, biciclette e odiavo le mie scarpette di vernice, che puntualmente graffiavo camminando sulla punta dei piedi e alle quali spesso per ripicca tagliuzzavo il braccialetto con le forbici, con conseguenze disastrose per me che le prendevo di santa ragione.

Quell'anno alla consueta preghiera ai miei defunti avevo aggiunto quella di non portarmi i soliti regali. Quando al mattino, svegliandomi, avevo visto accanto alle immancabili scarpette una piccola camera da letto di colore azzurro ero esplosa in un grido di gioia: «La mia cameretta! La mia cameretta!» ripetevo

saltellando e battendo le mani per la felicità. L'avevo ammirata il giorno prima mentre ero a passeggio con mio padre nella piazza del paese dove si allestiva la fiera dei morti e non so cosa avrei dato per averla. I miei occhi non riuscivano a staccarsi da quella cameretta in miniatura, ma non osavo dire una parola. Che gioia avevo provato quella mattina trovandola in bella mostra sul tavolo della cucina! Quasi temendo di sciuparla, sfioravo con delicatezza il lettino, il piccolo armadio, il cassettoni, i comodini. «È forse un sogno?» mi domandavo, dandomi pizzicotti sulle mani per assicurarmi di essere sveglia.

Sì era un sogno. Un sogno che si avverava.

Molti anni dopo ho scoperto che mio padre aveva barattato una notte di lavoro in cambio di quella cameretta.»

Come destandomi da una visione onirica che mi aveva trasportato indietro nel tempo, avevo guardato Maria che, smesso di sfaccendare, se ne stava accoccolata accanto a me con la sua bambola in grembo, senza tuttavia mutare quell'espressione d'indifferenza e di estraneità che traspariva dai suoi occhi.

Speravo ardentemente di riuscire ad aprire un varco nella sua coscienza per annullare quel distacco che la separava da tutto e tutti, ma lei sembrava irraggiungibile e quando, salutandola, ero andata via non aveva nemmeno sollevato il capo.

Col passare dei giorni Maria sembrava abituarsi sempre più alla mia presenza. Così, perlomeno, pensavo.

Spinta dalla voglia di rafforzare quella debole luce che credevo di aver visto brillare nei suoi occhi, andavo a trovarla tutti i giorni. Le sedevo accanto e come rileggendo un diario di memorie infantili, le raccontavo di me, dei miei giochi, delle mie amichette...

«Delle mie compagnette di gioco conservo un ricordo bellissimo» le narravo, mentre l'immagine di ognuna di loro riaffiorava dalla memoria con una nitidezza tale da sembrare che fossero lì, bambine, accanto a me bambina. «Nel quartiere in cui abitavo io vi erano tante ragazzine della mia stessa età. Tutti i pomeriggi, terminati i compiti, loro si riunivano in cortile a giocare. Io le guardavo con invidia da dietro i vetri di casa perché mia madre non mi permetteva di andare a giocare fuori. Avrei sudato e sporcato il vestitino mentre lei mi voleva sempre pulita e ordinata. Indispettita da quel divieto, che ritenevo ingiusto, io andavo alla fontanella pubblica che si trovava in fondo alla strada e per ripicca mi bagnavo da capo a piedi, scatenando la sua collera. Malgrado fossi piccola non mi arrendevo alle prepotenze di mia madre e, scontata la punizione, con un pretesto qualunque sgattaiolavo fuori e andavo a raggiungere le mie compagnette, trasgredendo alla sua proibizione che un po' alla volta, grazie alla mediazione della nonna e di mio padre, divenne meno rigida.

I nostri svaghi eravamo noi stesse a inventarli.

Nella bella stagione giocavamo a nascondino o alle belle statuine o alle signore in vacanza. Nella nostra fantasia il cortile di casa era il mare e il marciapiedi la spiaggia. Col pagliaccetto e la ciambella intorno alla vita, camminavamo a passi lenti e muovendo le braccia a rana fingevamo di nuotare. Poi ci allungavamo su delle pic-

cole sedie a sdraio in legno e tela a prendere il sole col risultato che a fine giornata eravamo rosse in viso come peperoni, ma felici.

Tra tutti, il gioco che amavamo di più era quello con le bambole che trattavamo come vere figlie da accudire, coccolare e anche punire. Il momento più importante del gioco era quello del battesimo. Per l'occasione ci agghindavamo con le cose più comuni che trovavamo in casa e che adoperavamo secondo quanto ci dettava la nostra fantasia. Due ciliegie rosse accomodate sulle orecchie erano i nostri orecchini; i ditali sottratti dal pacco della pasta e infilati con l'ago in un filo di cotone o di seta erano la nostra collana che coloravamo con l'inchiostro.

Io non possedevo una bambola tutta mia. A casa ce n'era una bellissima con gli occhi azzurri, i capelli neri e un vaporoso abito di voile bianco che troneggiava al centro del letto matrimoniale, ma mi era proibito toccarla. «Questo non è un giocattolo» mi rimproverava, mia madre, togliendomela bruscamente dalle mani e riponendola subito sul letto. Per quel giorno il castigo era assicurato e a nulla valeva il mio pianto. A pensarci bene nemmeno io ho considerato mai quella bambola un vero giocattolo ma un normale accessorio dell'arredamento della camera da letto dei miei genitori.

Non avendo una bambola mia, durante il rito del battesimo a me toccava sempre il ruolo di madrina e mai quello di mamma, ma la cosa mi interessava poco. L'importante per me era poter stare con le compagnette e giocare con loro.

Finita la cerimonia del battesimo, suggellavamo il patto di reciproca ed eterna amicizia con un giuramento solenne:

Semu cummari co' Signuruzzu
'nzo cc'avemu ni spattemu
ni spattemu carni e pisci
u Signuruzzu n'abbuvisci.

Poi c'era lo scambio dei regali, cose modeste che per noi avevano un valore immenso. La vincinedda, la nocciolina che ognuna di noi si era prescelta come portafortuna quando giocavamo a nucididi, era il dono più significativo. La festa si concludeva con il rinfresco: the e biscotti, d'inverno; ghiaccio grattato, irrorato con sciroppo alla menta e all'arancia, d'estate.

La vigilia di Ferragosto c'era l'antica usanza dei musticheddi. Tutti i bambini del quartiere, maschietti e femminucce, sedevamo attorno a un grande tavolo allestito in cortile e apparecchiato con del pane bianco e piccole brocche d'argilla colme d'acqua e adornate con fresche foglie di basilico. Allo spuntare della prima stella, simbolo dell'ascesa in cielo della Madonna, secondo la tradizione, inzuppavamo simultaneamente il pane nell'acqua e lo mangiavamo con soddisfazione maggiore di una pietanza prelibata. Mai altro sapore fu più gradito al nostro palato di quel semplice pane intinto nell'acqua odorosa di basilico! Quella sera non vi erano limiti di orario per rientrare a casa e potevamo rimanere fuori a giocare fino a notte inoltrata sotto l'occhio vigile dei nostri padri che giocavano a carte e delle nostre madri che, sedute in cerchio, raccontavano antiche leggende e proponevano divertenti nniminagghi.

Ma quello che mi affascinava più di ogni altra cosa era il rito magico del giorno dei Santi Pietro e Paolo. Il 29 giugno, nell'ora più calda del pomeriggio, quando l'aria si fa rovente e leva il fiato, di nascosto dalle nostre madri, che ci proibivano di fare quel gioco perché lo ritenevano pericoloso o forse perché suggestionate loro stesse dalla singolarità di ciò che si verificava, che per ignoranza accomunavano alla stregoneria, noi ragazze ci appartavamo per compiere la magia della predizione del mestiere del nostro futuro sposo. A turno, facevamo sciogliere del piombo in una lattina posta su una fiammella e quando il metallo era fuso ne facevamo scivolare qualche goccia in un piccolo recipiente

pieno di acqua fredda. Al contatto con il liquido, il metallo si solidificava assumendo forme strane, che nelle nostre fantastiche simboleggiavano il mestiere del nostro futuro marito. Poteva essere un militare se appariva una sagoma che somigliava a una divisa; un principe, se somigliava a un castello; un insegnante se somigliava a un libro; un contadino, se somigliava a un attrezzo agricolo e così via. La profezia si sarebbe avverata se una vecchia chiave in ferro, poggiata sull'indice della predestinata e di un'altra ragazza, si fosse mossa, senza nessun aiuto, nello spazio di tempo in cui veniva pronunciata per tre volte la formula magica: *San Petru e San Paulu, sì. San Petru e San Paulu, no.*

Da allora sono trascorsi molti anni eppure il ricordo di quei giochi mantiene ancora tutta la freschezza e la dolcezza di momenti felici e spensierati che conservo gelosamente nello scrigno della mia memoria.»

Man mano che avevo parlato, non mi ero accorta di essermi accostata a Maria fino a sfiorarla.

Per la prima volta potevo sentire il calore del suo corpo attraverso la stoffa leggera dell'abitino e il profumo della sua pelle.

Per la prima volta lei si era lasciata accarezzare i capelli senza ritrarsi.

Forse non era impossibile penetrare il suo mondo, pensavo, tornando verso casa.

Era luglio inoltrato. Un luglio fresco e arieggiato da un leggero venticello che s'insinuava lievemente tra i vestiti facendoli svolazzare un po'.

Amavo quelle giornate estive ma non soffocanti e prima di rientrare a casa decisi di fare una passeggiata. Da tempo non lo facevo e quattro passi mi avrebbero fatto bene.

Con l'idea di curiosare un po' tra le vetrine, mi ero incamminata verso via Condotti. Non c'è donna o uomo che non subisca il fascino di quell'elegante strada, meta irrinunciabile di chi può permettersi di fare acquisti costosi e di chi si accontenta di appagare le proprie voglie semplicemente guardando.

Nonostante fosse l'ora della siesta e quasi tutti i romani fossero a casa a fare la pennichella, la strada pulsava di vita e i negozi erano un formicolio di gente abbagliata dallo sfarzo dei capi esposti. Valentino, Gucci, Armani, Cartier, Bulgari, Louis Vuitton, Prada catturavano il cuore e i desideri di tutti, compreso me.

Le vetrine allestite con abiti leggeri, costumi da bagno e sandali di raffinata fattura facevano pensare alle vacanze e al mare. Ad agosto anch'io sarei tornata a casa per le vacanze estive sebbene l'idea di lasciare Maria mi intristisse un po' e mi procurasse una colpevole sensazione di abbandonarla. Determinata a non farmi prendere dalla malinconia, avevo scacciato subito il pensiero di lei che ormai mi perseguitava e avevo concentrato la mia attenzione sulle vetrine.

Proseguendo per Piazza di Spagna, sempre gremita di artisti squattrinati, mi ero fermata ad ammirare alcuni acquerelli esposti sul selciato. Il giovane pittore, un ragazzo dal sorriso aperto che spiccava nel viso contornato da una folta barba, cercava di convincermi ad acquistare qualcosa e tanto insistette che alla fine riuscì a vendermi per poche lire, di più non avrei potuto permet-

termi, un dipinto che ritraeva un magnifico tramonto che distendeva i suoi colori rosso e violetto sulle mura merlate di Castel S. Angelo. Nonna Rosaria amava tanto la Tosca di Puccini e da piccola mi aveva descritto quel posto come se lei lo conoscesse. Ero certa che l'avrei fatta felice donandoglielo.

Quando ero rincasata, era pomeriggio inoltrato. Mi sentivo stanca ma rilassata. Per rinfrancarmi un po' avevo fatto una lunga doccia, poi avevo indossato un leggero prendisole e acceso una sigaretta.

Non mi ero accorta di quanto fossi affamata finché non avevo sentito brontolare insistentemente lo stomaco e solo allora mi ero resa conto di essere digiuna dalla sera prima. Avevo voglia di un bel piatto di spaghetti e così mi ero messa in cucina a preparare una salsa di pomodoro. Come usa al mio paese, avevo fatto bollire il pomodoro, poi l'avevo passato al setaccio e fatto ritirare a fuoco basso con aglio, basilico e olio d'oliva. Quando la salsa si era ristretta, avevo condito gli spaghetti cotti al dente, aggiunto le melanzane fritte e grattugiato sopra una montagna di ricotta salata. Mangiavo lentamente assaporando il gusto di quegli spaghetti che avevano il sapore e gli odori della mia terra forti e delicati. Poi, saltando il caffè, mi ero sdraiata sul letto a riposare un po'.

Il libro che stavo leggendo, un avvincente romanzo tra il poliziesco e la denuncia sociale contro un potere deviato, che attraverso una serie di intrecci oscuri cercava di coprire la verità su un omicidio di impronta politica, era rimasto fermo per tanto tempo alla stessa pagina e un po' di lettura mi avrebbe conciliato il sonno.

Mi ero assopita da poco quando il trillo del campanello mi aveva fatto sobbalzare.

«Ciao, Luisa. Cosa ci fai qui a quest'ora?» le avevo chiesto insonnolita.

«Avevo due ore libere prima della lezione privata di anatomia artistica e così ho pensato di venire a trovarti. Ma tu dormivi! Mi spiace tanto di averti svegliata.»

«Non essere sciocca, entra pure. Hai mangiato? Sono rimasti degli spaghetti al pomodoro molto buoni» le avevo detto, appena era entrata.

«No, grazie. Ho preso qualcosa al volo in un bar dove servono anche da mangiare.»

«Ti va un po' di gelato alla crema.»

«Per carità! Non vedi come sono ingrassata?» aveva risposto lei, palpanosi i fianchi e le gambe con aria avvilita.

«Ingrassata? Ma cosa dici? A me sembri perfetta» l'avevo lusingata io, che invece la consideravo una magnifica ragazza seppure dalle forme un po' generose.

«Magari!!!» si era schermita lei.

«Allora non vuoi niente?»

«Se ne hai, berrei volentieri una birra ghiacciata.»

«No, ho soltanto acqua e coca cola.»

«Vada per la coca.»

«Fammi guardare» le avevo chiesto, sollevando da terra il quadro che lei, entrando, aveva poggiato al muro.

«Ti piace?» mi aveva domandato Luisa, con gli occhi che le brillavano di soddisfazione per il mio interesse.

«Per la verità non ci capisco niente. Cosa rappresenta?» avevo domandato, un po' mortificata per la mia incompetenza.

«Forse dovresti capovolgerlo. Ecco così. Guardalo adesso» mi aveva preso in giro lei, togliendomi il quadro dalle mani e girandolo.

«Non ci capisco niente lo stesso.»

«Prova a guardarlo nell'insieme senza soffermarti sui particolari.»

«Sì!!! Sì. Adesso lo vedo. È il profilo di una donna. Ne intravedo i tratti, le labbra, il naso.»

«Brava!»

«Però non riesco a coglierne il significato. Cosa esprimono questi lineamenti perfetti all'interno e frantumati all'esterno?»

«La disarticolazione dell'immagine esprime la frammentazione del nostro io, cioè l'impossibilità di avere una visione totalizzante sia di noi che della realtà.»

«E questo pezzo di cielo azzurro che s'insinua tra i capelli lasciando un vuoto?» avevo chiesto sempre più incuriosita.

«Il cielo azzurro rappresenta il desiderio di spiritualità comune a ogni uomo.»

«Ma tu cosa dipingi?»

«Io dipingo il nulla» mi aveva risposto, con espressione profonda.

«Ma il nulla è mentalmente inimmaginabile. Noi esistiamo e percepiamo la realtà che ci circonda. Come fai a dipingerlo?»

«Io non mi riferisco al nulla inteso come la fine di spazio e tempo o totale assenza dell'esistenza. Difatti ho detto il nulla non il niente.»

«E cosa è per te il nulla.»

«Il nulla è il non essere delle cose.»

«Per me il nulla è un concetto metafisico costruito dalla mente dell'uomo per dare fondamento alle incertezze che gli derivano dalla sua inadeguatezza a comprendere ciò che va oltre i sensi» l'avevo contraddetta, sciorinando tutte le mie conoscenze filosofiche.

«Per noi artisti il nulla è quello che non appare ma c'è» aveva ribattuto lei con espressione seria.

«Spiegati meglio.»

«Guarda il mio viso. È un viso normale come tutti gli altri, ma nel momento in cui metto mano al pennello io dipingo il viso come non è quindi dipingo il nulla.»

«Sinceramente non capisco cosa tu intenda dire. Un viso o qualsiasi altra immagine hanno dei contorni, dei colori, degli spazi ben definiti perciò non possono rappresentare il nulla.»

«Vedi, ogni opera d'arte porta a presenza una visione che non ha niente a che fare con la realtà ma che diventa realtà.»

«Come dire che, attraverso l'arte, voi artisti esprimete quello che è oscuro agli altri e create una realtà parallela a quella che ci circonda e che induce noi che guardiamo a pensare?»

«Esatto. L'opera d'arte è un complemento del mondo.»

«Voi artisti siete degli esseri complicati e sembrate vivere in un'altra dimensione. Io non so tenere un pennello in mano né tracciare un segno di matita. L'unica cosa che mi riesce di fare un po' è strimpellare qualche nota con la chitarra. Appena un'emozione mi coglie, immediatamente mi rifugio tra le sue corde e quelle corde come se fossero in simbiosi con la mia mente e il mio cuore rivelano il mio stato d'animo.»

«La pittura e la musica sono due cose diverse ma simili. Chi dipinge o fa musica o scrive una poesia esprime il suo modo personale di indagare il proprio mondo interiore e di percepire la realtà esterna. Sono diversi gli strumenti che usa ma l'uno non è superiore né inferiore all'altro giacché tutti manifestano un'emozione profonda espressa o attraverso un'immagine o un gruppo di note o una rima.»

«Hai detto una cosa vera. Ogni artista anela a cogliere l'essenza delle cose ma ognuno la percepisce e la esprime secondo il proprio sentire. Mi piace molto parlare con te. Tutte le volte che lo faccio mi sembra di bere a una fonte di acqua fresca.»

«Beh, per la verità, adesso a me piacerebbe tanto bere un buon caffè piuttosto che dissetarmi con dell'acqua di fonte! Cosa ne pensi di prepararlo?» mi aveva burlato, scompigliandomi i capelli con fare affettuoso.

«Lo faccio subito. Anch'io lo prendo volentieri. Tu sempre senza zucchero?»

«Sempre. È il solo modo per apprezzarne pienamente il gusto.»
Stavamo sorbendo il caffè e sgranocchiando dei biscotti di man-

dorla, gli ultimi che ero riuscita a salvare dalle grinfie di Pino che ne andava pazzo, quando Luisa di colpo si era fatta seria.

«Sara, non sono qui perché avevo delle ore vuote da riempire. Sono venuta di proposito perché desidero parlarti. Da qualche tempo ti vedo inquieta, malinconica. C'è qualcosa che non va?» mi aveva chiesto, ammorbidendo il viso in un sorriso dolce.

«In effetti in questi giorni mi sento piuttosto stanca e confusa» avevo confessato.

«Posso fare qualcosa per te?»

C'era nella sua voce una punta di preoccupazione che mi aveva commosso.

«Non credo. Si tratta di problemi di lavoro. Sto seguendo il caso di una piccola paziente che ha in cura il professore Occhipinti e il fatto che non faccia progressi mi intristisce molto. La vedo spesso fuori dall'orario di lavoro, ma ogni mio tentativo di entrare in relazione con lei cade nel vuoto.»

«Il professore Occhipinti sa di questo tuo malessere e che vedi la bambina da sola?»

«Non ancora. Il professore si trova in Francia e non lo vedo da più di una settimana, ma mi riprometto di parlargliene appena rientra a Roma» avevo detto, sfuggendo i suoi occhi.

Mi aveva guardato con espressione dubbiosa, come se le mie parole non l'avessero convinta del tutto.

«Nel frattempo cosa pensi di fare?» mi aveva domandato.

«Non lo so» avevo risposto allargando le braccia in segno d'impotenza.

«Mi spiace molto per la bambina, ma confesso che mi sento più sollevata. Temevo che stessi poco bene o che ti fosse accaduto qualcosa di personale.»

«No, niente di personale.»

«Ne sono felice. Adesso però devo proprio scappare. Quell'arpia dell'insegnante di anatomia artistica non sopporta che si arrivi

in ritardo» aveva detto alzandosi e raccogliendo in fretta le sue cose.

«Ciao, Luisa. Spero di rivederti presto.»

«Anch'io.»

«Luisa?»

«Dimmi.»

«Grazie per la tua premura.»

«Sciocca!»

«Luisa, aspetta. Hai dimenticato il quadro» l'avevo richiamata, rincorrendola sul pianerottolo.

«Che smemorata!»

«Attenta a non sciuparlo. È proprio un bel lavoro» le avevo detto porgendole il dipinto.

«Ti piace davvero?»

«Sì, molto.» Ed ero sincera.

«Allora è tuo. Te lo regalo.»

«Ma no, cosa dici? Ti è costato fatica farlo e non devi privartene per me.»

«Mi fa piacere che lo abbia tu e poi non si sa mai. Un giorno potrei diventare una pittrice famosa e tu potresti ritrovarti con un dipinto di valore in casa» aveva ammiccato con aria da buon-tempona.

«Non m'importa del valore economico che potrebbe acquistare. Ciò che conta è l'affetto con cui me ne fai dono adesso.»

«Un affetto sincero pari al tuo» aveva risposto lei, abbracciandomi.

«Puoi ben dirlo. Senti, domani è domenica, se non hai altri impegni ti andrebbe di uscire un po'?» le avevo chiesto spinta dalla voglia irresistibile di allentare quella tensione che da tempo mi opprimeva.

«Evviva! È la prima volta da quando ci conosciamo che sei tu a propormi di uscire, perciò dobbiamo festeggiare e fare qualcosa di straordinario» aveva risposto raggianti.

«Tu cosa suggerisci?»

«Potremmo andare alle Fantasie di Trastevere, dove danno un interessante spettacolo musicale con balletto in costume e mangiare bucatini all'amatriciana, saltimbocca alla romana e carciofi alla giulia» aveva proposto tutta eccitata.

«Ti ha dato di volta il cervello? Costa una follia andare in quel posto» l'avevo dissuasa subito, riportandola con i piedi a terra.

«Vuol dire che per una volta faremo le signorine benestanti anziché le studentesse squattrinate.»

«Mia cara amica con le nostre finanze il massimo che possiamo permetterci è un piatto di coda alla vaccinara e un bicchiere di vino sfuso in qualche trattoria, altro che Fantasie di Trastevere!» l'avevo presa in giro.

«Ottima idea. Allora andremo a Trastevere a vedere la festa *de Noantri*.»

«Cos'è la festa *de Noantri*?»

«È una festa religiosa popolare che si celebra a Trastevere in onore della Madonna del Carmine, da noi romani conosciuta come la *Madonna dè Noantri* o anche come la *Madonna Fiumarola*.»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Si racconta che tanti anni fa alcuni fiumaroli pescando nei pressi della foce del Tevere abbiano trovato una statua della Vergine Maria scolpita in legno di cedro. Incantati dalla sua bellezza donarono la statua ai carmelitani della chiesa di San Crisogno a Trastevere e da allora la Madonna Fiumarola è diventata la protettrice dei trasteverini. Ogni anno, il primo sabato dopo il sedici di luglio, la statua della Vergine, vestita di abiti preziosi e adorna di gioielli, viene festeggiata e portata in processione per le vie di Trastevere. Alla festa partecipa tutto il rione e nelle strade vengono allestite bancarelle e mercatini che attirano l'attenzione di curiosi e turisti.»

«Mi piacciono le feste popolari. Hanno un fascino particolare che sa di sacro e nello stesso tempo rinnovano il valore delle tradizioni. Inoltre creano un'atmosfera gioiosa che accomuna adulti e bambini.»

«Proprio così. Allora domani andremo a Trastevere. Ma adesso devo proprio scappare altrimenti rischio di perdere la lezione.»

Luisa non aveva esagerato affatto nel descrivere l'atmosfera gioiosa della festa *dè Noantri*. I vicoli di Trastevere traboccavano di gente e di bancarelle colme di dolciumi e souvenirs di ogni tipo e dal gusto spesso un po' pacchiano che solo i turisti riescono ad apprezzare.

Come ragazzine in libera uscita, mangiammo zucchero filato, bomboloni, fusaje e sfidammo la nostra abilità in uno di quei giochi in cui si lanciano degli anelli in plastica da infilare al collo di bottiglie allineate negli scaffali e, se si è capaci di fare centro, si vincono pupazzetti e oggettini senza valore. Naturalmente nessuna delle due riuscì a infilare un solo anello e non vincemmo nulla.

Finita la processione, andammo a cena in una graziosa trattoria all'aperto, ubicata all'interno di un suggestivo cortiletto, dove gustammo i tradizionali rigatoni all'amatriciana e uova in trippa annaffiati da un fresco vinello che scaldava lo stomaco e spazzava via i pensieri tristi.

Non ricordo di avere mai chiacchierato tanto in vita mia! Il vino mi rendeva loquace e allegra e ridevo fino alle lacrime per un nonnulla come un'idiota.

Luisa, che si portava sempre dietro l'inseparabile cartella con i fogli da disegno e i colori, giocava a fare la caricatura ai passanti. Una buffa signora americana, abbigliata con un vestito e un cappello color zafferano, la borsa adorna di lustrini e un paio di sandali con una zeppa tanto alta da farla sembrare un trampolie-

re arrampicato sulle scarpe, volle tenere a tutti i costi il ritratto e lasciò una mancia così generosa che bastò da sola a pagare la cena di entrambe. Anche il proprietario della trattoria, un omone dalla pancia a otre e il baffo rosso ricciuto, volle sdebitarsi dell'omaggio pittorico scalandoci dal conto il costo del vino.

A volte basta poco per sentirsi felici e quella sera io e Luisa eravamo due ragazze felici!

«Da tempo non trascorrevi una serata così piacevole» avevo detto alla mia amica al momento di salutarci.

«Allora bisogna ripeterla.»

«Sì, la ripeteremo senz'altro anche se sono un po' indietro con la ricerca» avevo risposto, un po' crucciata.

«La ricerca può aspettare anche se, conoscendoti, sono sicura che quello che hai detto non è affatto vero.»

«Invece sì. Il professore Occhipinti prima di partire mi ha lasciato del lavoro da svolgere, ma io presa dal problema «Maria» l'ho trascurato e sono certa che al suo rientro mi farà una bella ramanzina.»

«Alt, Signorina. Stasera è vietato parlare di lavoro. Vuoi per caso rendermi indigesta la cena?» mi aveva rimbrottato, fingendosi contrariata.

«Hai ragione. Stasera è festa e bisogna pensare soltanto a cose piacevoli e poi ho bevuto un po' troppo e crollo dal sonno» avevo risposto tenendole il gioco.

«Allora buonanotte. E mi raccomando, non dimenticare di struccarti prima di andare a dormire altrimenti rischi di sciupare questa pelle di velluto che ti invidio tanto... Accidenti ai miei brufoli!»

«Brufoli? Semmai un brufolo.»

«Colpa del cioccolato.»

«Sei davvero curiosa. Sei sempre a dieta e poi ti rimpinzi di cioccolato» l'avevo accusata, continuando la simpatica schermaglia.

«Peccati di gola! Che colpa ne ho se il cioccolato è la mia passione? Ma giuro che da domani non ne toccherò nemmeno un pezzetto.»

Si era baciati solennemente gli indici per suggellare la promessa. Poi mi aveva schioccato un bacio sulla guancia, era salita in macchina e sgommando era corsa via con la velocità di un fulmine.

Quella testa matta guidava la sua sconquassata Fiat 850 come se si trovasse su di una pista automobilistica!

La telefonata era arrivata all'improvviso alle prime ore del mattino. La comunicazione era disturbata e la voce di mio padre arrivava a tratti.

«Sara, sono papà. La nonna è in ospedale. Le sue condizioni sono gravissime e i medici disperano di salvarla» mi aveva detto crudamente.

Scioccata dalla notizia, ero rimasta per qualche minuto col ricevitore in mano incapace di dire una parola.

«Sara, mi senti? Hai capito quello che ho detto?»

«Sì papà. Prendo il primo aereo in partenza e arrivo.»

Riscossami dal duro colpo, avevo buttato in fretta qualche abito nella borsa da viaggio ed ero corsa all'aeroporto a prenotare il primo volo in partenza per la Sicilia.

La traversata da Roma a Catania sembrava interminabile. Speravo con tutta me stessa di arrivare in tempo e di trovare la nonna ancora in vita. Non avevo mai considerato che fosse così anziana e che la morte, una realtà ineluttabile per tutti e maggiormente per chi non è più giovane, potesse portarsi via anche lei e così all'improvviso. Di tempra forte, non era stata mai ammalata, eccetto qualche influenza, perciò non riuscivo a immaginarla morente in un letto d'ospedale.

Fiera come una leonessa e dignitosa al pari di una regina, la nonna aveva un codice di vita che significava rispetto della libertà propria e di quella altrui fino all'estremo sacrificio. «La vera libertà» sosteneva «sta nel non dover dipendere dagli altri. Per questa ragione preferisco mille volte morire piuttosto che essere accudita da altri e subire l'invasione della mia casa e della mia vita. Temo la malattia ma non la morte e prego Dio di non ridurmi a un vegetale che aspetta solo di morire»... Immaginarla in quello stato mi era impossibile!

All'aeroporto mio padre mi aspettava pallido e teso. Era la prima volta che lo vedevo così spento e quasi afflosciato su se stesso. Non so cosa pensasse lungo il tragitto verso l'ospedale. Aveva pudore della sua sofferenza e del pianto che traspariva dal rosso dei suoi occhi. Perciò taceva. Accomunati dalla stessa pena tacevamo entrambi. Entrambi forse pensando all'inevitabile evento e all'inevitabile dolore.

Chissà se a una persona morente è concesso di rallentare il viaggio verso la morte quando non è ancora pronta a lasciare questo mondo. Io non lo so. So però che la nonna aspettò me prima di andarsene.

Distesa nel lettino dell'ospedale, il viso diafano, i capelli sparsi sul cuscino, sembrava una bambina indifesa. Lievemente le avevo sfiorato la fronte con un bacio. La pelle era tiepida, ma lei non si era mossa. Seduta al suo capezzale, l'accarezzavo con tenerezza infinita proprio come faceva lei con me quando ero piccola trasmettendomi quel senso di tranquilla sicurezza che fugava le mie paure.

Il tempo che precede la morte di una persona cara è fatto di lunghi silenzi, che richiamano alla mente frammenti di vita intrisi di una dolce malinconia, e di parole bisbigliate che sono empiti d'amore: «Vola, vola serena! Ti accompagnino gli angeli in quest'ultimo viaggio» le sussurravo con lo stesso affetto di quando lei vestiva di belle parole le favole che mi narrava.

Mi erano bastati pochi secondi per rendermi conto che la nonna aveva cessato di vivere. Era la prima volta che mi trovavo faccia a faccia con la morte eppure non avevo paura. Guardavo quel corpo privo di vita e lo amavo. Lo amavo come una figlia ama la propria madre perché lei era mia madre. In un angolo, mio padre, il viso contratto, si asciugava senza vergogna le lacrime che gli scivolavano lentamente giù per le guance. Lacrime sommesse e struggenti che ben presto si erano trasformate in un pianto dirot-

to. Quanto dolore in quel pianto! Erano le sue radici che se n'erano andate via e con esse le fondamenta della sua vita e una parte di lui. Malgrado il suo carattere debole era pur sempre mio padre. In quel momento percepivo tutta la sua vulnerabilità e provavo una pena struggente per quell'uomo che mi aveva generato ma che non aveva saputo proteggermi.

Durante la veglia funebre, tutti riuniti a casa della nonna, non vi furono grida di disperazione né chiacchiere vuote, ma un rispettoso silenzio dentro cui ognuno di noi coltivava a suo modo la speranza di potersi un giorno ritrovare. Solo la prozia Lillina, ormai novantenne, si era abbandonata, non so se per dolore o per costume, a quel cantilenante repitu col quale, inconsolabile, tesseva le lodi della nipote e raccontava episodi della loro vita in comune.

La salma della nonna esposta al saluto di parenti e amici mi procurava una sgradevole sensazione di profanazione della sua intimità e del riserbo che aveva contraddistinto l'intera sua esistenza. Ero certa che lei non avrebbe gradito di essere messa in mostra né tanto meno compianta con quel lamento da prefica. E poi proprio da zia Lillina che per la verità era stata sempre molto critica verso quella nipote che giudicava stravagante e alla quale, probabilmente, non perdonava di essere stata più volte madre mentre lei non aveva avuto nemmeno la fortuna di assaporare le delizie della vita coniugale.

Vedova e senza figli, zia Lillina era vissuta tra rosari e preghiere. Non partecipava mai a un evento lieto come un matrimonio o un battesimo, ma era la prima ad accorrere quando qualcuno si ammalava o moriva. In famiglia si mormorava che suo marito, u zzu Peppi, un uomo pingue e glabro, fosse fimminedda e che lei fosse rimasta intatta tale e quale era prima di andare in sposa. Naturalmente erano discorsi fatti per sottintesi e bisbigliati tra

adulti e mai di fronte a noi ragazzi che, se presenti, venivamo subito allontanati con un pretesto. Ma a parte quella maldicenza, zia Lillina in famiglia era stata sempre molto rispettata.

Più che rispetto, zia Lillina a me aveva sempre suscitato una certa antipatia e quando ero piccola anche tanta paura. Sempre vestita a lutto, abito nero, calze nere, scarpe nere, fazzoletto nero sul capo, medaglione d'oro bordato di nero con la foto del caro marito estinto che le poggiava sul petto scarno, pelle raggrinzita che le pendeva sul collo flaccido, mi sembrava una strega capace di fare malefici.

Ricordo che un pomeriggio, potevo avere all'incirca otto anni, mentre mi trovavo in visita da lei con la nonna, era scoppiato un violento temporale. Le forze della natura sembravano essersi scatenate in tutta la loro violenza. Acqua, vento, tuoni, fulmini flagellavano la casa e fuori sembrava fosse scesa di colpo la notte. Zia Lillina, incurante della bufera, aveva spalancato la finestra e con un grosso coltello da cucina aveva cominciato a fendere l'aria, tracciando nel cielo buio, squarciato dai lampi, il segno della croce mentre con voce stridula recitava una strana preghiera che, non so per quale oscura ragione, è rimasta impressa nella mia memoria malgrado allora fossi così piccola:

Santa Barbara a munti stava
de lampi e de trona
nun si scantava
si scantava di l'ira di Diu
Santa Barbara amuri miu
Santa Barbara, Santa Barbara
si tu dormi, nun durmiri
Apri li porti e adduma li cannili
Li cannili su addumati
Li piccaturi chiamunu pietati.

Mentre pregava, i suoi occhi, solitamente inespessivi, sembravano pervasi da una forza spaventosa come se un'energia misteriosa si sprigionasse dal profondo del suo essere e si concentrasse nelle pupille dilatate. Non le avevo mai visto quegli occhi! Paralizzata dalla paura, tremavo come una foglia. Non capivo bene cosa stesse accadendo, ma come per magia il temporale repentinamente si era placato e la pioggia aveva cominciato a battere lentamente. Prostrata in ginocchio, zia Lillina aveva ringraziato Dio e Santa Barbara. Poi si era accasciata sulla sedia come se le forze l'avessero abbandonata di colpo.

Spaventata a morte dall'impeto con il quale brandiva il coltello e dal furore dei suoi occhi, simili a quelli di un'invasata, da quella volta non avevo voluto più rimettere piede in casa sua.

I giorni che seguirono al funerale furono contraddistinti da una grande confusione. Per un'intera settimana la casa della nonna fu un via vai di parenti che a turno si occupavano di preparare il pasto per noi familiari e di vicini che venivano ad esprimere il loro cordoglio.

Riluttante verso qualsiasi tipo d'invasione della mia sfera privata, io evitavo in tutti i modi di essere presente alle visite di lutto e trascorrevi la maggior parte del tempo nella camera da letto di nonna Rosaria, dove la cercavo tra i ricordi.

Nel primo cassetto del comò, sotto le lenzuola fragranti di lavanda, erano conservate con grande cura numerose fotografie ordinate in piccoli album. Con lentezza li andavo sfogliando pagina a pagina e in ogni immagine ritrovavo tracce della sua e della mia vita che riportavano il passato al presente. C'erano foto di quando la nonna era giovane e bella, di lei e del nonno Luigi a braccetto davanti al sagrato della chiesa il giorno del loro matrimonio, di mio padre e dei miei zii bambini e poi giovanotti, del loro matrimonio, di feste di compleanno e di momenti signi-

ficativi della vita di ognuno di noi. Sotto ogni foto, con grafia incerta, vi era segnata la data. Una mia foto spiccava su un'intera pagina. Indossavo un paio di pantaloni rossi alla pescatora, una maglietta a righe bianche e rosse e delle scarpette bianche tirate a lucido con la biacca bianca. I lunghi capelli neri erano legati a coda di cavallo e un largo sorriso mi illuminava il volto. In basso una scritta: Sara, il giorno del suo settimo compleanno.

Erano immagini familiari e consolanti. Ma adesso mancava qualcosa. Mancava la nonna e con lei la sua voce, la sua gaiezza, la sua complicità, il suo conforto.

Nemmeno in quei momenti così intimi e tristi mia madre aveva evitato di biasimarmi.

«Sara, si può sapere che diavolo fai qui?» mi aveva investito in malo modo, un pomeriggio, entrando bruscamente nella stanza.

«Guardo delle fotografie» avevo risposto con calma.

«Non è educato che tu te ne stia qui da sola. I parenti e gli amici chiedono di te e io non so più cosa rispondere.»

«Non mi sento di vedere gente e di ascoltare chiacchiere inutili» avevo spiegato con franchezza.

«Ma ci sono delle circostanze in cui bisogna mantenere un certo contegno, non puoi stare sempre fuori dalle regole.»

«Quali regole, mamma? Le tue che non hai mai potuto soffrire la nonna e adesso fai il viso contrito e indossi l'abito da lutto per pura formalità?» avevo detto, contrariata.

«E le tue? Quali sarebbero le tue regole, Sara?» mi aveva dato contro con voce tagliente.

«Le mie sono quelle che nascono dal cuore e non quelle dettate dall'ipocrisia come le tue.»

«Sei un'insolente!»

«No, mamma. Sono semplicemente me stessa e sono stanca di sentirmi sempre disapprovata e di dover chiedere scusa per colpe che non ho» mi ero ribellata, stanca di sopportare la sua prepotenza.

Poi con voce metallica avevo aggiunto: «Proprio tu che hai trasgredito alla regola principale del mondo, quella dell'amore materno, che non hai saputo darmi un briciolo d'affetto e non ti è parso vero che la nonna si prendesse cura di me togliendoti un impiccio, adesso vieni a parlarmi di regole?»

«Margherita, lasciala in pace» l'aveva ripresa aspramente mio padre, entrando all'improvviso nella stanza e bloccandole il braccio già proteso a mollarmi un ceffone. «Sara era profondamente legata a sua nonna e forse è la persona che in questo momento soffre di più. Lasciale vivere il suo dolore come sente. So bene che la gente che viene a trovarci è spinta da un sincero affetto e stima verso mia madre e la nostra famiglia, ma io stesso sono stanco di visite e baci e vorrei vivere questo momento così doloroso in maniera più privata. Smettila di tormentare Sara con le tue prediche e tornatene di là.»

C'era negli occhi e nella voce di mio padre una determinazione che non gli avevo mai visto prima. Mia madre era ammutolita. Non era mai accaduto che il marito le si rivolgesse con quel tono deciso e perentorio. Lo aveva guardato sbalordita come se avesse di fronte uno sconosciuto. Poi, insuperbita, aveva stretto le labbra, girato i tacchi e con passo altero era tornata in soggiorno a ricevere le visite di condoglianze.

Maledetta roba! Un misero lascito basta a far perdere la testa. La nonna era morta appena da qualche giorno e già le nuore si accapigliavano su come dividersi le poche cose che aveva lasciato. Chi voleva la spilla, chi la collana, chi l'anello, chi gli orecchini, chi la coperta tessuta a mano, chi le lenzuola di lino ricamate. Delle sue foto, dei suoi ninnoli, considerati cianfrusaglie inutili, nessuno avanzava pretesa.

«Smettetela di azzuffarvi come galline nel pollaio per cose che non vi appartengono» aveva tuonato, una sera, mio padre, raggelando tutti. «Mia madre ha insegnato a noi fratelli a dividere il pane quando in casa ce n'era poco e se ora vi sentisse litigare in questo modo indecente si rivolterebbe nella tomba. Tocca a noi figli decidere cosa fare delle cose che sono appartenute a nostra madre e dato che voi nuore non riuscite a mettervi d'accordo si farà a modo mio.»

Nella stanza era calato il gelo.

«C'è qualcuno di voi che ha qualcosa in contrario?» aveva aggiunto subito dopo, rivolgendosi ai suoi fratelli.

Sorprendentemente nessuno di loro aveva osato contrariarlo e le donne, ammansitesi di colpo, non avevano aperto bocca, conscie della sua rabbia trattenuta a fatica.

In quel momento era come se mio padre incarnasse la figura del genitore severo che richiama all'ordine i figli e tutti gliene riconoscessero l'autorevolezza.

Poi, rivolgendosi a me e porgendomi un foglio di carta, aveva detto: «Sara, prepara dei *pizzini* e su ognuno di essi scrivi il nome di uno di questi oggetti. Quando avrai finito, piegali in modo tale che non si possa leggere quello che vi sta scritto e mettili dentro questo sacchetto. Voi nuore a turno ne estrarrete uno e l'oggetto che vi troverete scritto sarà quello che vi spetterà.»

Consumatasi quella stomachevole spartizione, mio padre, rivolgendosi di nuovo ai suoi fratelli, aveva detto: «Quanto alla casa di famiglia non vorrei che andasse a finire in mano ad estranei. È una casa comoda dove abbiamo vissuto insieme per tanti anni e dove ci sono tutti i nostri ricordi. Se siete d'accordo la faremo valutare e l'acquisterò io, pagando a voi quello che vi spetta.»

«Tu devi essere impazzito, Vincenzo!» aveva strillato mia madre, balzando dalla sedia come se l'avesse punto una tarantola. «Dove prenderai i soldi da dare ai tuoi fratelli?»

«In qualche modo farò. Se sarò costretto a liquidare subito i miei fratelli vuol dire che farò un prestito in banca in attesa di vendere quel pezzo di vigneto che mi è toccato alla morte di mio padre e che ormai non serve a niente. Comunque queste sono questioni che discuteremo tra noi in privato» aveva precisato, mettendola a tacere e calcando la voce sulla parola «privato».

Mia madre si era immediatamente zittita, ma era fin troppo chiaro che faceva sforzi terribili per non controbattere al marito, che però non osava contraddire in presenza di altri.

«E della nostra casa che cosa ne faremo?» aveva strepitato, inviperita, appena messo piede in casa nostra.

«Ti sei sempre lamentata che questa casa è troppo piccola e priva di comodità. Desideravi tanto avere un bel terrazzo, un soggiorno più ampio e una cucina in cui poterti muovere agevolmente e adesso che finalmente puoi avere tutto questo fai tante storie?»

«Non faccio storie solo che mi preoccupa. Sara non ha un lavoro stabile e mantenerla a Roma non sarà facile adesso che tua madre è morta e non potrà aiutarla più. In ogni modo se tu ci tieni così tanto, io non ti ostacolerò purché non ci indebitiamo» gli aveva risposto, cominciando a pregustare il piacere di andare finalmente ad abitare in una casa grande come aveva sempre sognato.

«Dovresti sapere che sono un uomo cauto e con la testa sulle spalle e che non esporrei mai la mia famiglia a dei rischi.»

«Ma potrò apportare qualche lieve modifica?» aveva chiesto, mia madre, con voce fattasi di colpo soave.

«Naturalmente. A me preme solamente che la casa non vada a finire ad estranei, ma non ti costringerei mai a vivere in un posto che non ti piace» l'aveva rassicurata mio padre, che non vedeva l'ora di porre fine a quella discussione.

Rabbonita dalle parole del marito, mia madre non aveva nascosto la sua soddisfazione e già meditava sui lavori da fare.

La casa di nonna Rosaria non era né bella né elegante, ma spaziosa e comoda. L'ampio locale a piano terra, una volta destinato a deposito dove nonno Luigi riponeva il grano, le botti col vino e le damigiane d'olio d'oliva, col tempo era stato trasformato in una spaziosa stanza da pranzo, dove di solito si riuniva tutta la famiglia durante le feste. La cucina, posta a ridosso del vecchio deposito, invece era rimasta identica. L'antico focolare rivestito in maiolica bianca, con i fornelli e gli sportelli in ferro, che la nonna non aveva voluto mai demolire, da quando era stata acquistata una più funzionale cucina a gas, era diventato una confortevole stufa a legna, che scaldava le nostre serate d'inverno. Quante favole ascoltate rannicchiata tra le sue braccia! La credenza di noce, sempre lucidata a cera, dove andavo a rovistare nei cassetti e negli sportelli alla ricerca di qualche ghiottoneria, era quella appartenuta a sua madre. Il vecchio spianatoio, inciso dalla lama del coltello, sul quale, per gioco e per insegnarmi, mi faceva impastare la farina mentre preparava la pasta fresca per le lasagne, era sempre lì appeso con lo spago alla parete. Sembrava che il tempo in quella stanza non fosse mai trascorso! Al primo piano, si trovavano la camera matrimoniale, due stanzette per i figli e un minuscolo bagno. Quante paure infantili rassicurate in quel lettone! Il minuscolo atrio, un fazzoletto di terra a piano terra

che separava l'abitazione dalla strada, era l'orgoglio della nonna. Amante della natura, aveva una straordinaria abilità nel coltivare fiori e piante. In qualsiasi periodo dell'anno quella macchia verde era uno sflogorio di colori e di essenze profumate. Sembrava che le stagioni si rispecchiassero in quel luogo. La bouganville, rigogliosa e smagliante nel suo colore violetto, si arrampicava da terra lungo tutta la parete fino a coprire interamente la tettoia in legno, sotto la quale la nonna aveva collocato un tavolo e la sua comoda poltrona di vimini. In quel piccolo angolo, punto di ritrovo con le vicine di casa, nonna Rosaria, sferruzzando, si godeva il tepore del sole primaverile e il fresco delle serate estive. Io, accanto a lei, disegnavo con tratti infantili prati ricoperti di ciuffi d'erba, fiori sbilenchi e casette col tetto a punta oppure tentavo d'imparare a lavorare a maglia, esaltandomi quando riuscivo a far passare il filo di lana tra i due ferri, ma facendo anche presto a stufarmi e ad abbandonare ferri e gomitolino per andare a giocare.

Ogni angolo di quella casa era parte della mia vita! Lì c'erano tutti i miei ricordi più cari, tutte le mie lacrime asciugate con i baci, tutte le mie domande di giovanetta spesso rimaste senza risposte, tutti i miei sogni condivisi e difesi, tutte le mie delusioni comprese e consolate.

Spesso i rapporti di parentela sono bizzarri. Ero imbevuta del sangue di mio padre e di mia madre più di quello della nonna eppure mi sentivo vicina a lei tanto quanto ero distante da loro.

La nonna era stata il punto fermo della mia vita e la sua perdita ad un tratto mi faceva sentire priva di difese.

Non sapevo come mia madre intendesse trasformare quella casa dove ero cresciuta e che dentro il mio cuore sarebbe rimasta sempre il luogo dov'erano conservati la mia infanzia, la mia adolescenza, quello che ero stata e quello che erano stati gli altri. Sapevo però che l'idea che la cambiasse non mi piaceva affatto.

La morte della nonna aveva lasciato dentro di me un vuoto incolmabile. Mi sentivo come un guscio svuotato e provavo una strana sensazione di freddo alla schiena come se di colpo si fosse spento il fuoco che mi aveva sempre scaldato impedendomi di precipitare nel gelo che assediava la mia vita.

A chi avrei raccontato i miei crucci? Chi mi avrebbe consolato? La cosa più triste era pensare di tornare a casa e non trovarla più ad accogliermi.

Delle sue cose avevo portato con me soltanto una foto in cui mi teneva per mano quand'ero piccola, un vecchio lume di porcellana decorato con delicati motivi floreali e la sua vecchia poltrona di vimini dove, nel solco della seduta impresso dal passare degli anni, ritrovavo l'impronta del suo corpo.

Quasi tutti gli album con le foto erano rimasti a mio padre. I suoi fratelli, forse meno legati alla madre, ne avevano scelto qualcuna e lasciato le altre a lui. La più bella, che lo ritraeva in braccio a lei il giorno del suo battesimo, la teneva in soggiorno posta in risalto in una magnifica cornice d'argento. Giorno dopo giorno scoprivo in mio padre una sensibilità che lo rivalutava ai miei occhi e lo assolveva in parte da quella debolezza che me lo aveva fatto sentire nemico.

Qualunque sia l'entità del dolore che ci tormenta, la vita va avanti e noi anche.

Agosto era volato via e al rientro a Roma mi ero ritrovata catapultata di nuovo nel lavoro e nel problema irrisolto della piccola Maria, il cui pensiero non mi aveva abbandonato un solo giorno durante la mia permanenza in Sicilia.

Il professore Occhipinti non mi aveva messo nessuna fretta a riprendere il lavoro, ma mi rendevo conto che era mio dovere ricominciare subito con la ricerca e inoltre mi premeva molto

metterlo al corrente di come mi fossi avvicinata a Maria durante la sua assenza, cosa che feci subito appena ebbi modo di incontrarlo.

Con dovizia di particolari gli avevo riferito di quella sintonia che, a mio parere, si era stabilita tra me e la bambina e dell'affetto profondo che nutrivo verso di lei. Mentre parlavo, lui se ne stava in silenzio ad ascoltare, toccandosi di tanto in tanto la barba. Conoscevo bene il significato di quel gesto che gli avevo visto fare tutte le volte che non si trovava d'accordo su qualcosa e quell'accarezzarsi continuamente la barba m'impensieriva un po'.

Quando avevo terminato di parlare, il professore, guardandomi da dietro i suoi occhiali tondi, con tono tra il professionale e il paterno, mi aveva detto: «Sara, noi oltre che specialisti siamo anche esseri umani e come tali quando entriamo in relazione con gli altri veniamo coinvolti in un interscambio che mette in moto stati emotivi da entrambe le parti.»

«È quello che è accaduto tra me e Maria, vero professore?» avevo detto con compiacimento.

«Non proprio» aveva risposto lui, frastornandomi.

L'avevo guardato confusa, interrogandolo con lo sguardo.

«Nel tuo caso, Sara, c'è stata una risposta emotiva eccessiva» aveva precisato con espressione imperscrutabile, confondendomi ancora di più.

«Si spieghi meglio, professore.»

Il professore Occhipinti, percependo la mia agitazione, mi aveva guardato con espressione paterna. Poi, sorridendo amabilmente, con parole semplici aveva detto: «L'interazione intima che si viene a creare tra paziente e terapeuta, che noi tecnici conosciamo come transfert e controtransfert, è un prodotto dell'inconscio che suscita nei due soggetti un reciproco coinvolgimento emotivo. In altre parole a tutto ciò che esprime il paziente in terapia, l'analista reagisce emotivamente. Ora, se l'analista, che ovviamente si

rapporta al paziente con il proprio vissuto, le proprie capacità, i propri limiti, è in grado di controllare le proprie emozioni, questa interazione umana contribuisce a dare un'accelerazione al processo di crescita della soggettività del paziente. Quando però il coinvolgimento emozionale dell'analista è eccessivo o peggio non viene riconosciuto, come talvolta succede specialmente quando il rapporto fra i due è all'inizio, esso può diventare un ostacolo al percorso terapeutico.»

«In altre parole mi sta dicendo che con Maria avrei commesso un errore di approccio metodologico che potrebbe creare gravi danni al processo della sua guarigione?»

«Sarò più chiaro. Intendo dire che talvolta può capitare che l'influsso del paziente sui sentimenti inconsci dell'aiutante sia così intenso da alterare la sua struttura psichica e generare in lui una sorta di nevrosi che può portarlo, senza che se ne renda conto, a proiettare nel rapporto dinamiche proprie o problematiche personali non analizzate o parti affettive rimosse. Insomma è come se l'analista stesse trattando la propria ombra.»

«Qual è il percorso giusto per superare questo ostacolo?»

«Il successo di un'analisi dipende dalla capacità dell'analista di riconoscere e gestire il proprio sentimento di controtransfert. Perciò nella relazione d'aiuto è necessario mantenere una delicata situazione di equilibrio e di controllo dell'emotività propria e del paziente. Questo compito ovviamente spetta unicamente allo specialista, che possiede strumenti e competenze adatte a garantire questo bilanciamento, perchè il paziente è un soggetto ignaro nelle sue mani. In ogni caso è sempre opportuno che l'analista si affidi ad un supervisore esterno.»

Le considerazioni del mio insegnante mi avevano indotto a riflettere a lungo e a interrogarmi sulle ragioni del mio comportamento.

Cosa mi era accaduto? Perché avevo agito in quel modo sconsiderato? Si trattava solo di inesperienza o vi erano aspetti della mia vita che mi spingevano verso Maria come un bisogno intimo al quale non ero in grado di oppormi? Perché avevo quell'urgenza di comunicare con lei e raccontarle di me?

Di colpo mi sentivo confusa e vulnerabile. Capivo che avevo bisogno di calmarmi e di leggere in me stessa in solitudine, ma improvvisamente il silenzio della casa mi opprimeva. Ero sola nella mia magica soffitta che mi aveva accompagnato per sere e sere in mille fantasticherie e dove spesso avevo trovato riparo dalle inquietudini quotidiane, eppure quel luogo adesso mi appariva opprimente. Tutto era avvolto in una luce opaca che impallidiva gli oggetti e confondeva la mia mente protesa a cercare risposte. Seduta nella poltrona della nonna, il capo chino sul petto, le mani abbandonate sul grembo, i denti che mordevano a sangue le labbra, sentivo il cuore battere nella gola, nelle orecchie, nelle tempie, nello stomaco, in tutto il corpo. Gli occhi mi bruciavano per la stanchezza ma temevo l'arrivo della notte. Troppe domande fluttuavano dentro di me alle quali non ero in grado di dare una risposta. Cosa mi teneva prigioniera di me stessa? Era stato un evento? Tanti eventi? Non li conoscevo o mi rifiutavo di riconoscerli? Avevo imparato quanto fosse importante riconoscere i collegamenti tra passato e presente eppure non ero capace di decifrare cosa mi procurasse quel malessere. Cercavo inutilmente di calmarmi ma il turbinio di pensieri che vorticavano nella mia mente non mi dava tregua.

Incapace di resistere un minuto di più a quell'angoscia che mi schiacciava, mi ero obbligata ad alzarmi dalla poltrona e a

muovermi. Tutti gli oggetti che mi circondavano sembrava che si addossassero su di me diventando un tutt'uno col mio corpo di pietra. Per alleggerire la tensione, mi ero lavato il viso, avevo preso dal frigo una lattina di coca cola e acceso il televisore. Le immagini di un documentario sulle piramidi dell'antico Egitto mi scorrevano davanti agli occhi senza che riuscissi ad afferrare una sola parola di quello che diceva il commentatore. Uno spicchio di luna si era insinuato dentro la stanza e con la sua luce pallida sbiancava l'angolo del tavolo dove la mia cena era rimasta intatta. Avevo sparecchiato ed ero andata a letto. Accucciata tra le lenzuola, gli occhi chiusi, cercavo inutilmente di dormire.

Arriva sempre il momento in cui qualcosa di benigno ci viene in soccorso e finalmente, all'alba, il sonno mi era venuto benevolmente incontro.

I raggi del sole che s'insinuavano nella stanza mi avevano svegliato da un sonno agitato che mi aveva lasciato una grande stanchezza.

Avevo saltato la colazione, mi ero preparata in fretta e velocemente avevo raggiunto l'Istituto di Psicologia.

Il professore Occhipinti, seduto alla sua scrivania, sembrava aspettarmi.

«Buon giorno, professore» l'avevo salutato porgendogli la mano.

«Come stai?» mi aveva chiesto, guardando le mie palpebre gonfie e le occhiaie che rivelavano la notte passata in bianco.

«Non benissimo, ho pensato a lungo alle sue parole, professore. Non so cosa mi abbia spinto ad agire in un modo così sconsiderato. Ho fatto il possibile per mantenere un atteggiamento distaccato con Maria, ma era come se mi muovessi allo stesso modo di una marionetta guidata da un manovratore invisibile e adesso sono tormentata dall'angoscia di aver potuto provocare del male alla piccola Maria.»

Con fare tranquillo, il professore si era alzato, aveva preso un sigaro dalla scatola di legno poggiata sulla scrivania, l'aveva masticato un po', l'aveva acceso, poi dopo averne respirato qualche boccata e soffiato il fumo verso il soffitto l'aveva spento. Quindi aveva preso una sedia, si era seduto accanto a me e con voce calma e affettuosa mi aveva detto: «Sara, il problema di Maria in questo momento non è importante. Tu non stai bene e devi occuparti di te stessa. Ti conosco da parecchio tempo ormai. Ti ho seguito negli studi e in questi anni mi sono affezionato a te. Ma di te e della tua vita non so quasi niente. Osservandoti, mi sono domandato spesso cosa si cela dietro quell'ombra di tristezza che vela il tuo sguardo. Sei giovane, ma troppo severa con te stessa e

soprattutto troppo sola per una ragazza della tua età. Questo non ti fa pensare?»

«Perché mi dice questo, professore? Cosa c'è che non va in me o nel mio modo di fare?» avevo risposto timidamente.

«Sara, non credi che sia giunto il momento di spezzare quella corazza che ti sei cucita addosso e che ti soffoca?» aveva detto con dolcezza.

«Ma, io... veramente... professore...»

Cercavo di sottrarmi al suo sguardo, ma lui come senza far caso non mi dava tregua.

«Mia giovane amica, tu sai bene che ognuno di noi è un insieme di passato, di presente e di prospettive. Le esperienze vissute, le belle come le brutte, le vittorie come le sconfitte, la gioia come il dolore, non sono un metro per valutare ciò che siamo stati e siamo ma un mezzo che ci aiuta a fare chiarezza dentro di noi e ad affrontare il cammino verso la vita. Ma non c'è luogo dove si possa andare se dentro di noi restano sepolti fantasmi di cui non riusciamo a liberarci.»

Avevo chinato il capo.

Poi dopo un breve silenzio, avevo detto con amarezza: «Le giuro, professore, che ho provato mille volte a decifrare questa inquietudine che mi rode l'animo e mi consuma.»

«So bene quanto sia difficile riconoscere e combattere le radici del nostro malessere, ma bisogna sempre ricercare la verità anche quando questa ci fa paura e non bisogna smettere mai di tentare di abbattere quella porta oscura che ci tiene rinchiusi dentro di noi e ci impedisce di andare oltre.»

«Sembra tanto facile a dirsi e invece è così difficile!» avevo detto con afflizione.

«Il percorso è faticoso. Lo sappiamo entrambi. Ma sappiamo anche che non vi è niente che non si possa risolvere. Perché non siedi e mi parli un po' di te? Io sono qui pronto ad ascoltarti.»

«Non saprei neppure da dove cominciare.»
«Che ne dici di cominciare dall'inizio?»
Io annuii soltanto...

«Della mia infanzia ho pochi ricordi belli e anche quelli sono offuscati dall'ombra del dolore» avevo cominciato a raccontare con un filo di voce. «L'immagine più dolce che porto nel cuore è quella di mia nonna. La rivedo lì, seduta sulla sedia di vimini con gli occhialini da presbite poggiati sulla punta del naso e i capelli raccolti alla nuca in una crocchia trattenuta da fermagli in tartaruga, intenta a rammendare calze di cotone grossolano oppure a sferruzzare enormi maglioni di lana o a lavorare a uncinetto la coperta bianca del mio corredo da sposa, dono prezioso che conservo tra gli oggetti più cari.

La nonna era il mio rifugio, la mia camomilla, la mia alleata. Sapeva sempre consolarmi quando piangevo disperata per una punizione subita ingiustamente o quando mendicavo da mia madre un gesto d'amore che non arrivava. Chi come me ha sete d'affetto ne dà tanto sperando di riceverne in cambio almeno un po', ma io ricevevo soltanto indifferenza e l'indifferenza lacera l'animo e uccide. In ogni cellula del mio corpo c'è una parte di mia madre, com'è possibile che non mi ami?»

«Perché pensi che tua madre non ti ami?»

«Io non lo so. Probabilmente perché lei stessa è una donna infelice, vittima della sua stessa insoddisfazione e della crudeltà della vita.»

«Spiegati meglio.»

«Mia madre si è sposata giovanissima. Nessuno l'aveva costretta a farlo. L'hanno costretta la paura e l'immaturità. Avviluppata nelle spire di una società paesana, pettegola e retrograda e oppressa da un rapporto genitori-figli contraddistinto dall'obbedienza e dal rispetto di regole rigide ha scelto la via della fuitina. Terro-

rizzata dalla paura che il fratello Giovanni potesse raccontare al padre di averla sorpresa a parlare di nascosto con l'innamorato, senza riflettere sulle conseguenze di quella decisione, accettò di fuggire col fidanzatino, legandosi per la vita a un ragazzo appena conosciuto e col quale aveva scambiato pochi sguardi innocenti. La loro non è stata una fuga d'amore, ma un gesto sconsiderato dettato dalla paura e dall'incoscienza.

Mio padre, anche lui preso dal panico, intravide in quella fuga la strada più semplice per evitare complicazioni in famiglia e per sottrarsi al tempo stesso all'oppressione dell'autorità paterna.

Nonno Luigi, il padre di mio padre, era un uomo autoritario e duro. Quando mio padre, che più in là avrebbe voluto vedere sposato a un'altra, scappò via con mia madre, il nonno si rifiutò di accoglierlo in casa e gli negò ogni sorta di aiuto. Nonna Rosaria tentò in tutti i modi di farlo recedere dal suo comportamento insensato, ma conoscendolo bene preferì lasciare stare le cose com'erano e aspettare che passasse la bufera.

Non era facile far cambiare idea al nonno. Tutti conoscevano la sua testardaggine e la sua litigiosità e poche persone erano disposte a contrariarlo.

Orgoglioso e superbo, era il tipo d'uomo che avrebbe preferito mille volte morire piuttosto che ammettere un errore o darla vinta a qualcuno.

La sua indole altezzosa si rispecchiava in ogni aspetto della sua vita, sia quella privata che quella lavorativa. Poco incline ad abbassare il capo di fronte a chiunque, si era sempre rifiutato di lavorare per conto di altri e mai si sarebbe umiliato ad elemosinare una giornata di lavoro come facevano ogni sera i braccianti che per un tozzo di pane si levavano la coppola davanti a padroni e soprastanti. Lui, la coppola, che considerava simbolo d'inferiorità, invece si era sempre rifiutato di portarla.

Megalomane all'eccesso, vestiva con l'impeccabile eleganza di un padrone: pantaloni e giacca, camicia e cravatta, panciotto perfettamente abbottonato, orologio con catena nel taschino e cappello. Ma padrone, lui, non era affatto. Il poco che possedeva era un uliveto e un vigneto lasciati in eredità dal padre e un palmo di terra coltivato ad aranceto. E con questi miserevoli possedimenti tirava avanti la famiglia. Prepotente e accentratore, obbligava i figli ad aiutarlo in campagna e a consegnargli la paga settimanale quando avevano cominciato a lavorare e a guadagnare qualcosa. A niente valeva ribellarsi alla sua volontà. Ogni sua richiesta era un ordine che andava eseguito senza discutere e senza possibilità di sottrarsi. L'unica capace di tenergli testa era nonna Rosaria, ma non sempre riusciva a farlo ragionare.»

«La vita dei tuoi genitori, quindi, è stata piena di difficoltà?»

«Sì, molto. Per due ragazzi inesperti e senza mezzi come loro, non era facile andare avanti. In quegli anni il lavoro scarseggiava e malgrado la nonna ci aiutasse come poteva a casa nostra spesso mancava anche il necessario. La mia nascita aveva peggiorato la situazione perché un bambino appena nato ha bisogno di tante cose, che i miei genitori non erano in grado di assicurarmi. Ma nemmeno l'arrivo della nipotina servì a rabbonire nonno Luigi che, anzi, vigilava affinché la nonna non prestasse alcun aiuto a quel figlio irrispettoso.

Il suo astio verso mio padre era così forte che una volta giunse persino a denunciarlo ai carabinieri per il furto di una manciata di olive. Sembra quasi impossibile che un genitore possa spingersi a tanto, ma il nonno era capace delle azioni più sconosciute. Talvolta la realtà delle cose è così grottesca da superare le più ardite fantasie e quella denuncia ne è una dimostrazione...

“Buongiorno. Sono qui per denunciare il tentativo di furto di una partita di olive perpetrato ai miei danni” mi è stato raccon-

tato che nonno Luigi aveva dichiarato al maresciallo dei carabinieri, appena messo piede in caserma.

“Conosce il nome del ladro?” gli aveva domandato il maresciallo.

“Certamente. Si tratta di mio figlio il piccolo.”

“Mi racconti cosa è accaduto.”

“Stamattina mio figlio si è recato a mia insaputa nell’uliveto di mia proprietà e mi avrebbe rubato delle olive se non l’avessi colto sul fatto” aveva detto con aria di soddisfazione per essere riuscito a sventare il furto.

“Quindi, se ho capito bene, suo figlio stava raccogliendo delle olive nell’uliveto di suo padre, cioè il suo, senza averne il permesso?”

“Esattamente, Signor Maresciallo.”

“Perciò, stando a quello che dice lei, suo figlio stava per derubarla di una partita di olive?” aveva ribadito il maresciallo che stentava a credere alle proprie orecchie.

“L’ho appena detto” aveva ribattuto il nonno, visibilmente infastidito per la mancanza di acume del maresciallo.

“Una partita d’olive è una bella quantità. Quanto poteva pesare pressappoco?”

“Si fa per dire una partita d’olive. Diciamo una cesta, anzi per essere precisi ‘mpanaru. Sa quei panieri che i braccianti usano in campagna per trasportare le arance?”

“Sì. Li conosco bene quei panari. Quindi il furto, se fosse stato perpetrato, sarebbe stato all’incirca di una decina di chili di olive o poco più» aveva precisato il maresciallo, sempre più allibito.

“Approssimativamente.”

“E dunque?”

“E dunque sono qui per sporgere denuncia contro mio figlio” aveva detto il nonno, guardando il maresciallo come se avesse di fronte uno che non capiva niente.

“Ma parla sul serio?”

“Le pare che stia scherzando?”

“Ma non mi faccia ridere! E si vergogni.” lo aveva apostrofato, il maresciallo, guardandolo con occhi torvi. “Ma quando mai si è detto che raccogliere quattro olive nel fondo del proprio padre costituisca un furto. Farebbe bene a regalargliele, le olive, a suo figlio, piuttosto che venire qui a farmi perdere tempo per una denuncia tanto insensata.”

Poi lo aveva sbattuto fuori dalla stanza, gridandogli dietro: “E non si azzardi più a tornare qui per simili stupidaggini. Ho altro da fare io che stare ad ascoltare matti come lei.”

Era la prima volta che nonno Luigi veniva mortificato in quel modo e tornando a casa non aveva fatto parola dell'accaduto. La notizia però era filtrata ugualmente ed era arrivata fino alle orecchie della nonna.

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Come una pante-ra che difende il proprio cucciolo, si era scagliata contro il marito con una veemenza tale da intontirlo.

Le braccia sui fianchi, gli occhi fiammeggianti per la rabbia, lo aveva minacciato di svergognarlo pubblicamente per quell'azione indegna, se non avesse posto immediatamente fine a quella ridicola lite col figlio.

Dovette apparirgli davvero una gatta inferocita la nonna o forse il nonno si era reso conto di avere effettivamente superato i limiti della decenza, sta di fatto che la stessa sera mandò a chiamare mio padre, mai si sarebbe umiliato ad andare lui dal figlio. Per la prima volta in vita sua chiese scusa e conobbe finalmente me, la sua nipotina.

Quando, anni dopo, nonno Luigi morì, non ricordo di aver visto negli occhi di mio padre lo stesso dolore di quando è morta la nonna.»

«Dimmi Sara, tua madre e tuo padre si sono amati? Che tipo di rapporto hanno?»

«Non credo che fra loro vi sia amore. Se guardo indietro nel tempo, non riesco a ricordare un gesto di tenerezza o di affetto tra loro. Mio padre forse ha voluto bene a mia madre più di quanto lei ne abbia voluto a lui, ma nemmeno di questo sono certa. Non so di preciso quando sia cominciata la guerra tra loro. So soltanto che nessuno dei due è passato indenne da questa unione e che la loro vita è stata un susseguirsi di incomprensioni, di accuse reciproche e litigi.

Io ero troppo piccola per comprendere le ragioni profonde delle loro liti e del perché mia madre trattasse mio padre quasi con disprezzo. Non capivo nemmeno la sua durezza verso di me, perché mi picchiasse, perché la più banale delle monellerie fosse ai suoi occhi un delitto e la punizione sproporzionata rispetto alla marachella commessa. Ancora meno comprendevo mio padre da cui mi aspettavo affetto e protezione e che invece dava sempre ragione a lei. Il comportamento dei miei genitori era molto strano: l'uno era carnefice dell'altro ma quando si trattava di me erano alleati e io il loro capro espiatorio.»

«E tu in che modo reagivi?»

«Come potrebbe reagire una bambina che non si sente amata? Quasi sempre andavo a cercare conforto dalla nonna che si rivoltava contro i miei genitori con durezza: “Tu sei una madre senza cuore e tu nu mmucalapuni che si fa rigirare dalla moglie comu na quasetta. Ti ho mai privato io di una carezza quand'eri piccolo? Ti ho mai punito ingiustamente o accusato a tuo padre quando commettevi una bravata? Sara è una bambina meravigliosa e voi due non la meritate. Se continuate a trattarla così, giuro che ve la porto via. Tu mi conosci bene Vincenzo e sai che sono capace di farlo” li accusava, in preda alla collera.

Colpito più dal dolore che leggeva negli occhi della madre che dal suo tono adirato, mio padre cambiava subito atteggiamento. Mi trattava con più affetto e mi dedicava maggiori attenzioni.

Ricordo che la sera, quando rientrava a casa, se aveva avuto la fortuna di racimolare qualche giornata di lavoro, mi portava la cassatella farcita con la crema bianca e ricoperta con la glassa al limone, il mio dolce preferito. Ma bastava una sfuriata di mia madre perché tutto tornasse come prima.

Nonostante il disamore e l'indifferenza da cui ero circondata, non ero una bambina rancorosa o ribelle. Frequentavo la scuola con profitto e ogni anno ero promossa a pieni voti. Ma per i miei successi scolastici non ricevevo né elogi né premi: "studiare è dovere dei figli" sosteneva mia madre.

A poco a poco presi l'abitudine di rimanere a dormire a casa della nonna, rimasta ormai sola dopo la morte di nonno Luigi, finché non mi trasferii del tutto da lei. La sua casa divenne la mia e mia madre non solo non ebbe nulla da ridire, ma ne fu contenta. E io più di lei.

La nonna mi viziava un po', ma mi insegnava anche a riflettere, a dare il giusto valore alle cose e mi redarguiva quando non mi comportavo come avrei dovuto.

Ricordo che da piccola avevo paura del temporale, una paura che mi sono portata dietro sino a grande, ma i miei genitori non mi permettevano di dormire con loro. La nonna invece, che conosceva questa mia paura, mi teneva nel suo letto stretta a lei finché non mi addormentavo cullata dalle favole che mi raccontava e dalle preghiere che recitavamo insieme. La mia preferita diceva così:

'Nta stu lettu mi cuccu sula,
m'accumpagna na Bedda Signura.
Mi cummogghia cu lu so mantu
Lu Patri, lu Figghiu e lu Spiritu Santu.»

«Che età avevi quando sei andata a vivere dalla nonna?»

«Di preciso non ricordo. Ricordo però che mio fratello era morto da un paio d'anni. Perciò dovevo avere all'incirca sette o al massimo otto anni.»

«Avevi un fratello?»

«Sì. Un fratellino di due anni più piccolo di me. Si chiamava Luigi, come il nonno paterno. A quei tempi, in Sicilia, era d'obbligo che i primogeniti portassero il nome del nonno paterno, se maschi, e quello della nonna paterna, se femmine. Se poi nascevano altri figli doveva essere imposto il nome dei nonni materni. Solo dopo che era stato adempiuto questo dovere, perché di un dovere si trattava, padre e madre potevano scegliere liberamente il nome da dare ai loro figli. Chi disobbediva a questa regola, segno di rispetto verso i genitori, rischiava di essere ripudiato. L'oltraggio era considerato ancora più grave se commesso nei confronti del nonno paterno che talvolta si rifiutava persino di conoscere il nipotino.

«Cos'è accaduto al tuo fratellino?»

«È morto di malaria perniciosa quando aveva tre anni. Tra gli anni '40 e '50 al mio paese quella piaga falciò molte vite. A due passi dal mio paese vi era un grande lago, in larga parte paludoso, dove si annidavano numerose zanzare anofele portatrici della malattia che si diffondeva rapidamente anche nei territori vicini.

I sintomi della malattia di Luigino furono subito evidenti: febbre altissima resistente a ogni tipo di medicina, sensazione di freddo intenso e colorito giallastro caratteristico di quel morbo. Nonostante il trattamento col chinino, che mia madre gli somministrava in compresse impastate col cioccolato affinché non ne sentisse il gusto amaro, mio fratello non migliorava. Ricordo che faceva fatica a respirare, aveva dolori in tutto il corpo e il suo visino perdeva ogni giorno di più la freschezza della sua età. Ogni cura fu inutile. Luigino non ce la fece e poco dopo morì.

Piccola com'ero, io non capivo il significato vero della morte e del distacco definitivo da una persona cara. La nonna mi aveva spiegato che Gesù ama tutti i bambini del mondo e quando muoiono li accoglie con sé in Paradiso. Mi aveva descritto quel luogo come un immenso prato verde sfolgorante di luce bianca, dove gli angeli intonano cori melodiosi in gloria di Dio e dove i bambini morti diventano creature celesti che proteggono quelli rimasti sulla terra. Convinta di ciò che affermava, non mi spiegavo il perché del suo viso afflitto, né il dolore di mio padre, né il pianto disperato di mia madre che continuava a baciare il volto cereo di mio fratello e a singhiozzare così forte da sembrare che il cuore stesse per scoppiarle in petto. "Mamma non piangere. Luigino è diventato un angioletto e adesso abita in cielo con Gesù" ricordo di averle detto per consolarla. Ma lei mi aveva guardato quasi con risentimento e mi aveva allontanato bruscamente da sé come se la mia presenza disturbasse il suo dolore.»

«Com'era Luigino?» mi aveva chiesto il professore con apparente distacco.

«Luigino era di una bellezza dolce e raffinata. Aveva la carnagione chiara, gli occhi azzurri di mia madre, i capelli morbidi e i tratti del viso delicati come quelli di una bambina. Era un diavolelletto e non stava fermo un momento. Rammento che si nascondeva sempre nei posti più impensati. Mia madre, che l'adorava, anziché arrabbiarsi, come avrebbe fatto con me, assecondava il suo gioco. Lo cercava per tutta la casa fingendosi disperata di non trovarlo e quando lui finalmente saltava fuori dal suo nascondiglio gridando «cucù» se lo abbracciava stretto stretto al cuore coprendolo di baci.

Quello che mi colpì più di tutto della morte di mio fratello furono l'innaturale immobilità del suo corpicino e il gelo del suo viso. Nonostante la mia riluttanza, mia madre volle a tutti i costi che lo baciassi un'ultima volta, ma appena poggiai le labbra sulle

sue guance ormai fredde io mi sentii rabbrivire e scappai via piangendo.»

«Poi, cosa è avvenuto?»

«La morte di Luigino era stata una fatalità di cui nessuno aveva colpa, ma da allora mia madre divenne ogni giorno più fredda e più astiosa. La vita era stata crudele con lei e la stessa crudeltà lei la destinava a noi punendoci tutti con l'acredine e l'indifferenza. Presa a coltivare la sua rabbia e il suo rancore contro una vita crudelmente spietata, un marito capitato per caso e una figlia colpevole di essere sopravvissuta al suo figlio prediletto, trattava malissimo mio padre e sembrava odiare me.»

«Il dolore insopportabile della perdita di un figlio a volte riesce a travolgere tutto fino a far perdere la capacità di amare e amarsi. È triste ammetterlo ma talvolta queste tragedie segnano profondamente le relazioni anche filiali fino al punto di arrivare allo scontro aperto. Ciò si verifica maggiormente in quei soggetti che trovandosi già in una situazione depressiva vengono sovraesposti a ulteriori condizioni traumatiche.»

«È vero. Ma io allora non lo capivo. Vedevo solo la rabbia e l'indifferenza da cui ero circondata. Mi sentivo rifiutata.

Stranamente più cresceva l'ostilità e il malanimo di mia madre, più mio padre l'assecondava. Probabilmente non era in grado di sostenerla nel dramma che aveva sconvolto la sua vita di giovane madre e giorno dopo giorno si sottometteva a lei come se lui stesso fosse stato responsabile della morte di Luigino. Non gliene faccio una colpa. Probabilmente entrambi erano più infelici di me. Ma questo l'ho capito da adulta. Da piccola ero convinta di essere una bambina cattiva che meritava di essere punita perciò mi sforzavo di essere buona, diligente, servizievole, ma nonostante il mio impegno l'atteggiamento di mia madre non cambiava e così cercavo rifugio nel confortevole amore della nonna che poco alla volta finì col sostituirsi totalmente a lei.»

Improvvisamente mi ero interrotta. Ad un tratto mi sentivo stanca come se avessi sostenuto una fatica superiore alle mie forze che di colpo mi abbandonavano, lasciandomi spossata.

«Sara, sei stanca?» mi aveva chiesto sollecitamente il professore.

«Sì, professore.»

«Preferisci che interrompiamo?»

«Sì professore.»

«D'accordo. Ci vediamo domani?»

Avevo fatto cenno di sì col capo, ed ero andata via.

Mi ero svegliata di soprassalto con la sensazione di essere in ritardo a un appuntamento fondamentale per la mia vita. Avevo acceso la luce e guardato l'orologio sul comodino. Appena le cinque! Mi ero rimessa sotto le coperte, sperando di riprendere il sonno.

Stanca di rigirarmi inutilmente nel letto, alle sei mi ero alzata ed ero uscita.

Fuori era ancora scuro e la città cominciava appena a svegliarsi. Non sapendo cosa fare, ero entrata nel piccolo bar in fondo alla strada e avevo ordinato un cappuccino con brioche. Seduta al tavolino aspettavo pazientemente che il tempo passasse, ma le lancette dell'orologio sembravano ferme sul quadrante.

Non so per quanto tempo me n'ero stata immobile seduta a quel tavolino.

Quando avevo chiesto il conto, il cameriere, guardando il cappuccino rimasto intatto nella tazza, mi aveva domandato: «Signorina, si sente bene?»

«Sì. Sto bene. Grazie.»

«È sicura di non avere bisogno di niente?»

«No, niente. Grazie.»

Come imbambolata, avevo pagato ed ero andata via velocemente.

Fuori pioveva e io ero senza ombrello. Camminavo velocemente sul marciapiedi cercando di ripararmi dalla pioggia che cadeva sempre più fitta e dall'acqua che mi schizzavano addosso le automobili. Ero come stordita.

È strano come le cose accadano senza il nostro volere. Per anni ero stata come reclusa dentro me stessa e d'un tratto c'era in me un bisogno di evadere da quella prigione così pressante da non permettermi di aspettare un minuto di più.

Fradicia di pioggia e infreddolita, avevo accelerato il passo. «Sei matta? Vuoi farti ammazzare?» aveva inveito malamente contro

di me un automobilista al quale, distrattamente, avevo tagliato la strada cercando di attraversare da un marciapiedi all'altro. Ero talmente presa dalla premura di incontrare il professore Occhipinti che non avevo visto sopraggiungere l'auto né sentito il suono insistente del clacson e solo per miracolo non ero finita sotto le ruote dell'automobile.

Alle otto in punto, il respiro affannato per l'andatura spedita, ero dietro la porta del suo studio pronta ad affrontare un altro colloquio.

Mi sentivo scossa da un tremito interno che non riuscivo a controllare. Avevo le mani sudate e la bocca secca. Prima di bussare alla porta avevo tirato un lungo respiro. Poi mi ero fatta coraggio ed ero entrata.

Seduto al suo posto, stessa espressione seria e amabile, il professore Occhipinti, come da protocollo, aveva ricostituito l'identico contesto dell'incontro del giorno precedente. Entrando nella stanza avevo capito subito che quello non sarebbe stato un colloquio amichevole ma un vero setting. Quell'inusuale ruolo di paziente, di cui avevo piena consapevolezza, anziché turbarmi mi rassicurava e mi spingeva a lasciarmi andare come se finalmente fosse giunto il momento di deporre le armi di fronte a una lotta impari, condotta fino allo stremo delle forze, e avvertissi il bisogno urgente di abbandonarmi completamente a quella resa senza opporre resistenza.

Senza aspettare che il professore mi ponesse alcuna domanda, avevo ripreso spontaneamente il filo del discorso ripartendo dal punto in cui l'avevo interrotto il giorno prima...

«L'adolescenza credo sia stata il periodo più difficile della mia vita. Il tempo delle favole era finito e nella mia mente si aprivano mille interrogativi nei quali mi smarrivo proprio come accade quando una persona non trova più la strada che conosceva e si perde fra tanti vicoli nuovi. Giorno dopo giorno scoprivo fuori

e dentro di me dei cambiamenti che mi attraevano e allo stesso tempo mi disorientavano. Con meraviglia vedevo il mio corpo sbocciare con la stessa rapidità di un fiore, rimanendo stupefatta di fronte a quella trasformazione. I seni gonfi e doloranti, la vita più sottile, le gambe più robuste, le caviglie snelle mi rimandavano un'immagine nuova nella quale non riuscivo più a riconoscere la bambina che ero stata fino a poco tempo prima.

Quando, un giorno, mi trovai le mutandine sporche di sangue, nessuno si preoccupò di spiegarmi quello che mi stava accadendo. Mia madre si limitò a dirmi che era una cosa normale che capitava a tutte le donne, ma di cui non si doveva parlare specialmente davanti ai maschi. La nonna, alla quale avevo chiesto qualche ragguaglio in più, mi disse semplicemente che ero diventata «signorina» e che ormai potevo diventare mamma, ma non mi spiegò nulla su come si concepiscono i bambini. Erano discorsi poco adatti a una ragazza e non andavano fatti. Anche alle mie compagne, alle quali a poca distanza l'una dall'altra accadde la stessa cosa, non venne data nessuna spiegazione sul significato di quel miracolo meraviglioso del nostro corpo. Per appagare la nostra curiosità, ne parlavamo timidamente tra noi amiche scambiandoci ingenua confidenze e informazioni distorte che non avevano niente a che vedere con la realtà.

Man mano che il mio corpo si trasformava, si allargava anche l'orizzonte del mio bisogno di sapere. Com'è normale a quell'età, mi domandavo chi fossi, da dove venissi, da dove venivano tutte le cose che mi stavano intorno, perché si nasce, perché si muore, perché si ama, perché si odia e soprattutto perché si vive. Le risposte della nonna ormai mi apparivano inadeguate e imbevute di una fede non ragionata. "Così è il mondo, così è stato e così sarà" mi rispondeva visibilmente in difficoltà. Povera donna! Forse in tutta la vita non si era mai posta quelle domande o se l'aveva fatto aveva accettato senza mai dubitare le spiegazioni

dei preti che le avevano insegnato che tutto ha origine dalla volontà e dalla mano divina.

A quell'età non era facile penetrare a fondo il mistero del mondo e della vita. Messi definitivamente da parte i libri delle favole e il sussidiario, cercavo altrove le mie risposte, ma i testi che andavo leggendo aprivano la via ad altre incognite che restavano anch'esse irrisolte. Sperando di trovare raffronti più illuminanti, avevo tentato di affrontare quegli argomenti anche con le suore dell'Istituto S. Anna, ma la semplicità del loro pensiero e la fede indiscussa nei principi della religione cattolica, che opponevano alle mie confutazioni, non riuscivano a soddisfare i miei dubbi.

Tutti, familiari, preti, insegnanti, mi parlavano di obbedienza e punizioni e questo mi irritava molto. Adamo ed Eva avevano disobbedito a Dio, mangiando la mela, frutto proibito della conoscenza, perciò erano stati scacciati dal Paradiso Terrestre. Prometeo aveva rubato il fuoco agli dei per donarlo ai mortali, rendendoli più abili a manipolare la natura, perciò era stato incatenato da Giove a una rupe dove un avvoltoio tutti i giorni gli mangiava il fegato che di notte ricresceva perpetuando il suo martirio. Ma allora, mi domandavo, aspirare alla conoscenza equivaleva a peccare? E dunque Dio puniva chi ricercava il sapere? E avere un'opinione diversa da quella imposta dall'autorità costituita, voleva dire ribellarsi? Lucifero, il più bello degli angeli, aveva osato confrontarsi con Dio ed era stato scacciato dal Cielo e sprofondato nell'Inferno. Spesso mi interrogavo sul perché la religione cattolica fosse l'unica veritiera e il Dio cristiano l'unico vero mentre tutti gli altri erano falsi. Allora tutti gli uomini della Terra che non conoscevano Dio e Cristo, suo figlio, dovevano essere condannati alla dannazione eterna? E Dio, descrittoci come Padre Misericordioso, non aveva pietà di chi non lo aveva incontrato lungo la propria strada? Tutte quelle domande irrisolte facevano vacillare gli insegnamenti che mi erano stati inculcati. Quel Cri-

sto che tutti proclamavano come buono mi appariva disumano e troppo difficile da comprendere e crescendo ho finito con l'allontanarmi dalla chiesa e col rifiutare ogni forma di religione perché ognuna di esse si fonda su principi astratti e stagnanti.»

«Sei, dunque, diventata atea?» mi aveva domandato il professore Occhipinti.

«Non so cosa sia diventata realmente. Potrei dire che sono un'agnostica e che perciò mi astengo dal fare qualsiasi asserzione perché non ho certezze per affermare o negare l'esistenza di Dio. Ma potrei dire anche che mi sento vicina al pensiero naturalista secondo il quale in natura nulla si crea, nulla si distrugge ma tutto si trasforma.»

«E questo ti rassicura?»

«In un certo senso sì. Ogni uomo si interroga su ciò che sarà di lui dopo la morte. Questo mistero, che forse resterà per sempre oscuro, lo spaventa e di solito preferisce darsi le spiegazioni più rassicuranti. A me piace pensare che dopo la morte ogni cosa non perisca e torni al nulla ma che, disgregandosi, si fonda con gli altri elementi della natura continuando così a vivere seppure sotto forma diversa. In fondo anche questa è una dimensione dell'esistere» avevo spiegato con semplicità.

«Dunque per te la morte non è la fine di tutto ma una sorta di trasformazione della materia?»

«Proprio così. Ognuno di noi spera di essere in qualche modo immortale e rifiuta l'idea della morte che porta alla conclusione di tutto, perciò preferisco credere che essa sia soltanto un passaggio da una forma di vita a un'altra in cui nulla viene perduto. In questo modo, quando penso a Luigino e a nonna Rosaria, che non ci sono più, mi sento rasserenata all'idea che continuano ad essere parte dell'universo che mi circonda. Sono nell'aria che respiro, nel sole che mi scalda, nella pioggia che mi bagna, nel vento che mi sfiora i capelli, nel profumo dei fiori che m'inebria e questo

pensiero mi consola e rende meno amaro il distacco da loro.»

«Senza dubbio la tua riflessione è bellissima e molto poetica anche se priva di ogni fondamento scientifico.»

«So di essere immersa nel mistero della vita e che molti uomini più degni di me hanno indagato a lungo sulle sue origini e sul significato dell'esistenza umana senza trovare risposte certe ai loro dubbi. So anche che tanti altri hanno accettato verità di fede senza mai dubitare che Dio ha creato l'uomo e l'universo e che ogni cosa tornerà a lui, ma la mia razionalità non mi permette di credere per dogma al Principio Primo Divino al quale soggiace l'intera esistenza perciò mi sono data le mie regole.»

«E quali regole ti sei data?»

«C'è un limite invalicabile alla comprensione umana. Perciò piuttosto che affannarmi a sciogliere quei nodi che a me non è dato sciogliere, ho scelto di vivere la vita giorno per giorno sforzandomi di rispettare quei principi che ci provengono dalla famiglia e dalle altre istituzioni e che col tempo, interiorizzandoli, diventano fondamenta del nostro agire quotidiano e convincimento, forse illusorio, di una morale universale che accomuna gli uomini.»

«Questo ti basta?»

«Non sempre. Confesso che a volte mi sento vacillare e invidio chi può contare sul sostegno della fede in qualcosa o in qualcuno mentre io devo contare soltanto su di me. In fin dei conti, se Dio dovesse esistere, e sinceramente non lo credo, avrà misericordia anche di me.»

«Sara, torniamo alla tua adolescenza. Da ragazza che tipo di rapporto avevi con le tue coetanee?» mi aveva chiesto, d'un tratto, il professore, riportando l'argomento su di me.

«Con le mie amiche e compagne di scuola avevo un bel rapporto, ma non posso dire che tra noi ci fosse una forte intimità. Mentre io ero alla ricerca della mia identità e indagavo la mia mente e i miei stati d'animo, loro preferivano parlare di profumi,

di vestiti e soprattutto dell'amore. «Forse sono fatta in un altro modo» mi dicevo e questa diversità anziché inorgogliarmi mi angosciava perché mi faceva sentire ancora più sola.»

«Non avevi un'amica del cuore?»

«No. Per me l'amicizia significava qualcosa di profondo e di assoluto che tocca i sentimenti, crea comprensione, confronto e soprattutto fiducia e certezza che l'altro non ti tradirà mai. Per le mie amiche invece tutto si riduceva allo stare insieme, allo studiare la lezione del giorno dopo oppure uscire a passeggio e raccontarsi i piccoli segreti. Rammento che erano molto più vanitose di me e che trascorrevano ore intere davanti allo specchio ad acconciarsi i capelli e imbellettarsi. Rammento anche che per avere la pelle vellutata si lavavano il viso con acqua di rose, una sorta di cosmetico casalingo che preparavano lasciando dei petali di rose in infusione nell'acqua per un'intera notte. Prese com'erano a curare il loro aspetto, si stupivano del mio viso acqua e sapone e del mio abbigliamento eccessivamente serio. Ogni donna, a prescindere dall'età, è vanitosa e vuole apparire bella. Anch'io non facevo eccezione a questa regola. Anch'io ero attratta dal trucco, dalle calze di nylon, dal reggicalze e dal primo reggiseno, ma mia madre mi stava sempre addosso e mi proibiva di fare quello che facevano le altre ragazze come se fossero cose scandalose.»

«Cosa intendi dire?»

«Mia madre era molto rigida nel modo di educarmi. Mi diceva sempre che le ragazze perbene devono essere semplici e col viso pulito, perché il trucco è indice di appariscenza e l'appariscenza una caratteristica delle donne di facili costumi. Ricordo che una volta le buscai di santa ragione.»

«Per quale ragione?» mi aveva chiesto incuriosito, il professore.

«Una mia compagna di classe si era depilata le gambe con un dischetto di carta abrasiva e con soddisfazione mi aveva fatto vedere il risultato ottenuto. “Non ne potevo più di quei brutti peli!

Sono antiestetici e con le calze di nylon sono ancora più evidenti. Cosa te ne pare?” mi aveva domandato, mostrandomi con compiacimento le gambe, che in verità sembravano molto più chiare e più levigate.

“Bello! Senza peli le tue gambe hanno un aspetto molto più femminile” le avevo risposto, invidiandola un po’.

“Perché non provi anche tu?” mi aveva tentato, captando il mio celato desiderio di imitarla.

“Per carità! Chi la sentirebbe, mia madre!”

“Cosa te ne importa? Il massimo che può accaderti è di prendere qualche sberla, ma i peli tolti non te li potrà certo riappiccicare.”

Mi ero lasciata convincere e avevo seguito il suo esempio.

Quando mia madre si accorse di quello che avevo fatto, andò su tutte le furie.

“Tu farai una brutta fine. Queste cose le fanno le donne di malaffare” cominciò a gridare, pallida per la rabbia.

“Ma cosa ho fatto di tanto grave? Tutte le ragazze si depilano le gambe” cercavo di giustificarmi.

“Tu non sei *tutte le altre ragazze!* Tu sei mia figlia e nella nostra famiglia queste sconcezze non si fanno. Chi ti rovina è tua nonna che con le sue idee strampalate copre tutte le tue stupidaggini. Visto che da quando vivi con lei hai perso il cervello e il senso dell’obbedienza, da stasera tornerai a vivere in questa casa.”

E ad ogni parola che pronunciava, faceva seguire dei ceffoni che mi colpivano violentemente al capo e al viso fino farmi sanguinare il naso. Naturalmente anche in quell’occasione mio padre diede ragione a lei.

Dopo quell’episodio fui costretta a ritornare a vivere a casa mia. La nonna non potette fare niente per impedirlo.

Io speravo di riuscire a creare un’intesa con i miei genitori, ma tra noi si era creata ormai un’incrinatura profonda, difficile da colmare. “Non disperarti, il tempo migliore è quello che verrà”

mi diceva la nonna. Le sue parole allora mi apparivano quasi un insulto alla mia sofferenza. Mi ci sono voluti degli anni per elaborare il suo pensiero e comprendere che con quella semplice frase lei voleva infondermi la speranza e spronarmi a non arrendermi alle difficoltà.

Più crescevo più diventavo intollerante verso l'ottusità dei miei genitori e i loro ciechi pregiudizi. Mi ribellavo con crescente vigore alle loro imposizioni che giudicavo arbitrarie e lottavo con i denti per affermare il mio modo di pensare e di essere. Ma nonostante il mio carattere non fosse poi così debole sono cresciuta ugualmente con un senso esasperato del dovere e un bisogno estremo di comprensione e di consenso. È come se nella mia personalità coesistessero due polarità contrapposte. Da un lato c'è la Sara forte, determinata, che vuole mettersi in gioco. Dall'altro la Sara fragile, insicura, giudice severo di se stessa, sempre alla ricerca dell'approvazione degli altri per avere conferme delle sue abilità. La Sara che vorrebbe volare in alto ma che è incapace di spiccare il volo.»

«Con i ragazzi che rapporto avevi?» aveva chiesto il professore.

«Sinceramente dei ragazzi mi interessavo poco» avevo risposto secca.

«Come mai?»

«Ho sempre odiato la banalità e la piatta stupidità e i ragazzi mi apparivano sciocchi e insignificanti. Notavo che mi guardavano con interesse e questo mi faceva capire che stavo diventando donna e che il mondo attorno a me aveva smesso di considerarmi una ragazzina, ma l'ammirazione talvolta sfrontata dei maschi più che imbarazzarmi mi infastidiva. Al contrario di me, alle mie amiche brillavano gli occhi di piacere tutte le volte che lo sguardo di un ragazzo si posava su di loro e quando rientravano a casa trascorrevano ore intere a sospirare e a discutere sulla bellezza di questo o di quel ragazzo.

«E tu?»

«Io non amavo parlare dei fatti miei.»

«Come mai?»

«Malgrado sia una persona dal carattere aperto, sulla mia vita privata ho mantenuto sempre uno stretto riserbo. La gente talvolta scambia questa mia riservatezza per ritrosia o peggio per superbia, ma malgrado ciò non riesco ugualmente ad aprire le porte del mio cuore» avevo detto con una punta di amarezza.

«Ti sei mai chiesta perché?»

«Parlare di sé è come spogliarsi l'animo e non sempre si ha il coraggio di farlo. Si teme di non essere compresi o peggio giudicati.»

«Perché temi di essere giudicata?»

Avevo abbassato il capo, senza rispondere. Una forza mille volte più forte della mia volontà di colpo mi aveva bloccato, impedendomi di proseguire.

«Sara, guardami. Perché temi di essere giudicata?» aveva chiesto, il professore, con estrema dolcezza.

Con fatica avevo sollevato lo sguardo. Sentivo lo stomaco stretto in una morsa come se una mano invisibile me lo stesse strizzando senza pietà. Volevo fuggire da quella stanza e silenziosamente lo imploravo con gli occhi di lasciarmi andare via.

«Sara ti senti di continuare?» mi aveva chiesto lui, fissando il mio viso sofferente.

«No» avevo risposto limitandomi a scuotere il capo in segno di diniego.

«Vuoi che sospendiamo?»

«Sì, la prego!»

«Allora, se lo desideri, riprendiamo domani?»

«Sì. Domani» avevo risposto con la gola secca e prima ancora di aver finito la frase mi ero già alzata, avevo afferrato la borsa ed ero scappata via.

Quando ero entrata in casa, avevo avvertito sulla pelle la sensazione strana che nell'aria aleggiasse qualcosa di insolito che non riuscivo a decifrare. Per qualche minuto ero rimasta immobile come se temessi che da un momento all'altro qualcuno o qualcosa si materializzasse di fronte a me. Con circospezione avevo cominciato a perlustrare ogni angolo della stanza, ma là non vi erano estranei né presenze incorporee e ogni cosa era al suo posto per come l'avevo lasciata al mattino. Poi all'improvviso avevo capito. Ero io ad effondere un'aura diversa che impregnava lo spazio in cui mi muovevo facendomi apparire tutto diverso.

A volte accade di agire d'istinto come se fossimo spinti da una forza invisibile che guida i nostri gesti apparentemente privi di significato e di buon senso.

Come in un sonno ipnotico, mi ero posta di fronte allo specchio e con meticolosità avevo iniziato a esaminare la mia immagine. Il viso era lo stesso. Il corpo lo stesso. I seni gli stessi. Le gambe le stesse. Gli stessi erano anche le mani e i capelli. Eppure quella non ero io. Poi uno squarcio. Era il mio sguardo e la piega amara della bocca a darmi una sembianza diversa.

Come guidata da una forza invisibile, lentamente mi ero allontanata dallo specchio, avevo aperto l'armadio e tirato fuori la scatola dei ricordi. Il biglietto di Riccardo con l'inchiostro sbavato qua e là dalle mie lacrime, che il tempo aveva asciugato senza cancellarle, era sempre lì. «Sara, ti prego non negarmi l'opportunità di parlarti un'ultima volta. Ti aspetto stasera alla nostra solita ora, al nostro solito posto. Ti amo Riccardo» diceva.

Quando Giannina mi aveva recapitato il biglietto di Riccardo avevo letto e riletto mille volte quelle parole scritte con la sua grafia minuscola e insolitamente malferma. Sapevo che Riccardo mi amava ma non andai al suo appuntamento né quella sera né

dopo. A nulla valsero le sue telefonate, le attese interminabili davanti all'università e gli stratagemmi escogitati da Giannina per farci incontrare. Fui irremovibile. Avevo preso la decisione di non vederlo più e così feci.

Ora il ricordo di lui riemergeva prepotentemente dall'abisso in cui l'avevo affondato. In un altro momento l'avrei ricacciato indietro. Ma stavolta, no. Stavolta volevo riappropriarmi per un attimo di lui, del suo viso, della sua voce e scaldarmi al ricordo del sorriso con cui mi avvolgeva tutte le volte che gli correvo incontro.

Avevo chiuso gli occhi e mi ero abbandonata alla nostalgia di lui dilatata dalla consapevolezza di averlo perduto per sempre!

«Sara, ti senti pronta?» mi aveva chiesto, il giorno dopo, il professore Occhipinti, indicandomi la poltrona accanto alla sua.

«Sì, professore.»

«Ti ascolto.»

«La mia è stata una giovinezza incolore. Il disincanto è giunto a tenermi compagnia troppo presto e il dovere e lo studio sono stati i principali protagonisti della mia esistenza dove non c'è posto per l'amore» avevo iniziato a dire con amarezza.

«Come mai? Non senti il bisogno di amare e di essere amata?» mi aveva chiesto, lui, con tono volutamente inespressivo.

«Non è indispensabile avere un amore per vivere felici» avevo risposto, cercando di deviare il discorso.

«Ne sei certa?» aveva insistito il professore, al quale non era sfuggito il mio maldestro tentativo di sorvolare sulla sua domanda.

«Credo di sì.»

«Lo credi oppure ne sei certa.»

«Non so. Mi sento un po' confusa» avevo detto arrossendo.

«Ti sei mai innamorata?»

«Sì. Una volta» avevo risposto con voce esitante dopo una lunga pausa che mi aveva riportato indietro negli anni.

«Vuoi parlarne?»

«Si chiamava Riccardo. Ci siamo conosciuti quando frequentavo il secondo anno di università. Io stavo preparando un esame difficile e da giorni non mettevo il naso fuori di casa. Giannina, che di tempo a disposizione, invece, ne aveva sempre tanto, perché la data degli esami per lei era soltanto un giorno come un altro del calendario, era venuta a trovarmi nonostante sapesse che mancava poco agli esami. Come al solito era arrivata senza avvertire. La sua scampanellata era così insistente che sarebbe

stato impossibile fingere di non sentirla. Non mi diede nemmeno il tempo di aprire la porta che subito si catapultò nella stanza e senza darmi il tempo di salutarla mi disse: “Domenica siamo stati invitati in campagna da Lucia per la vendemmia. Saremo in tanti e ci sarà da divertirsi.”

“Domenica non potrò venire. Devo studiare. Mi manca più di un quarto di materia da preparare e temo di non farcela” le risposi.

“Quante storie! Sei la solita secchiona che si inventa sempre mille scuse pur di non uscire. Dovessi trascinarti per i capelli, domenica verrai in campagna con noi. Non puoi startene sempre rintanata in casa come un'eremita. Trascorrere una giornata all'aria aperta ti farà bene e ti assicuro che il posto è bellissimo.”

“Ma allora non capisci? Devo studiare.”

“Chiacchiere! Fai sempre le solite chiacchiere. Passerò a prenderti alle nove in punto insieme a Riccardo così finalmente potrai conoscere il mio cuginetto preferito” mi disse con aria da furbacchiona.

La domenica successiva, Giannina e Riccardo arrivarono puntualmente sulla cinquecento mezza sgangherata di lui. In quegli anni non erano in molti i ragazzi che possedevano un'automobile e averne una, anche se sconquassata come quella, era una vera fortuna.

Riccardo frequentava l'ultimo anno di medicina ed era considerato un ragazzo intelligente ed esuberante, sicuro di sé e capace di incantare le donne col suo fascino e la sua aria da intellettuale.

“Ciao, io sono Sara” ricordo che lo salutai, presentandomi per prima notando la sua espressione imbambolata.

“Ciao, io sono Riccardo. Mia cugina mi aveva detto di avere un'amica carina, ma non mi aspettavo che lo fossi così tanto” rispose lui, guardandomi con espressione da ebete.

“Dico, ti sei rimbambito? Dobbiamo andare. È già tardi e a quest'ora la strada che porta sull'Etna sarà già intasata dal traffico” lo rimbrottò Giannina, stratonandolo per il braccio.

L'oracolo Giannina aveva visto giusto. La strada stretta e tortuosa che dalla città saliva verso la montagna era ingombra di automobili e si procedeva a passo d'uomo. Sempre pronta a ritagliarsi un po' di sonno, quella pigrona si accucciò immediatamente sul sedile posteriore della cinquecento e si mise a dormire.

“Come vanno i tuoi studi?” mi chiese Riccardo per rompere il ghiaccio.

“Non mi lamento. E i tuoi?”

“Sto lavorando alla tesi e conto di laurearmi alla prossima sessione estiva.»

“E dopo che progetti hai?”

“Vorrei specializzarmi in cardiologia, e tu?”

“Dopo la laurea in filosofia, vorrei iscrivermi alla scuola di specializzazione in psicologia, ma sarà difficile convincere i miei.”

“Perché pensi che non sarà facile persuadere i tuoi genitori?”

“Perché dovrei trasferirmi a Roma e sono certa che loro non saranno d'accordo” risposi con un velo di tristezza.

“Oggi è vietato parlare di studio” ci interruppe Giannina, riemergendo dal suo letargo.

“Taci, cugina scellerata! Per te non è mai il momento adatto per parlare di studio e non so da quanto tempo non dai una materia. Prima o poi farai scoppiare il fegato a quel brav'uomo di tuo padre.”

“Falla finita con i tuoi sermoni da prete, cugino!” lo rampognò Giannina, scompigliandogli affettuosamente i capelli. “Anzi ti do un consiglio: dedica le tue attenzioni a Sara e stregala col tuo fascino” aggiunse anche guardando entrambi con la sua solita aria impertinente.

Il posto era di una bellezza da mozzare il fiato. Il vigneto dei genitori di Lucia era situato sul versante orientale dell'Etna, appena sopra Milo, un piccolo paese ricco di vigne e circondato da

boscaglie di roverella e pino laricio che impregnano l'aria con il loro profumo acuto.

Quando arrivammo noi, gli altri erano al lavoro già da qualche ora e numerose ceste d'uva erano pronte per essere trasportate al palmento per la pigiatura.

Il padre di Lucia, un contadino dalla pelle scurita dal sole cocente, che martella quei luoghi quasi tutto l'anno, non amava le novità tecnologiche e preferiva pigiare l'uva ancora con i piedi nel vicino palmento, dove arrivava anche quella di altri vignaiuoli che la pensavano come lui.

Anche nonno Luigi, ricordo, usava pestare l'uva con i piedi.

Per noi bambini la vendemmia era una festa. Il momento più atteso era proprio quello della pigiatura e per nulla al mondo avremmo rinunciato a quel divertimento. Man mano che i grandi raccoglievano i grappoli, noi bambini toglievamo gli acini guasti e riponevamo i graspi in grandi ceste di canna intrecciata. Poi, a fine giornata, gli uomini caricavano le ceste sul carro del nonno per trasportarle al palmento. Sul carro salivamo anche noi bambini impazienti di affondare i piedini nudi in quei mucchi d'uva che ci coprivano le gambette fino a metà polpaccio. Cercando di imitare gli adulti schiacciavamo l'uva saltellando e cantando, ma ben presto ci stufavamo e imbrattati di succo violaceo tornavamo ai nostri giochi.

“Oggi fa un caldo del diavolo ed è quasi impossibile stare curvi a raccogliere uva” si lamentava di continuo Riccardo, asciugandosi la fronte imperlata di sudore.

“Ma, no. È una giornata tiepida e il sole scalda senza dare fastidio. Il fatto è che sei un pigrone” lo punzecchiavo io, prendendolo in giro.

Lui, che non aspettava altro, diede inizio a una simpatica schermaglia, che divertiva entrambi.

“Attenta alle cesoie. Sei sicura di saperle maneggiare?” mi provocava scherzosamente.

“Certo che so usarle. La mia è una famiglia di contadini e a casa tutti sappiamo usare un paio di cesoie, anche se io mi limito a recidere qualche ramo secco dai vasi” gli rispondevo di rimando io, tenendogli il gioco.

Ridevamo gaiamente, l'uno alla battuta dell'altro e scommettemmo anche su chi dei due avrebbe raccolto più grappoli d'uva nell'arco di un'ora.

“Ehi! Non vale. Sei bravissima” non faceva che brontolare, Riccardo, guardando le mie mani leste che tranciavano i tralci dei grappoli con una velocità superiore alla sua.

“Come pretendi di vincere la scommessa se perdi tempo a chiacchierare?” lo redarguivo io, con finta aria di rimprovero.

Mi ero accorta che Riccardo faceva in modo di rimanere sempre un po' staccato dal gruppo degli amici per restare da solo con me e spesso avvertivo il suo sguardo su di me.

“Che bel viso, hai” mi disse ad un tratto, sfiorandomi fuggevolmente la guancia con una carezza.

“Dai, non dire sciocchezze” esclamai con infantile timidezza, sentendomi arrossire fino alla radice dei capelli.

“Quando arrossisci sei ancora più carina. Sono contento di avere accettato l'invito di quella matta di mia cugina.”

“Bel cugino che sei! Giannina ti adora e tu la strapazzi così?” finì di scandalizzarmi, nel tentativo goffo di nascondere il turbamento che mi aveva procurato la sua carezza. Ma la mia mano che indugiava sulla guancia, proprio nel punto in cui lui aveva poggiato la sua, tradiva tutta la mia emozione.

“Strapazzarla, io? No, Sara. Io voglio molto bene a Giannina. Siamo cresciuti come fratelli e mi rattrista molto vederla vagare senza meta alla ricerca di non so quale felicità.”

“Giannina è una brava ragazza ma temo che prima o poi si farà del male con la vita dissennata che conduce” dissi con una punta di preoccupazione per quella ragazza così ribelle e sconsiderata.

“Credimi, tante volte ho tentato di farle capire che fumare erba serve solo a intontirsi e a smarrire il senso della realtà, ma lei ha dentro di sé una voglia insensata di provare emozioni sconosciute e prima o poi si perderà” aveva soggiunto Riccardo, rabbuiandosi in viso per il dispiacere.

Chiuso quell’argomento, che procurava tristezza a entrambi, Riccardo riprese la sua aria gioviale.

“Ragazzi non sciupate questi frutti preziosi. Ogni grappolo sprecato è un sorso di vino in meno. Come avrebbe potuto l’astuto Ulisse sconfiggere Polifemo e salvare se stesso e i suoi compagni se non vi fosse questo nettare divino?” andava declamando con fare buffonesco, piluccando provocatoriamente uva.

“Zitto sbruffone! Pensa a lavorare anziché a dare cattivi esempi” lo scimmiettavano gli amici... e giù a spiaccicargli uva sul viso, sui capelli, sulla bocca.

Per allestire il pranzo, il padre di Lucia aveva approntato un rudimentale barbecue con due grosse pietre laviche su cui aveva poggiato una grande griglia dove con l’aiuto dei ragazzi arrostita pane, olive, costate di vitello e salsiccia. Sua madre, una donna ancora bella e dai lineamenti fini che il duro lavoro dei campi non aveva scalfito, inoltre aveva preparato una quantità enorme di pizza al pomodoro, aglio e basilico e la classica minestra coi ceci che, secondo la tradizione locale, andava mangiata proprio il giorno della vendemmia.

Pranzammo all’ombra di un grande albero di noci i cui rami si allungavano fino a coprire l’intero spiazzo antistante la casa, una costruzione dimessa ma ben curata dove i genitori di Lucia vivevano da semplici contadini.

Come di solito avviene durante le scampagnate, qualcuno cominciò a strimpellare con la chitarra e ad intonare canti popolari. Poi Lucia accese il giradischi e mise su dei 45 giri. Riccardo mi

invitò a ballare un lento. Ricordo ancora il battito accelerato del suo cuore e il calore della sua pelle sotto la camicia. La gola secca per l'emozione, le guance che scottavano sotto la vampata di calore che si effondeva dal profondo, sentivo invadermi da un languore e da una sconosciuta sensazione di debolezza che mi rendeva molli le gambe.

Quel ragazzo dai grandi occhi nocciola che irradiavano riflessi verdi, la bocca larga che dava risalto a denti di perle e a un sorriso dolce come il miele, mi sconvolgeva. Per la prima volta ero cosciente di essere donna e traevo gioia dalla mia femminilità.

Al momento di rientrare a casa, Giannina non volle venire con noi. Era evidente che desiderava lasciarci da soli e di proposito aveva accettato il passaggio in macchina da altri amici.

Lungo la strada del ritorno, e si capiva bene che era un pretesto per rimanere ancora un po' con me, Riccardo mi propose di fermarci al Castagno dei Cento Cavalli.

Accettai subito la sua proposta, mossa dal desiderio sincero di vedere finalmente quell'albero di cui avevo sentito decantare la bellezza ma che conoscevo soltanto attraverso le cartoline illustrate... E poi quel ragazzo mi affascinava e mi accendeva la voglia di stare ancora un po' con lui.

“È davvero così imponente, come lo descrivono?” gli domandai durante il tragitto.

“È più che imponente. È maestoso. È l'albero più antico d'Europa e il più grande d'Italia. Pensa che raggiunge circa 22 metri di altezza e 50 di circonferenza. Un vero prodigio della natura” mi spiegò lui con fare da guida turistica.

“Dove si trova esattamente?”

“A S. Alfio, un piccolissimo paese dell'Etna che si trova a due passi da qui.”

“Ma non si tratta di un unico albero, bensì di tre” gli feci notare un po' delusa quando arrivammo sul posto, osservando i tre gros-

si fusti distanti l'uno dall'altro, i cui polloni si univano in alto in un unico grande fogliame.

“I tre tronchi che vedi provengono da un ceppo unico che in passato è stato sommerso dalle pietre di una frana.”

Parlando, Riccardo mi aveva appoggiato il braccio attorno alle spalle e io l'avevo lasciato fare.

“Perché si chiama il Castagno dei Cento Cavalli?” gli domandai.

“Il Castagno dei *Cento Cavalli* deriva il suo nome da una leggenda popolare.”

“Quale?”

“Si racconta che Giovanna d'Aragona, regina di Castiglia, durante un viaggio dalla Spagna a Napoli, si sia fermata in Sicilia. Un giorno, mentre si recava sull'Etna scortata da cento cavalieri, venne sorpresa da un violento temporale. Non trovando rifugio nelle vicinanze, si riparò con tutta la sua scorta nella cavità del tronco e sotto i rami dell'imponente castagno.”

“Bella fortuna per la regina Giovanna essersi imbattuta in un albero così gigantesco!» osservai con un sorriso malizioso.

“Per la verità, l'identità della donna è piuttosto controversa” aggiunse lui con aria saputa.

“Per quale motivo?”

“Secondo gli storici Giovanna d'Aragona non è mai venuta in Sicilia.”

“E dunque?”

“Alcuni sostengono che si tratti di Giovanna D'Angiò, regina di Napoli, nota ai siciliani per i costumi dissoluti e i facili amori. Si racconta che la regina, sorpresa dal temporale mentre si trovava sull'Etna per una battuta di caccia, abbia trovato riparo con le sue dame e cavalieri nella cavità del castagno e che lì abbia trascorso un'indimenticabile notte d'amore” disse lui, ammiccando. “Ma nemmeno questa versione è attendibile.”

“E allora chi sarebbe la donna misteriosa?” domandai, incuriosita dalle diverse versioni del racconto.

“Non si sa. Forse non è mai esistita. Ma questo non sminuisce il fascino della leggenda che si tramanda di generazione in generazione e affascina i visitatori.”

Quando la sera ci salutammo, mi sembrò di conoscerlo da sempre.

Da quel giorno, Riccardo fece sempre in modo di trovarsi dov'ero io e ogni volta aveva un buon pretesto per giustificare la sua presenza.

La mattina degli esami, sicuramente quella chiacchierona di Giannina doveva averlo avvertito, era ad aspettarmi all'uscita della facoltà.

“Mi trovavo da queste parti e ho pensato di aspettarti per un saluto” mi disse, mentendo spudoratamente.

“Come facevi a sapere che c'ero?”

“Sono un mago e vedo nella sfera di cristallo. A proposito, come sono andati gli esami?”

“Insomma! Un modesto ventiquattro.”

“Ehi, ventiquattro è un ottimo vuoto. Non sarai per caso una secchiona da trenta e lode a tutti i costi?” mi strapazzò lui, fingendosi scandalizzato.

“Ma, no. Però mi brucia. Meritavo di più” dissi con evidente delusione.

“Non fartene un cruccio. Piuttosto adotta la mia filosofia: una materia cancellata dalla lista.”

“Hai ragione.”

Avevamo riso. Poi Riccardo mi propose di fare una passeggiata. Vedendomi esitare, mi prese sottobraccio e mi guidò verso la sua auto.

Appena Riccardo sedette al posto di guida, a un soffio da me, sentii lo stomaco saltarmi in gola e per non lasciare trapelare

la mia agitazione dissi le prime parole idiote che mi salirono in bocca: “Come stai?”

“Io sto bene. Tu, piuttosto, stai bene?” mi rispose lui, accompagnando le parole con un sorriso malizioso, come a lasciare intendere che si era accorto del mio imbarazzo. “Sara, non ti mangio mica. Rilassati” aggiunse poi, sollevando la mano e sfiorandomi i capelli con una carezza.

Mi voltai a guardarlo. Lui sorrise e finalmente sorrisi anch’io provando un piacevole senso di distensione.

Andammo al mare. A ottobre in Sicilia il sole è ancora caldo e l’acqua tiepida. Le spiagge, ormai libere dal caos dei villeggianti, ridiventano bene esclusivo degli abitanti del luogo, degli amanti della pesca e delle Coppiette che vogliono ritagliarsi un angolo d’intimità.

Ci togliemmo le scarpe, lasciando che le onde che s’infrangevano sulla battigia ci bagnassero i piedi nudi. Per la prima volta passeggiavo mano nella mano con un ragazzo che mi incantava. Per la prima volta provavo uno sconosciuto batticuore che mi rendeva docile e gioiosa... Per la prima volta le palpitazioni del cuore superavano la severità della mente.

Prima di allora non avevo sperimentato l’amore e non sapevo se l’emozione che stavo provando fosse o no amore. Sapevo però che non ero stata mai così felice. Camminavamo vicini catturati da chissà quali pensieri, quando Riccardo all’improvviso si fermò, si chinò sulla sabbia, raccolse il guscio di una piccola conchiglia rosa e con una tenerezza infinita la pose tra le mie mani.

Non so se fu il profumo del mare o il lento mormorio delle onde a rapirci. Riccardo si accostò lentamente a me, mi scostò una ciocca di capelli dalla fronte, poi prese il mio viso tra le sue mani e mi baciò...Sapeva di mare!

Quel giorno Riccardo s’innamorò di me e io di lui.

Riccardo era magico. Con lui tutto era magico. Lo amavo di un

amore romantico e un po' fanciullesco. Un amore fatto di sogni, di attese, di progetti di vita in comune. Il mio sentimento era qualcosa di assoluto. Era emozione. Era intesa. Era complicità. Era amicizia. Era fiducia. Con lui parlavo di tutto. Scendevo nel fondo del mio animo e lo denudavo senza vergogna, sicura che lui sapeva capire. Gli raccontavo della mia vita, delle mie paure, del rapporto difficile che avevo con mia madre, del silenzio che c'era tra noi due. Finalmente era possibile essere ascoltata e lui sapeva ascoltare. Tra le sue braccia trovavo la sicurezza del grembo materno che non aveva saputo accogliermi e mi sentivo rassicurata e protetta.»

«Perché sorridi Sara?» mi aveva chiesto d'un tratto il professore.

A mano a mano che avevo penetrato i ricordi, non mi ero resa conto di avere smesso di parlare e di sorridere.

«Ripensavo a Riccardo, professore» avevo detto, con immensa nostalgia. «Ripensavo alla sua tenerezza, alla sua pazienza, ai piccoli gesti apparentemente insignificanti che erano invece segni d'amore. Ripensavo a quando accendeva la sigaretta per me e la baciava prima di poggiarmela tra le labbra, a quando si sfilava il suo maglione di lana per farlo indossare a me che avevo sempre freddo, a quando col suo abbraccio sembrava volermi trasmettere tutta l'energia della sua vita... Ma tutto questo è accaduto molto tempo fa e ormai appartiene al passato!»

«Come mai è finita la vostra storia?» mi aveva domandato con aria professionale il professore Occhipinti.

«Sono stata io a lasciarlo.»

«Vuoi parlarmene?»

«Di Riccardo ero innamorata. La mia vita ruotava attorno a lui. La sua gioia era la mia, il suo dolore il mio. Il pensiero di perderlo mi riempiva di paura, eppure sono stata io a porre fine alla nostra storia d'amore.»

«Cosa è accaduto?»

Non avevo risposto. Mi martoriavo le mani, configgendo con forza le unghia dentro il palmo.

Poi, avevo detto: «Riccardo, un giorno, mi chiese di portargli delle medicine perché aveva preso l'influenza ed era solo in casa. L'avevo trovato a letto febbricitante, perciò decisi di fermarmi un po' da lui. Mi diedi da fare a riordinare la stanza, a preparargli qualcosa da mangiare, a somministrarli i farmaci. Era la prima volta che mi prendevo cura di lui e la cosa mi procurava una forte emozione. Spossato dalla febbre, Riccardo si era assopito. Io, seduta accanto al suo letto, vegliavo il suo sonno come si fa con un bambino ammalato. Teneramente gli accarezzavo la mano, il volto e di tanto intanto gli rinfrescavo la fronte con un fazzoletto imbevuto d'acqua. Lui, non so se sveglio o addormentato, mi lasciava fare. Ero nell'età in cui una donna dovrebbe sapere che quando si accende il fuoco la paglia vicina brucia, ma di questo non avevo tenuto conto. Ad un tratto Riccardo aveva aperto gli occhi e mi aveva guardato. C'era nel suo sguardo una luce nella quale mi ero perduta come dentro un incantesimo che univa totalmente la mia anima alla sua. Le sue mani brucianti di febbre avevano cominciato ad accarezzare il mio viso, i miei occhi, il contorno delle mie labbra. Poi mi aveva attirato a sé e mi aveva baciato. Dentro di me vibravano sensazioni sconosciute. Avevo chiuso gli occhi e mi ero abbandonata al suo bacio... e fu come se non fosse più esistito né spazio né tempo. I baci di Riccardo a poco a poco si fecero più intimi, le mani più esigenti, il respiro ansante. Poi, come un torrente che straripa dagli argini, il suo desiderio esplose in tutto il vigore della sua giovinezza. La sua carne reclamava la mia carne. Io di colpo mi sentii come paralizzata e incapace di compiere qualsiasi gesto. Qualcosa dentro di me si ribellò. "Non toccarmi! Non toccarmi!" urlavo come impazzita tempestandogli il petto di pugni.

“Sara, ma cosa ti prende? Calmati ti prego” tentava di acquietarmi Riccardo. Ma io, delirante, continuavo a urlare: “Non toccarmi! Non devi toccarmi!”

“Io non riesco a capire. Era tutto così bello e naturale. Credevo che anche tu mi desiderassi, ma forse mi sono sbagliato. Sara dimmi qualcosa, ti prego” continuava a ripetere lui sempre più sbalordito.

L'espressione esterrefatta dei suoi occhi esigeva una risposta, ma io ormai non mi dominavo più.

“Non voglio vederti mai più” gli dissi piena di astio.

“Ma cosa dici? Sei impazzita? Io ti amo. Non è accaduto niente di grave. Parliamone, ti prego” mi implorava lui, non riuscendo a spiegarsi quella mia reazione.

“Non c'è niente di cui parlare. Non voglio vederti mai più.”

Non so per quanto tempo il suo sguardo sbigottito rimase affondato nei miei occhi. Non so nemmeno cosa disse, se parole utili o inutili, come inutili erano le carezze con cui cercava di calmarmi. Io ero diventata una statua di marmo e non lo ascoltavo più. Tutto quello che volevo era morire ed essere ovunque fuorché in quel luogo.

Prima che potesse fermarmi scappai via, lasciandolo di stucco.

Come un animale ferito, ero corsa a casa. Piangevo. Erano lacrime disperate che graffiavano il cuore.

Aggrappato al campanello, Riccardo, che mi era corso dietro nonostante la febbre, con voce implorante mi supplicava di aprire. Ma non gli aprii. Né allora, né dopo. Non risposi nemmeno alle sue telefonate e quando l'incontravo per strada mi rifiutavo di parlargli.

Sconfitto dalla mia risolutezza, Riccardo a poco a poco rinunciò al suo sogno d'amore... e io al mio.»

«Come mai hai reagito in questo modo nei confronti di Riccardo?» mi aveva chiesto il professore.

«In quel momento ho odiato il contatto delle sue mani che profanavano il mio corpo e mi sono sentita invadere da un'ondata di disgusto.»

«Quale spiegazione ti sei data di questa tua reazione?» aggiunse calmo.

«Ci ho pensato a lungo. Ero già consapevole del fatto di non avere una vita affettiva normale. Più crescevo più me ne rendevo conto. Anch'io cercavo l'amore come tutti, ma quando l'ho trovato ho avuto paura. Riccardo non ha nessuna colpa di ciò che è accaduto. Sono io ad essere una persona sbagliata.»

«Spiegati meglio.»

«Quelle mani che frugavano il mio corpo non erano le mani di Riccardo. L'odore della pelle che mi sentivo addosso non era il suo. E quella stanza, quei mobili non appartenevano a Riccardo. Io non ero io.»

«Chi eri, Sara?»

Guardavo il professore Occhipinti con gli occhi sbarrati e tacevo. La mente retrocedeva con la velocità di un fulmine ad evocare tormentosi episodi creduti sepolti. Le parole mi si erano fermate in gola e mi strozzavano togliendomi il respiro.

«Chi eri, Sara?» premeva il professore con infinita dolcezza.

«Ero io piccola» avevo risposto in un sussurro.

«E le mani?»

«Le mani?»

«Sì, le mani. Di chi erano quelle mani?»

«Di zio Giovanni.»

«Zio Giovanni?» aveva chiesto, interrogativo.

«Il fratello di mia madre.»

Improvvisamente il volto di zio Giovanni riaffiorava dal passato e riportava in superficie una vergogna antica sepolta nell'animo che mi aveva schiacciata e immobilizzata per anni.

È strano come in certi momenti basti un niente per sollevare il

macigno sotto il quale è seppellito il nostro passato. Quando si pensa di essere ormai al sicuro e di avere steso un velo definitivo sugli eventi che ci hanno ferito e che hanno segnato la nostra vita, all'improvviso l'onda dei ricordi ci assale. Caparbiamente vorremmo ricacciarli indietro timorosi del loro affiorare, ma come il fiume di lava di un sonnecchiante vulcano, innocuo nella sua apparente tranquillità ma pronto a esplodere in tutta la sua forza inarrestabile come se fosse incapace di trattenere un attimo di più ciò che ribolle e si agita nel profondo, le verità sommerse rompono gli argini e ci costringono a ricordare, a guardare dove ci siamo persi.

Prepotentemente i ricordi riemergevano nella mia mente uno dietro l'altro, dal basso verso l'alto come l'acqua di un pozzo profondo quando viene spinta in alto da un motore propulsore. Senza opporre più alcuna resistenza mi ero abbandonata a quella forza travolgente, consapevole che la mia vita era giunta a un appuntamento ormai impossibile da rimandare.

«Com'era zio Giovanni?» mi aveva domandato il professore Occhipinti destandomi dallo stato di torpore in cui sembravo essere piombata.

«Zio Giovanni era bello. Il suo viso esprimeva una perfezione e un'armonia di lineamenti che raramente si vede in un uomo. Di lui mi attraeva l'aspetto distinto, la gentilezza dei modi e soprattutto la pazienza.

Da ragazzo era gracile e di salute delicata. Si era istruito quel tanto che bastava per saper leggere e scrivere e poi aveva lasciato gli studi come la maggior parte dei suoi coetanei. Suo padre, per sottrarlo alla fatica della campagna, che il suo fisico non avrebbe sopportato, e per assicurargli un lavoro, lo aveva mandato ancora ragazzino a imparare il mestiere di sarto. La naturale attitudine verso quel lavoro e la spiccata capacità che possedeva di apprendere in fretta gli permisero di imparare rapidamente i segreti di

quel mestiere, tant'è che in breve tempo diventò il pupillo del titolare della sartoria e il beniamino dei maggiorenti del luogo che si recavano là per farsi cucire gli abiti su misura. Era talmente abile che con uno scampolo di stoffa riusciva a confezionare per sé e per i parenti abiti di sobria e raffinata eleganza che non avevano niente a che vedere con la grossolanità dei vestiti dei compaesani.

Stava muovendo i primi passi per mettersi in proprio, quando, inaspettatamente, emigrò in Argentina. Nessuno in paese ebbe a stupirsi di quella partenza improvvisa. Negli anni a cavallo tra le due guerre, che videro un vero e proprio esodo di italiani verso i paesi d'oltre oceano, molti compaesani, figli di una terra dove la disoccupazione era sempre presente come un male endemico, erano emigrati nell'America Latina spinti dal miraggio di una vita migliore e zio Giovanni era stato considerato uno dei tanti. Nemmeno tra i parenti vi furono commenti sulla sua partenza e a chi domandava il perché di quella decisione improvvisa veniva risposto che Giovanni era andato in Argentina a cercare fortuna... ma qualcuno mormorava malignamente che, forse, si era trattato di una fuga da qualcosa.

Mia madre fu quella che più di tutti pianse per la partenza del fratello. Più piccola di lui di parecchi anni, gli era molto legata e quel distacco la faceva soffrire profondamente.

Laborioso e capace d'ingegnarsi, dopo qualche anno riuscì a impiantare a Buenos Aires una piccola sartoria per uomo e in poco tempo mise insieme una discreta clientela fissa che gli consentiva di vivere quasi agiatamente.

Nonostante il benessere raggiunto, lui non riuscì mai a integrarsi in quella terra straniera e viveva la sua condizione di emigrato con malessere. Il distacco dal suo mondo, lo sradicamento dalla sua terra, la solitudine acuivano la nostalgia per la sua Patria, la sua Sicilia, dove anelava tornare prima possibile. Ammalato di

nostalgia, frequentava soltanto i suoi connazionali e tra questi chi, come lui, coltivava il sogno di tornare al proprio paese e invecchiare tra la propria gente. A prezzo di duri sacrifici aveva messo da parte una discreta somma di danaro, che non doveva essere poca, e quando a casa ormai nessuno lo aspettava più vendette ogni cosa e col suo gruzzolo fece ritorno in Sicilia.»

«Che età avevi quando lo zio è rientrato in Sicilia?»

«Ho conosciuto zio Giovanni all'età di sette anni. Ricordo che dall'Argentina arrivò a Roma in aereo e da Roma in Sicilia in treno. Ad attenderlo alla stazione ferroviaria c'eravamo io, mio padre, mia madre e una schiera di parenti. Quello che mi colpì subito di Zio Giovanni fu il suo abbigliamento elegante e le mani bianche e lisce come quelle di mia madre. Indossava un elegante vestito di colore ghiaccio, la camicia celeste e ai piedi dei mocassini di pelle marrone chiaro. Sul capo portava un panama dello stesso colore dell'abito e, appeso al braccio, un bastone col pomello in tartaruga.

A mia madre aveva portato in regalo un prezioso scialle di seta nera con delle rose cremisi dipinte qua e là e con una lunga frangia che scendeva fin sotto la vita, a mio padre due tagli di vestiti, che lui stesso poi gli aveva confezionato, e a me un bellissimo costume etnico ricco di nastri e balze che avevo indossato orgogliosamente a Carnevale e poi in casa per gioco.

Con i risparmi accantonati acquistò un florido agrumeto con annessa un'ampia casa padronale, che ristrutturò senza badare a spese, dove andò ad abitare.

Zio Giovanni conduceva una vita semplice e metodica. La mattina si alzava presto, si lavava con acqua fredda, faceva colazione sempre col caffelatte in cui inzuppava pezzetti di pane e poi andava in giro per la campagna alla quale badava da solo con l'aiuto di qualche bracciante chiamato al bisogno. Quando era libero dal lavoro si dedicava a cucire gli abiti per sé, ascoltava

musica operistica e di tanto in tanto giocava a carte con gli amici. Cattolico praticante, ogni domenica si recava in chiesa per la messa e tutte le volte si comunicava.

Nella sua casa, una costruzione bassa con un patio colonnato, dov'erano collocati un grande tavolo in pietra e delle poltrone, dove spesso sedeva a leggere il giornale, c'erano tanti bei mobili. A me piaceva moltissimo la toletta a tre specchi collocata nella stanza da lavoro dove correvo subito a specchiarmi, quando andavo a trovarlo insieme ai miei genitori.

Solitamente restia a muoversi da casa, mia madre accettava sempre di buon grado l'invito del fratello a trascorrere qualche giorno nella sua casa di campagna. In quelle occasioni lo zio era molto ospitale con noi tutti e particolarmente affettuoso con la sorella.

I loro genitori erano morti entrambi e fratello e sorella sembravano aver ritrovato l'affettuosa intesa di quando erano ragazzi. Anche a me piaceva stare nella casa dello zio, dove si respirava un'aria meno tesa della mia.

Zio Giovanni aveva verso di me un atteggiamento premuroso che mi faceva sentire speciale. Mi parlava dell'Argentina e delle sue bellezze. Mi spiegava che in quella terra non vi erano alberi di aranci o di limoni, né gelsomini profumati, né bouganville colorate ma immense foreste di quebracho e carrubo e verdeggianti distese di manti erbosi. Mi spiegava anche che in quel luogo si parlava una lingua diversa dalla nostra che si chiamava *spagnolo* e che le monete si chiamavano *pesos*. Io bevevo ogni sua parola e m'incantavo quando mi raccontava delle leggendarie imprese del gaucho, il solitario cavaliere dell'antica Pampa che temerario e sprezzante del pericolo combatteva contro le orde degli indios e guidava le mandrie transumanti alla ricerca di pascoli erbosi. Zio Giovanni era così bravo a pennellare i suoi personaggi che mi sembrava quasi di vederlo, il gaucho, con il suo inconfondi-

bile fazzoletto stretto al collo, il chiripà trattenuto in vita dalla cintura di cuoio fermata dalla fibbia d'argento, il poncho di lana e gli stivali fatti con la pelle intera delle zampe di cavallo. Lo immaginavo mentre attraversava a cavallo le praterie o riposava all'ombra dell'ombù in compagnia della sua inseparabile chitarra e del suo affilatissimo coltello.

Quando eravamo nella stanza della toletta zio Giovanni mi faceva indossare il vestito con le balze che mi aveva regalato e mi faceva danzare.

Io mi sentivo importante e lusingata dalle sue attenzioni. "Danza, principessa" mi diceva. Io danzavo e non facevo caso al fatto che ogni volta mi faceva togliere le scarpe e sollevare la gonna.

Un giorno, mentre ballavo nella stanza della toletta, zio Giovanni, avvicinandosi a me, con voce flautata mi disse: "Vieni, Sarina. Facciamo un bel gioco."

"Che gioco, zio?" gli chiesi io incuriosita.

"Il gioco del folletto magico."

"Che gioco è?" dissi innocentemente.

"È un gioco bellissimo, ma affinché la magia si compia devi giurare che non svelerai a nessuno questo segreto che dovrà rimanere soltanto nostro" aggiunse con espressione complice.

"Giuro."

"No, non così."

"Allora come?"

"Ripeti con me: Giuro su Gesù e Maria che non rivelerò a nessuno il gioco della magia. Se lo farò all'istante morirò."

Mi fece giurare facendomi incrociare e baciare per tre volte gli indici, poi mi prese per mano e mi condusse nella sua camera da letto.

"Zio, questo folletto fa le stesse magie che fanno le fate buone delle favole?" gli domandai io, sempre più curiosa.

"Sì e tu sei la bella principessa."

Zio Giovanni mi fece sedere sulle sue gambe e cominciò ad accarezzarmi delicatamente il viso, le braccia, il collo. Poi mi tolse le scarpette e i calzini e prese a baciarmi i piedini.

“Zio, è questo il gioco magico?”

“Sì, è questo.”

Parlava con voce dolce e bassa continuando a baciarmi e a mordicchiarmi i piedi. Poi si sbottonò i pantaloni e, presa la mia manina, la guidò con la sua...

“Ecco, adesso comincia la magia” ripeteva ad occhi chiusi.

“Zio, non mi piace questo gioco. Voglio andare via” dissi piagnucolando.

“No, aspetta. Non vedi che il folletto si sta svegliando e sta per compiersi la magia?”

“Zio, il gioco del folletto mi mette paura” gli dissi sentendo il suo respiro farsi affannoso.

“Invece è un gioco bellissimo e la magia si è compiuta. Ma adesso devi giurare di nuovo che non racconterai a nessuno del gioco che abbiamo appena fatto altrimenti Gesù e la Madonnina ti faranno morire” mi disse spaventandomi.»

«E tu? Cosa hai fatto, Sara?» mi aveva domandato il professore Occhipinti con tono incolore.

«Io non parlai con nessuno di quello strano gioco. La nonna mi aveva insegnato che i giuramenti sono sacri e poi avevo così tanta paura di morire che avevo taciuto.»

«Poi cos'è accaduto?»

«Qualche giorno dopo zio Giovanni, rassicurato dal mio silenzio, venne a cercarmi di nuovo.

“Ciao, principessa. Cosa fai tutta sola?” mi salutò mentre ero intenta a disegnare sul ripiano della toletta.

“Disegno” risposi.

“Vieni nella nostra camera della magia che rifacciamo il gioco del folletto.”

“No. Non mi piace il tuo gioco.”

“Ti assicuro che il gioco di oggi sarà più interessante. E poi quando si inizia una magia non bisogna interromperla altrimenti il folletto si arrabbia e diventa cattivo.”

Soggiogata dalla sua voce e dalla paura del folletto cattivo, misi da parte l'album da disegno e lo seguii.

Io non capivo cosa lui stesse pretendendo da me. E come potevo capire qualcosa che non conoscevo? Io ero una bambina e non sapevo niente di sesso. Non sapevo niente del mio corpo e di quello degli adulti, tanto meno di quello dei maschi. Vedevo lo zio che se ne stava a occhi chiusi mentre si faceva accarezzare, emettendo sospiri simili a gemiti. Spaventata da quell'ansimare affannoso, scappai via.

Avrei voluto raccontare a casa di quel gioco speciale che lo zio mi costringeva a fare ma la paura di morire, se avessi tradito il segreto, mi impediva di farlo.

Con l'inizio della scuola vedevo poco zio Giovanni. Di tanto in tanto lui veniva a pranzo a casa nostra e ogni volta portava i pasticcini e il vino buono. Dopo mangiato si tratteneva a chiacchierare con mia madre e a giocare a carte con mio padre.

Di quegli strani giochi non me ne aveva più proposto e io mi ero tranquillizzata.

Durante l'inverno presi la pertosse e mia madre mi portò per qualche giorno in campagna dal fratello, sperando che un po' di aria pura mi avrebbe fatto bene.

In quel periodo lo zio era quasi sempre in casa perché con la cattiva stagione non c'erano lavori da fare in campagna. Leggeva, ascoltava musica oppure cuciva.

Una mattina mia madre dovette andare in paese per fare delle spese e per evitare che prendessi freddo mi lasciò in casa con lo zio, che si era offerto di badare a me. Lui cuciva nella stanza della toletta e io giocavo con le palline di vetro colorato seduta sul tap-

peto. Dalla radio echeggiava nella stanza il canto di disperazione del pittore Mario Cavaradossi, l'infelice amante della bella Tosca, che stava per essere fucilato... e *lucean le stelle* intonava la voce intensa e limpida del tenore.

Anche la nonna era amante della lirica e io, che ero stata allevata tra ninnananne popolari e romanze, conoscevo a memoria quelle parole. Ero intenta a giocare, rapita da quella melodia, quando all'improvviso scoppiò un violento temporale. Presa dalla paura, cominciai a piangere. Con le mani mi tappavo le orecchie per non udire il fragore dei tuoni e tenevo gli occhi chiusi per non vedere i fulmini che sembravano attraversare i vetri della finestra. Zio Giovanni sollecitamente si avvicinò a me e con fare affettuoso cercava di rassicurarmi. "Non avere paura, principessa Sarina. Ci sono io con te. È solo un temporale e presto passerà" mi diceva accarezzandomi.

Tremante di paura mi aggrappai al suo collo come un topolino atterrito. Lo zio mi fece distendere sul divano. Poi si sdraiò accanto a me. Con voce soave mi ripeteva: "Che bella bambina che sei... Che bella bambina che sei!" e nel frattempo mi accarezzava il viso, le mani, le gambette. Mi guardava fisso e i suoi occhi non si staccavano da me. Aveva uno sguardo strano. Diverso dal solito. Uno sguardo che fino ad allora non avevo visto mai né in lui né in mio padre né in nessun'altro uomo che avevo conosciuto. Gli occhi rossi, il volto congestionato, sembrava un lupo pronto a ghermire la preda. Poi lo zio si curvò bruscamente su di me, mi alzò il vestitino fino alla cintola, mi abbassò le mutandine e cominciò a toccarmi. In un lampo si abbassò i pantaloni e mi venne addosso. Atterrita, io mi dibattevo sotto di lui senza riuscire a liberarmi. Avevo paura. Una paura tremenda e sconosciuta che mi impediva di difendermi. Poi cominciai a gridare con tutto il fiato che avevo in gola: "Cattivo, cattivo. Lasciami mi fai male. Nonna, mamma, papà: aiuto! Zio Giovanni è un lupo cattivo e mi fa male."

Il rumore del batacchio che batteva con insistenza sulla porta dovette allarmare zio Giovanni, che immediatamente si sollevò da me rialzandosi in fretta i pantaloni.

Con la velocità di un leprotto io saltai giù dal divano e corsi fuori da quella stanza. Ma prima che potessi raggiungere mia madre lo zio mi bloccò e stringendomi forte i polsi, con voce durissima e minacciosa mi intimò: "Non dire a nessuno quello che è successo. Non dirlo mai. Hai capito bene? Se lo racconti a qualcuno dirò a tua madre che sei una bambina cattiva che fa cose molto brutte. Bada, se tradirai il nostro segreto la morte verrà a prenderti e ti porterà via. La morte è brutta e più cattiva delle streghe. Prima ti caverà gli occhi con le sue unghie aguzze e poi ti farà morire tra mille dolori dentro una caverna buia."

A quelle parole mi sentii gelare. Come ipnotizzata feci cenno di sì col capo e scappai via andando incontro a mia madre.

"Sara, cosa ti è accaduto?" mi chiese lei vedendomi così agitata.

"Niente, Margherita. Sara ha avuto paura del temporale e non sono riuscito a calmarla" la rassicurò lo zio, guardando me fisso negli occhi con fare intimidatorio.

Da quel giorno qualcosa dentro di me cambiò. Non ero più allegra e spensierata come prima. Mangiavo poco, non uscivo a giocare con le compagnette e spesso piangevo senza un'apparente ragione. Cercavo di non pensare a quello che era accaduto ma le parole dello zio le avevo impresse nella mente e vivevo come se un enorme pericolo incombesse su di me.

Di notte ero perseguitata dagli incubi. Le unghie aguzze della morte e il viso di zio Giovanni che mi fissava con lo sguardo minaccioso, mi apparivano nel sonno tormentandomi. Ricordo che mi svegliavo tremante e sudata. "Mamma, posso venire a dormire nel tuo letto?" invocavo. Ma lei dalla sua camera mi rispondeva: "Sara, smettiti di fare capricci. Ormai sei grande per stare nel lettone dei genitori." Allora mi facevo coraggio e pian piano cer-

cavo di riaddormentarmi. Quante volte, gli occhi sbarrati nel buio e la testa nascosta sotto le coperte, mi sono addormenta come un passerotto impaurito!

A casa nessuno riusciva a spiegarsi il mio strano comportamento. Mia madre sembrava non dare molto peso alla cosa. “Passerà. I bambini spesso fanno brutti sogni” diceva senza andare oltre per capire cosa mi stesse accadendo veramente. La nonna che sapeva cogliere ogni mia inquietudine spesso mi chiedeva cosa mi turbasse, ma io subito mi allarmavo e mi chiudevo a riccio per paura che la morte venisse a prendermi.

Quegli incubi mi hanno tormentata per molto tempo. Poi a poco a poco si sono diradati fino a scomparire o forse inconsapevolmente ho preferito fingere che non fosse accaduto nulla per cercare una via di fuga dal dolore e cancellare quel marchio che mi faceva sentire sporca e complice di qualcosa di spaventoso di cui non ero responsabile. E adesso, professore, quella vergogna sepolta per anni la sento riesplodere selvaggiamente in tutta la sua ripugnanza. Mi sembra di rivivere lo stesso incubo di tanti anni fa. Il volto di zio Giovanni, enorme, smisurato, si confonde con quello dolce e innamorato di Riccardo, le mani fameliche dell'uno col tocco febbrile ma gentile dell'altro, il rantolo voglioso dell'uno con l'ansito appassionato dell'altro.»

Il professore Occhipinti taceva. Il suo sguardo calmo sembrava avvolgermi in una rassicurante carezza.

«Io non volevo... Io non volevo...» avevo cominciato a balbettare come se fossi tornata bambina. Avevo la gola secca e un nodo mi impediva di respirare. Poi il nodo si era sciolto. Grosse lacrime erano cominciate a scivolare giù sulle guance. Erano lacrime sepolte da troppo tempo che goccia a goccia avevano consumato il mio animo. Erano lacrime silenziose, amare come il sale, benefiche come un unguento su una ferita che bruciava ancora. Un pianto muto e inarrestabile. Piangevo sull'innocenza rubata, sulla

fanciullezza ingannata, sui sorrisi spenti, sui sogni frantumati, sulla vita calpestata. Piangevo sulla sofferenza dell'anima che soffoca e non allenta la presa, sulla lotta per non cadere e restare in piedi, sulla rabbia repressa, sulla vergogna nascosta. Piangevo su di me, su Maria e su tutti i bambini sfortunati del mondo. Ormai non mi trattenevo più. Piangevo senza ritegno e attraverso il pianto lasciavo defluire tutto il mio dolore.

«Piangi, Sara» mi ripeteva, paterno, il professore Occhipinti. «Abbandonati al tuo dolore. Va tutto bene... Va tutto bene. Piangi Sara... Lasciati andare... Va tutto bene... Va tutto bene!»

A poco a poco si scioglieva il nodo di quella paura occulta e di quell'orrore che fino a quel momento aveva stretto il mio animo e paralizzato la mia vita. Zio Giovanni era stato in ogni uomo che si era avvicinato a me e il suo fantasma mi aveva perseguitato facendomi scappare dagli altri e da me stessa.

Il cuore faceva male ma non sanguinava più. Finalmente riemergevo dal buio del passato, stremata ma libera.

Sara, sei proprio sicura di non volere rimanere a Roma a collaborare con me all'Istituto?» mi aveva chiesto il professore Occhipinti, qualche settimana dopo.

«Vorrei tanto ma non posso accettare» avevo risposto con ferma determinazione.

«Pensaci bene, Sara. Hai una carriera brillante di fronte a te e sarebbe una follia rinunciare.»

«Le sono grata professore per la fiducia e l'affetto che mi ha accordato in tutti questi anni e per l'immenso privilegio che mi concede oggi ma, creda, ho capito che è mio dovere prodigarmi per aiutare i bambini della mia terra. Chi, come me, ha sperimentato la violenza degli adulti non può non comprenderne gli effetti devastanti. Quella violenza non si vede dall'esterno ma lacera l'animo e sconvolge la coscienza fino al punto di farci sentire responsabili di colpe che non abbiamo anziché vittime. Nella mia terra dove per un distorto senso dell'onore tutto deve essere taciuto, dove i segreti vengono custoditi fino a diventare omertà, non è facile penetrare il muro di silenzio che viene eretto per coprire crimini e nefandezze e vittime innocenti vengono immolate in nome di una rispettabilità apparente e menzognera. Il mio posto è tra la mia gente a lottare perché questo muro si sgretoli in nome dell'amore.»

«Tutto questo è molto generoso e ti fa onore, ma promettimi che rifletterai sulla mia proposta prima di prendere una decisione definitiva. Certe occasioni sono rare e non si presentano due volte nella vita perciò non bisogna sprecarle... E ricorda, anche qui vi sono bambini da aiutare» aveva detto, il professore.

Non avevo avuto un attimo di incertezza. Avevo preso la mia decisione. Tornare a casa.

Il grosso dei bagagli era stato già spedito. La valigia era pronta ai piedi del letto. L'ultima cosa che avevo riposto era stata la scatola dei ricordi.

Prima di conservarla avevo tirato fuori il biglietto di Riccardo. L'avevo accarezzato come se accarezzassi lui. Poi l'avevo piegato e messo nuovamente via.

I ricordi fanno parte di noi e vanno custoditi anche quando si portano dietro il rimpianto di quello che poteva essere e non è stato.

Di Riccardo, della sua vita non avevo saputo più niente. Non sapevo se avesse un altro amore, se fosse libero o sposato. C'è un tempo per ogni cosa. Avevo incontrato l'amore e non avevo saputo trattenerlo.

Non sempre è possibile tornare indietro!

Era quella una giornata dolcemente triste. Dopo l'ultimo caffè, il gas e l'acqua erano stati chiusi. Le imposte serrate. Guardavo per l'ultima volta la stanza spoglia di tutte le mie cose e con mano leggera sfioravo le pareti, i mobili, ogni oggetto che aveva fatto da cornice a quel pezzo importante della mia vita. E mentre guardavo, le cose sembravano animarsi e coprirsi di mille ricordi intessuti di voci, di risate con gli amici, di lunghe chiacchierate con Luisa, di lacrime versate in solitudine, di timori, di aspettative, di sogni. Il tempo sembrava camminare all'indietro immergendomi in una atmosfera surreale dove presente e passato si intrecciavano.

Ma io dovevo andare avanti.

Per il treno c'era ancora tempo. Restava qualcosa da fare.

«Ciao, Maria. Stasera parto per la Sicilia e sono venuta a salutarti» le avevo detto, entrando nella stanza dell'Istituto di Psicologia dove il professore Occhipinti svolgeva l'attività terapeutica.

Inaspettatamente Maria mi era corsa incontro. Mi aveva buttato le braccia al collo e mi aveva abbracciato con slancio.

«Piccola, piccola mia!» ripetevo incredula stringendola a me.

Amavo quella bambina come se l'avessi data alla luce, ma la gioia per quel suo inatteso slancio d'affetto era offuscata dal persistere del suo silenzio.

«Adesso devo proprio andare» le avevo detto, trattenendola ancora un po' fra le braccia.

Il professore Occhipinti ci aveva trovate così, strette l'una all'altra e aveva sorriso.

Mi ero staccata da Maria, avevo abbracciato il professore Occhipinti ed ero corsa via in fretta per nascondere le lacrime che mi inondavano gli occhi.

Ero già in fondo al corridoio quando mi ero sentita chiamare: «Sara, Sara. Aspetta.»

Mi ero fermata di colpo folgorata.

Era la prima volta che Maria pronunciava una parola e quella parola era stata il mio nome.

Mi ero voltata per raggiungerla ma lei era già di fronte a me.

«Maria!» oltre quello non avevo saputo dire altro, tanto ero stupefatta.

«Prendi. Adesso a me non serve più» aveva detto. Mi stava offrendo il suo bene più prezioso. Tenendo con tutte e due le mani la sua bambola per le ascelle la tendeva verso di me con un sorriso che non le avevo mai visto prima.

Non avevo fatto in tempo a dire una parola che Maria mi aveva già dato le spalle ed era corsa verso il professore Occhipinti.

Con espressione serena e fiduciosa aveva preso la sua mano e come creatura alata si era allontanata insieme a lui.

«Dottoressa, mi sente?»

Come risvegliandomi da un sogno che mi aveva trasportato indietro nel tempo, avevo sollevato gli occhi e diretto lo sguardo verso la voce.

La donna e la bambina erano in piedi nel mio studio di fronte alla mia scrivania e mi guardavano perplesse.

«Ciao. Io sono Sara» mi ero presentata alla bambina, porgendole la mano. «E tu?»

«Io sono Elisa.»

«Ciao, Elisa. Ti vuoi sedere?»

Note dell'autrice

Trama e personaggi del romanzo "Maria, la rossa" sono finzione letteraria. Ogni riferimento a persone e fatti è puramente casuale.

Le espressioni dialettali usate nel romanzo non sono trascritte secondo criteri filologici ma rispecchiano le peculiarità linguistiche del luogo di nascita dell'autrice. Per agevolare la lettura del testo si riporta di seguito la loro traduzione.

Traduzioni

Sarina, finiscila di caminari supra a punta de' peri ca sgaggi i scappi (pag. 15):
Sarina smettila di camminare sulla punta dei piedi perché graffi le scarpe.

Suppilla (pag. 15): bambina esile e birichina.

Va bbeni. Fammicci pinsari, poi si viri (pag. 22):
D'accordo. Fammi pensare, poi si vedrà.

Sarina, sangu miu, tu si tantu spetta quantu bbabba (pag. 22):
Sarina sangue del mio sangue, ti sei tanto intelligente quanto ingenua.

Assettiti (pag. 22): siediti.

Calerà testa (pag. 22): si arrenderà.

Comu a na palumma (pag. 23): come a una colomba.

Quantu t'a fattu bbedda (pag. 31): quanto ti sei fatta bella.

Pallidulidda (pag. 31): palliduccia.

Senza soddi nun si canta missa (pag. 36): senza danari non si celebra messa.

Pi fari i soddi pi mangiari (pag. 62): per guadagnare i soldi per vivere.

Nàutra muggieri e nàutru figghiu (pag. 63): un'altra moglie e un altro figlio.

Tutti mi gghiamunu bbabbaleccu e piscia mutanni (pag. 63):
tutti mi chiamano babbeo e piscia mutande.

Ma patri (pag. 63): mio padre.

Poi ni viremu (pag. 63): poi ci vedremo.

A figghia na fascia, a robba na cascìa (pag. 68):
la figlia in fasce, il corredo nella cassa.

Pippinu u siccu (pag. 89): Peppino il secco.

Mi runa lignati (pag. 98): mi dà botte.

Quann'era nica macari a mia mi raunu lignati (pag. 98):
Quand'ero piccola anche a me davano botte.

*Animi santi, animi santi/ iu sugnu una e vuatri siti tanti /
mentri sugnu 'nta stu munnu di vai / cosi de' morti purtatiminni assai* (pag. 102):
Anime sante, anime sante/ io sono una e voi siete tante/
mentre sono in questo mondo di guai/ doni dei morti portatemene assai.

*Semu cummari co' Signuruzzu / 'nzo cc'avemu ni spattemu /
ni spattemu carni e pisci /u Signuruzzu n'abbuvisci* (pag. 105):
Siamo comari nel Signore/ciò che abbiamo dividiamo/
dividiamo carne e pesce/ il Signore ci farà risorgere.

Giocare a nuciddi (pag. 106): gioco in cui si mettono in posta delle noccioline da infilare, una per volta, usando pollice e indice, in una piccola buca scavata a terra. Il giocatore, al quale spetta di iniziare il gioco, lancia le noccioline. Se riesce a imbucare la prima nocciolina ha diritto a continuare finché non sbaglia. In tal caso deve cedere il posto all'altro giocatore. Vince le noccioline chi per primo riesce a imbucarle tutte.

Musticheddi (pag. 106): piccole brocche di argilla gialla a bocca larga.

Nnminagghi(pag. 106): indovinelli.

San Petru e San Paulu, si. San Petru e San Paulu, no (pag. 107):
San Pietro e San Paolo, sì. San Pietro e San Paolo, no.

Repitu (pag. 121): lamento funebre.

U zzu Peppi (pag. 121): lo zio Peppe.

*Santa Barbara a munti stava / de lampi e de trona /nun si scantava /
si scantava di l'ira di Diu / Santa Barbara amuri miu /Santa Barbara,
Santa Barbara / si tu dormi, nun durmiri / Apri li porti e adduma li cannili /
Li cannili su addumati /Li peccaturi chiamunu pietati* (pag. 122):
Santa Barbara sul monte stava/ dei fulmini e dei tuoni non si spaventava/
si spaventava dell'ira di Dio/Santa Barbara, amore mio/ Santa Barbara,
Santa Barbara/ se tu dormi, non dormire/Apri le porte e accendi le candele/
Le candele sono accese/ I peccatori chiedono pietà.

Fuitina (pag. 137): fuga degli innamorati che, vedendo contrastato il loro amore.

Nu mmuccalapuni (pag. 142): un allocco.

Comu a na quasetta (pag. 142): come un calzino.

*Nta stu lettu mi curcu sula / m'accompagna na na Bedda Signora/
Mi commughia co so mantu / LuPatri, lu Figghiu e lu Spiritu Santu* (pag. 143):
In questo letto mi corico da sola / mi accompagna una bella signora/
Mi avvolge col suo manto / Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

«... come creatura alata si era allontanata insieme a lui.»
(cfr. pagina 188)



Lidia Pizzo, 80x60 cm, olio su tela

«... la morte... ti farà morire... dentro una caverna buia.»
(cfr. pagina 182)



Lidia Pizzo, 80x60 cm, olio su tela

«... sembrava un lupo pronto a ghermire la preda.»
(cfr. pagina 181)



Lidia Pizzo, 100x80 cm, olio su tela

*«...un sonnecchiante vulcano...
pronto a esplodere in tutta la sua forza inarrestabile...»*
(cfr. pagina 174)



Lidia Pizzo, 70x60 cm, olio su tela

«Quel giorno Riccardo s'innamorò di me e io di lui!»
(cfr. pagina 169)



Lidia Pizzo, 80x60 cm, olio su tela

*«La Sara che vorrebbe volare in alto
ma è incapace di spiccare il volo.»*
(cfr. pagina 156)



Lidia Pizzo, 80x60 cm, olio su tela

*«... quella porta oscura che ci tiene rinchiusi
dentro di noi e ci impedisce di andare oltre.»*
(cfr. pagina 136)



Lidia Pizzo, 80x50 cm, olio su tela

*«Non c'è luogo dove si possa andare
se dentro di noi restano sepolti fantasmi...»*
(cfr. pagina 136)



Lidia Pizzo, 90x60 cm, olio su tela

*«Quante favole ascoltate
rannicchiata tra le sue braccia!»*
(cfr. pagina 128)



Lidia Pizzo, 80x60 cm, olio su tela

*«Cosa esprimono questi lineamenti
perfetti all'interno e frantumati all'esterno?»
(cfr. pagina 111)*



Lidia Pizzo, 80x50 cm, olio su tela

«... forse non era impossibile penetrare il suo mondo!»
(cfr. pagina 107)



Lidia Pizzo, 70x50 cm, olio su tela

«... un uomo violento e dedito al bere.»
(cfr. pagina 89)



Lidia Pizzo, 80x60 cm, olio su tela

*«... È bella come un fiore! Un fiore
senza vita al quale hanno reciso il gambo.»*
(cfr. pagina 72)



Lidia Pizzo, 70x50 cm, olio su tela

«Sono le idee a muovere il mondo...»
(cfr. pagina 55)



Lidia Pizzo, 90x70 cm, olio su tela

*«Non capisco perché sei sempre così dura con me,
avevo ribattuto... fronteggiando il suo sguardo.»*
(cfr. pagina 37)



Lidia Pizzo, 90x60 cm, olio su tela

«... ti spezzo la schiena comu a na palumma.»
(cfr. pagina 23)



Lidia Pizzo, 90x70 cm, olio su tela



Dal 1988 è la rivista dell'Associazione
Nazionale Coordinamento Camperisti

www.incamper.org

Libro pubblicato in occasione del numero 114/2007

Proprietà & Editore



via San Niccolò, 21 - 50125 Firenze
www.coordinamentocamperisti.it
info@coordinamentocamperisti.it
telefono 055 2340597
telefax 055 2346925

Finito di stampare il 9 maggio 2007



Genesi Gruppo Editoriale
06012 Città di Castello/Cerbara (PG)
via Rosa Luxemburg 4
www.artegenesi.it

Partecipa alla diffusione



Vittoria Assicurazioni SpA
20153 Milano - via Caldera, 21
www.vittoriaassicurazioni.com

Maria Marino nasce a Lentini (SR), dove vive e lavora. Dopo la maturità classica e un percorso intermedio di studi ad indirizzo giuridico, ha frequentato il Magistero di Servizio Sociale conseguendo la specializzazione di Assistente Sociale. Ha esordito nella narrativa nel 2005 con il romanzo "Tutto per un nick", edito dalla APED (Angelo Parisi Editore), con successo di pubblico e di critica.

Lidia Pizzo vive e lavora a Siracusa. Completati gli studi classici, si è laureata presso l'Università di Palermo in Lettere Moderne con specializzazione in Storia dell'Arte. I suoi interessi sono stati rivolti alla letteratura e all'arte. Si occupa attivamente di critica d'arte. Le sue opere sono state esposte in mostre sia in Italia che all'estero e si trovano in collezioni private e pubbliche.

Tutto è segno che coglie realtà che altri non vedono.
Tutto è vero e niente è vero, nel precisare l'impreciso della narrazione.
Tutto è racconto, in parole o in colori.
Essi debordano le une negli altri, si ricompongono, poi,
in lontane, misteriose analogie con le suggestive immagini pittoriche
di Lidia Pizzo evocate dai suoni, dai ritmi,
dalla narrazione di Maria Marino, lungo percorsi di pensieri
che anelano a cogliere l'essenza delle cose.
Rispetto al perire della vita, la magia dell'arte è il suo durare,
senza invecchiare mai, perché il mito del ritorno, dell'eterna giovinezza,
le appartiene, se le immagini dicono nello spazio della superficie
ciò che le parole hanno colorato nei tempi della narrazione.



Percorsi di scrittura

Collana di letteratura, arte, storia e tecnica dell'Associazione Nazionale Coordinamento Camperisti